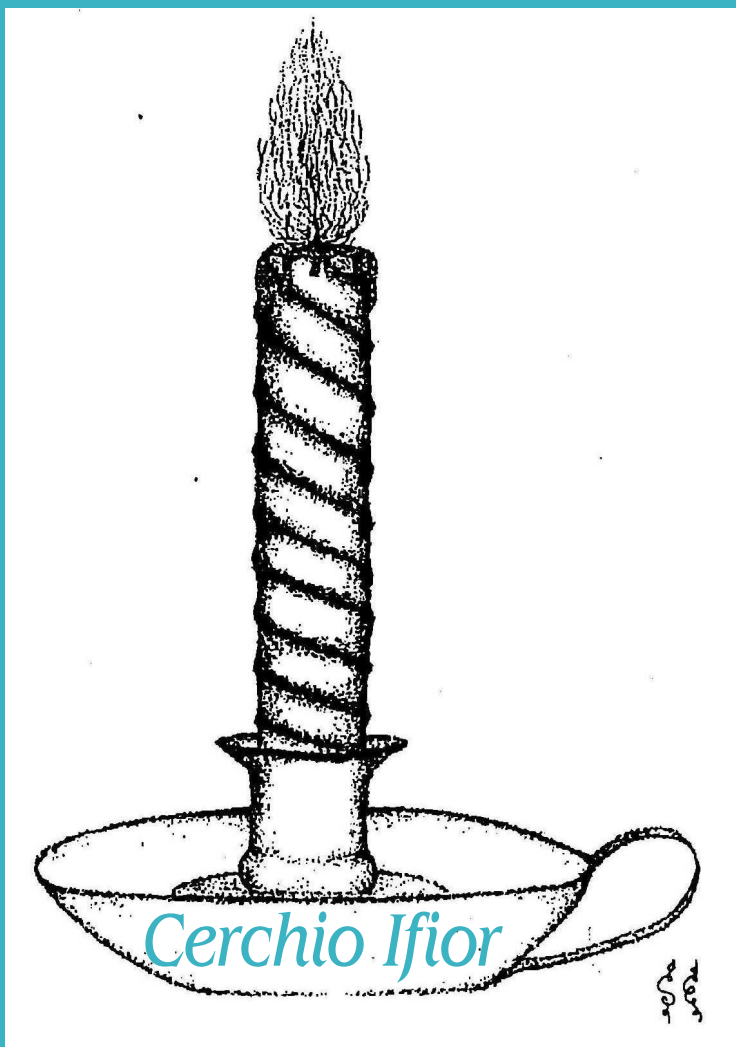


La vita fiorita



edizione privata

Cerchio Ifior

LA VITA FIORITA

edizione privata

Indice

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Una testimonianza</i>	<i>pag.</i>	13
<i>Introduzione</i>	<i>pag.</i>	16
1 Uomo e se stesso	pag.	20
Discussione	<i>pag.</i>	23
<i>Lincontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	31
2 Uomo e gli altri	pag.	37
Discussione	<i>pag.</i>	39
<i>Lincontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	47
3 Uomo e la disperazione	pag.	57
Discussione	<i>pag.</i>	59
<i>Lincontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	63

4	Uomo e la speranza	pag.	83
	Discussione	pag.	85
	<i>Lincontro con le Guide</i>	pag.	99
5	Uomo e la sua verita	pag.	113
	Discussione	pag.	115
	<i>Lincontro con le Guide</i>	pag.	121
6	Uomo e la giustizia	pag.	140
	Discussione	pag.	142
	<i>Lincontro con le Guide</i>	pag.	155
7	Uomo e la societa	pag.	165
	Discussione	pag.	169
	<i>Lincontro con le Guide</i>	pag.	172
8	Uomo e l ambiente	pag.	191
	Discussione	pag.	195
	<i>Lincontro con le Guide</i>	pag.	205
9	Uomo e la religione	pag.	220
	Discussione	pag.	225
	<i>Lincontro con le Guide</i>	pag.	235
10	Uomo e la serenita	pag.	247
	Discussione	pag.	251
	<i>Lincontro con le Guide</i>	pag.	261
	<i>Commiato</i>	pag.	267
	Concetti espressi in questo ciclo	pag.	279

Presentazione

Uno dei dubbi che ci aveva assalito, prima di iniziare questa serie di incontri e di volumi, era stato che, basandosi sulle favole di Ananda (già raccolte in libro), quello che sarebbe venuto alla luce potesse essere una ripetizione di cose già dette o scritte, dando, magari, l'impressione che le Guide non avessero più molto da dire.

Non tenevamo, evidentemente e come al solito, in debito conto l'accurata programmazione a cui le Guide hanno sottoposto sia l'insegnamento che la pubblicazione dei volumi, né, tanto meno, la loro capacità di trovare sempre cose nuove da dire, anche soltanto variando la prospettiva nella quale argomenti già presentati venivano trattati.

Il problema, a ben vedere, si poteva porre, più che al-

tro, per quei «fedeli» del cerchio che da piu tempo seguivano le parole delle nostre entita. In realta non e stato cos : l'impostazione data alle riunioni ha finito per coinvolgere e far discutere (rilevando qua e la lacune ed errate interpretazioni individuali) persino noi, Gian e Tullia, che, senza dubbio, siamo i piu «vecchi» del Cerchio.

Dopo tre anni e tre cicli di questo genere e forse lecito rivolgersi un attimo indietro per osservare e valutare il lavoro fatto.

Indubbiamente uno degli scopi dichiarati (quello di aprire le porte a persone che si avvicinavano per la prima volta alle Guide e che, probabilmente, avrebbero dovuto fare la fila prima di poter partecipare ad un incontro per ospiti, vista la lunga lista d'attesa) e stato pienamente raggiunto; basta pensare che dalle sette persone presenti al primo incontro siamo arrivati alla quarantina dell'ultimo ciclo, in gran parte nuove. Qualcuna e venuta spesso, altre solo alcune volte cosicche in questi tre anni pensiamo che almeno un centinaio di persone si siano avvicendate.

Il fatto che quasi ad ogni riunione ci sia stato l'intervento delle Guide ha fatto s che tutti costoro potessero togliersi la curiosita (se di cio si trattava) o farsi un'idea se questa strada rientrava nel loro interesse o poteva essere una via adatta.

Il risultato, positivo, e stato che chi era mosso dalla sola curiosita si e in seguito allontanato e chi possedeva una spinta interiore piu profonda si e a mano a mano unito e integrato al gruppo di coloro che da piu tempo seguono l'insegnamento.

Una cosa che ci fa piacere (come diceva spesso l'amico Roberto) e stata il fatto che molti giovani si sono accostati alle tematiche delle Guide.

Le favole di Ananda, alla fin fine, sono risultate essere soltanto un pretesto, una traccia per esaminare l'insegnamento etico e portare, gradualmente, l'attenzione su se stessi.

Questo terzo ciclo non sfugge alle stesse regole anzi,

visti gli argomenti trattati (dall'uomo all'ambiente) i partecipanti sono stati portati con dolcezza e senza scossoni a rimeditare sulla propria esistenza e su quella civiltà in cui sono inseriti e fanno esperienza.

Mentre stiamo preparando questo volume, siamo già per incominciare il quarto ciclo e, osservandone la scaletta, il programma ci sembra ancora più evidente, dato che sarà basato sull'Io e sui temi ad esso legati. Inoltre ci sarà una novità, ovvero la presentazione dell'insegnamento più filosofico, certamente reso molto semplice per non confondere gli ospiti, tuttavia, conoscendo le Guide, posto senza dubbio in modo tale da far meditare e da seminare piccoli semi che, nei giusti terreni e alla giusta stagione, germoglieranno. Non sappiamo se da questo ciclo di incontri appena vissuto saremo riusciti davvero a «imparare a vivere», ma pensiamo che, senza dubbio, ci saremo tutti resi conto che la vita è davvero molto più fiorita e bella di quanto solitamente, chiusi nelle nostre manchevolezze, siamo abituati a pensare.

Come di consueto presentiamo brevemente le entità che si sono presentate a comunicare nel corso di questi incontri basati sulle favole di Ananda, fornendo agli ospiti la possibilità di rendersi conto della varietà di personalità e di caratteristiche che ogni guida possiede.

Abn-el-tar

È una delle prime entità che ha partecipato agli incontri. In vita, ci disse, fu un esoterista arabo; i suoi interventi iniziali sono stati tra quelli che più ci hanno colpito, anche perché parlava di cose come i pentacoli di cui non sapevamo assolutamente nulla. In seguito i suoi interventi si sono diradati ed era molto tempo che non interveniva a una riunione.

Ananda

È l'autore talvolta in collaborazione con altre entità delle varie favole discusse. Si presenta raramente con interventi diversi da quelli in cui narra le favole. Parla con voce sommessa ma acuta e il suo modo di parlare è caratteristicamente cantilenante, come se tutto ciò che dice fosse un mantra. Di lui sappiamo che, all'inizio dell'attivi-

ta del Cerchio, era ancora vivo, tanto che un'altra entita conosciuta solo come il Narratore faceva da tramite per portare le favole al Cerchio. All'abbandono del suo corpo fisico ha iniziato a intervenire personalmente. Una parte delle sue narrazioni sono gia state pubblicate in volume (Favole nell'ombra) e il ciclo di favole imperniate su uno stesso personaggio, Ozh-en, discepolo di Krsna, e in fase di elaborazione (Le cento vite di Ozh-en). Attualmente le favole che racconta hanno sempre come interprete principale Ozh-en, pero come discepolo di Kali.

Andrea

Serio e severo nella parlata, anche se molto affettuoso, Andrea e l'entita che si occupa di governare le energie nel corso delle riunioni, non disdegnando, talvolta, di intervenire nel corso dell'insegnamento o degli incontri. La sua voce ricorda molto quella di una persona piuttosto anziana.

Billy

I suoi interventi sono limitati, solitamente, alla chiusura degli incontri, forse perche il suo modo di parlare affettuoso e tranquillo crea vibrazioni piacevoli per la ripresa della completa coscienza da parte dei medium. La sua parlata ha un forte accento inglese.

Fabius

E una delle guide spirituali del Cerchio, sempre molto dolce e pregnante in quello che dice. I suoi interventi puntano sempre sull'interiorita dell'individuo e, quando parla personalmente a qualcuno che, per qualche motivo, desidera una soluzione a problemi personali interiori, non dice mai nulla di preciso ma, con un uso eccellente degli stimoli, riesce a condurre per mano l'altro affinche arrivi, da solo, a trovare delle risposte ai propri perche. E stato proprio Fabius che, all'inizio del Cerchio, raccontando la sua storia nell'antica Roma del I secolo dopo Cristo, ha catturato l'attenzione degli strumenti e dato il via allo svolgersi delle manifestazioni.

Federico

Non si presenta spesso e, quando cio accade, lo fa,

solitamente, dando corpo alle domande e ai dubbi che l'insegnamento delle Guide può far nascere in tutti noi che ascoltiamo e cerchiamo di comprenderlo. Ha un particolare timbro di voce alquanto roco.

Florian

Entità che si presenta da relativamente pochi anni. Gli argomenti che affronta sono, in genere, una miscela di misticismo e razionalità. Parla dolcemente, con un lievissimo accento toscano.

Georgei

Manifesta una personalità schietta e aperta, decisa anche nel parlare e con un lieve accento russo. Solitamente ha il compito di rispondere alle domande degli ospiti nelle sedute dedicate, appunto, ad essi. Non ha peli sulla lingua, tuttavia, con molto tatto, riesce sempre a dire ciò che pensa senza suscitare reazioni negative o, nei casi più delicati, ad evitare di rispondere in modo tale che chi ha posto la domanda non ne resti turbato o colpito sfavorevolmente. La sua cordialità mette sempre gli ospiti perfettamente a loro agio.

Gneus

Anche egli fa parte di quel gruppo di entità vissute nel primo secolo dopo Cristo nella Roma imperiale che all'inizio della storia del Cerchio vennero a raccontare la loro vita. Parla come un ragazzino, simpatico e giocherellone, e, solitamente, apre gli incontri intrattenendo i presenti per alcuni momenti per dar modo, e stato spiegato, alle energie di stabilizzarsi.

Margeri

Simpatica, estroversa, maliziosa, pungente i suoi interventi hanno mille sfaccettature, tutte originali (vedere su di essi il volume *La via del sorriso*). Si manifesta parlando con un linguaggio misto di inglese e francese e gesticolando in modo molto particolare.

Michel

E l'entità preposta ai fenomeni fisici, per altro solitamente molto semplici. Spesso materializza piccoli oggetti per gli ospiti ma, afferma, non per dare una prova della

ultrafisicità della cosa (tanto più che non vi è, solitamente, nulla che non potrebbe essere fatto da un prestigiatore) ma per offrire agli ospiti qualche cosa che ricordi loro l'affetto delle Guide. Parla con accento chiaramente francese, in modo dolce ma, spesso, malizioso e quando passa ad accarezzare i presenti molti avvertono emanare dalle mani dello strumento forte calore o sensazioni di benessere e di tranquillità. Ultimamente i suoi interventi sono stati accompagnati da forti profumi.

Moti

Spirito guida di uno dei due medium e anche la guida spirituale del Cerchio. Parla con voce profonda, dolce ma intensa, e i suoi interventi si rivolgono principalmente all'intimo dell'uomo e ad un misticismo che non perde mai il contatto con la vita che l'individuo conduce sul piano fisico. Le sue parole lasciano sempre i presenti in una condizione di serenità e di pace, forse più per le vibrazioni che emette che per il senso delle parole stesse. Spesso presta la sua voce alla Divinità per rispondere in Sua vece alle domande esistenziali che altre entità gli pongono, dando il via a piccoli ma intensi brani mistici (raccolti, insieme ad altri brani, in *Misticismo quotidiano*).

Rodolfo

Partecipa agli incontri da non molti anni. Si occupa principalmente dell'individuo e del suo Io, trattando gli argomenti in maniera sempre molto precisa e senza eccessivi formalismi e ricercatezze linguistiche, risultando chiaro e immediato. Si manifesta con un modo di parlare burbero che forse, ma solo inizialmente, mette un po' in soggezione.

Scifo

È una delle Guide più amate. Si presenta con una personalità molto forte, dalla logica serrata, ironico, sarcastico, disinvolto, ricordando molto un professore universitario o un oratore. Il suo modo di presentare i concetti è sempre alquanto originale e anche le tecniche di insegnamento che usa sono poco comuni: stimola reazioni nei presenti e su quelle reazioni fa ragionare per arrivare alle conclusioni che voleva dimostrare. Poi, magari, ina-

spettatamente, passa all'improvviso a parole di un misticismo sicuro e diretto che fan sembrare i concetti più difficili talmente evidenti che gli ascoltatori non riescono a capire perché non ci avevano mai pensato prima. Il tutto, però, accompagnato sempre da un'estrema pazienza nel ritornare sui concetti creando ampliamenti, agganci e collegamenti con quanto aveva detto, magari, anni prima e che era passato inosservato, dando la netta impressione che, in questi quindici anni, tutto fosse stato già predisposto da una regia molto attenta e previdente.

Viola

Dolcissima nel suo parlare, la sua voce ora acuta ora sommessa manifesta un misticismo molto profondo, spesso commovente nei toni. Non porta quasi mai grandissimi e complessi insegnamenti filosofici ma i suoi interventi sono sempre percepiti dai presenti con un grande trasporto e con una commozione che fa quasi sempre salire le lacrime agli occhi.

Vito

Deciso e razionale, i suoi interventi, pur essendo vivaci e adottanti una logica stringente, sono sempre avvenuti in sede di insegnamento. Si presenta con un accento toscano molto marcato.

Zifed

Si può considerare la «peste» del gruppo. Infatti i suoi interventi sono sempre una girandola di scherzi, punzecchiature, battute, dette con voce maliziosa e intenzionalmente dirette ora all'uno ora all'altro degli astanti. Senza dubbio la sua manifestazione può trarre in inganno e farla apparire un'entità dall'evoluzione mediocre ma, all'occorrenza, sa affrontare qualsiasi argomento dell'insegnamento, dando mostra di poter aggiungere spesso anche qualche cosa di nuovo o di originale (vedere, ad esempio, il volume I frammenti di Eraclito, in cui esamina i pochi testi pervenutici di quel lontano pensatore). Si presenta spesso a meta incontro per offrire un momento di pausa dopo una prima parte in cui l'insegnamento aveva richiesto molta fatica e concentrazione a tutti i presenti.

Per finire ringraziamo tutti gli amici che si sono impegnati nella correzione delle bozze ma, in particolare, la simpaticissima Miranda che, con amore, ha eseguito i disegni che intestano i capitoli degli incontri.

Gian e Tullia

Una testimonianza

Rileggendo le testimonianze che hanno preceduto quella che sto per scrivere mi rendo conto di quanto sia difficile per me trovare quel filo conduttore che ben s'individua in esse e che dia senso alla mia. Sono ancora nel mezzo del cammin di nostra vita , incerta, indecisa su quale indirizzo darle, quale via seguire. La frequentazione di questi incontri ha fatto emergere in me antichi stati d'animo, simili a quelli provati nella mia giovinezza quando, in una situazione esistenziale simile, aderii a un movimento religioso che mi permise di uscire dal mio isolamento e di sentirmi per la prima volta, dopo tanto tempo, ancora insieme a dei compagni di strada con cui iniziare a costruire qualcosa di bello.

La novità rispetto al passato sta, prima di tutto, nella particolarità della comunicazione delle Guide, in un atto

di fede diverso, ma soprattutto nella difficoltà di assorbire l'insegnamento, pur così soave nel modo in cui è portato e così carico dell'amore di chi ce lo comunica. La difficoltà, per quanto mi riguarda, sta nel richiamo alla responsabilità individuale delle nostre scelte. Nessuno le può fare al posto nostro ed è difficile capire a fondo dove ci porta il nostro sentire. La dolcezza dell'incontro con Michel, il suo rassicurante affetto non toglie il fatto che domani dovrò potenziare al massimo la mia capacità di intendere il sottile insegnamento nascosto dietro ad una apparente facilità e soprattutto distinguere gli stimoli che vengono dal mio io da quelli che vengono dal mio se .

Spesso la mia emozione e il mio affrettato desiderio di sciogliere i miei nodi mi sono d'impedimento in questo percorso e devo ammettere che sono stata incapace, finora, di sfruttare fino in fondo tutti gli apporti sollecitati che mi sono stati dati dai pazienti interventi delle Guide e dei compagni di viaggio, toccati, forse come me, dalle difficoltà che la propria vita incontra nel realizzarsi. Ma com'è difficile ascoltarsi veramente! Sento, comunque, in questo confuso inizio, una purezza d'intenzioni, un'assenza di scopi interessati che dettano gli interventi di queste voci che ci parlano dall'aldilà, tali da farmi cogliere, ogni tanto, la natura dell'amore che è gratuito, ma così difficile da tradurre nel nostro sentire umano, sempre condizionato da un io prepotente, anche quando veste la forma dell'altruismo.

Mi piacerebbe che nel percorso che sto facendo arrivassi, ad un certo punto, a cogliere nel mio sentire il rapporto che esiste fra l'amare gli altri e l'amare se stessi. Nella mia vita, infatti, ho poco approfondito il senso dell'amare se stessi. Intravedo una relazione con l'uscire dai condizionamenti, sia quelli di partenza, forse più radicati, che quelli aggiunti in seguito. Penso d'avere molta strada da percorrere in questo senso, soprattutto per uscire dalla mentalità, in parte inconscia, di sentirmi minore perché nata tale, e di conseguenza di delegare agli altri decisioni che spettano solo a me.

Con questa speranza e questo desiderio mi sento

pronta a ricevere, con un'attenzione più partecipe e responsabile, le parole di queste affettuose Guide, e ringrazio di tutto cuore Gian e Tullia che permettono questi incontri così inconsueti ma così preziosi.

Maria Vittoria

Introduzione

Carissimi amici, il tempo vola, illusoriamente ma vola. Sembra incredibile, lo scorso 2 ottobre 1993 abbiamo iniziato il terzo ciclo di incontri «anandiani». Si procede, miei cari, nella fantastica avventura della riscoperta del Se interiore. Che dire, se non che si tratta proprio di una «storia infinita»?

Prima di accingerci alla discussione delle favole ci siamo soffermati sul titolo del ciclo: «La vita fiorita: imparare a vivere». Che cosa ci ha suggerito tale titolo? Che l'insegnamento non è qualcosa di campato in aria, bensì qualcosa che può essere messo in pratica! Subito, ovviamente, ci è comparsa l'immagine metaforica del giardino, ed ecco che il titolo può suonare così: «il giardino fiorito, imparare a giardineggiare» il che non è tanto facile, ve l'assicuro: se davvero si vuole che il giardino fiorisca

occorre apprendere molte cose! Anzitutto il saper attendere i tempi della Natura, tanto diversi dai nostri tempi frettolosi; usare il concime adatto, zappare, potare, innaffiare e, soprattutto, non pretendere, ad esempio, che un melograno possa crescere dove vorremmo noi, per compiacere il nostro senso estetico, bensì assecondare le sue esigenze di melograno, ponendolo a terra nel posto confacente, e cos' via. Curare il giardino significa tenerlo d'occhio, proprio come bisogna tenere sempre d'occhio la fioritura della nostra vita.

A proposito di fioritura, ci siamo dedicati ai simboli. La fioritura simboleggia, esotericamente, il risultato di un'alchimia interiore ed anche il ritorno al centro, all'Unità. Un discreto programma, non vi pare? Ciò comporta in primo luogo il darsi una mossa e quindi l'ormai noto, ancorché tosto, «non cristallizzarsi mai». In fondo in fondo, poiché nulla è lasciato al caso, quale è il grande «non per caso» della vita, se non la vita stessa?

Vogliamo insieme far fiorire un bellissimo giardino? Insieme metteremo a terra piante e fiori e ci stimoleremo reciprocamente affinché essi germoglino. Ormai sappiamo (ce lo hanno detto e ridetto) che materia e spirito non sono separati ma compenetrati e che, quindi, lo spirito si immerge nella materia usando i tre corpi inferiori, per compiere un lungo cammino. Quale? Appunto il cammino della riscoperta di Sé, proprio attraverso l'esperienza fisica, astrale e mentale necessaria. Sta a noi il ricavare da questa avventura qualcosa di vantaggioso e di interessante per vivere non una «vitacciola» ma la Vita, sempre che lo si voglia veramente. Non per «sopravvivere», dunque, come molto spesso si dice, ma per vivere attimo per attimo, pienamente e consapevolmente.

Abbiamo ascoltato quanto Scifo ci dice in proposito nel libro *La crisalide*:

In realtà, il tema dominante di tutto l'insegnamento etico e morale non è altro che la vita, ovvero meglio ancora: il modo migliore in cui l'individuo potrebbe vivere la sua vita e dico potrebbe perché in realtà, ahimè, l'uomo tende a vive-

re la sua immersione nella materia fisica in modo spesso inconcludente e privo di vero significato, portando avanti la propria esistenza di tutti i giorni senza riuscire a cavare, come si suol dire, un ragno dal buco. Questo rientra, però, nella logica di ciò che è, rientra nella necessità dell'individuo di cozzare contro i propri progetti non realizzati, contro i propri desideri frustrati, contro le proprie emozioni non manifestate, contro tutto ciò che prova, che sente, che vive, che sperimenta e che non riesce nel proprio interno a comprendere. Questo, come dicevo, corrisponde ad una logica ben precisa, e questa logica è vista nell'ottica di quello che noi affermiamo negli incontri d'insegnamento in cui diciamo che lo scopo dell'esistenza, lo scopo del continuo nascere e morire, nascere e poi morire ancora, non è tanto quello di prendere possesso della materia, quanto quello di arrivare a comprendere qualche cosa di più di se stessi, ma di se stessi non come io, come personalità immersa nel mondo fisico, bensì se stessi come un qualcosa che va al di là di questa materia.

Il comprendere qualcosa di più di se stessi e senz'altro il primo passo per capirci qualcosa e, magari, per soffrire un po' meno, riuscendo a far luce sulle motivazioni delle nostre sofferenze. Con l'ausilio di una frase di Vinicio de Moraes (compositore brasiliano), «La vita e l'arte dell'incontro» abbiamo concluso che le favole di questo III ciclo potrebbero rappresentare i vari incontri-stimoli da rielaborare al fine di intendere appieno le esperienze della nostra vita, utilizzarle al meglio e fare di esse un'arte. L'arte di far fiorire il bellissimo giardino della nostra consapevolezza.

Fernanda Gimelli

1. Uomo e se stesso

Favola del regalo

Nel mezzo della notte, il bimbo si alzò dal suo letto e andò nella stanza dove erano pronti i regali che avrebbe ricevuto il giorno successivo. Tutto emozionato si avvicinò ai pacchetti colorati, coi loro nastri lucenti e i bigliettini di auguri, uno per ogni pacchetto.

Curioso, come tutti i bimbi, prese il primo pacchetto, lo scosse cercando di capire cosa conteneva poi, non riuscendovi, aprì il bigliettino e lesse: «Questo per te, perché noi siamo i tuoi genitori».

Mise il pacchetto per terra e ne prese un altro tra le mani.

Anche questo cercò di scuotere per comprendere ciò

che vi era all'interno ma, non riuscendovi, lesse il bigliettino che diceva: «Al mio caro fratello perché sono il suo fratello maggiore».

Appoggiò il pacchettino per terra, ne prese un altro e lesse: «Da tuo zio con affetto».

Un altro ancora: «La tua zia ti manda questo dolce regalo».

Dopo aver osservato tutti i bigliettini il bimbo sparse le luci dell'albero, e tornò nella sua cameretta: si mise sotto le coperte, la testa sotto il cuscino, e si sentì tanto solo.

Discussione

Inebriati all'idea di piante e fiori profumati abbiamo affrontato «La favola del regalo» intitolata «Luomo e se stesso» ed insieme abbiamo studiato con cura il posto adatto per la posa a terra di un arbusto di melograno, simbolo di fecondità sul piano spirituale.

Ha così avuto inizio l'operazione scava-scava per approntare una buca nel terreno e per intendere il significato dell'uomo e se stesso. Roba da ridere?! Ce ne di che farsi prendere dal panico? No, no, carissimi, abbiamo detto che l'avventura è fantastica e quindi al bando la paura.

La favola racconta che nel mezzo della notte un bimbo si reca di soppiatto a vedere i doni appesi all'albero. Qui compare un altro simbolismo: quello della notte. Essa rappresenta le tenebre in cui fermenta il divenire, in cui

fermenta la preparazione del giorno, nel quale emergera nuovamente la luce. Quindi la notte ci ha suggerito il lavoro della nascita o della rinascita; e poiche abbiamo ritenuto che la notte in questione fosse quella di Natale, il concetto di rinnovamento ci e sembrato venisse ribadito. In quanto all'albero, ci siamo scordati che esso e il simbolo della Vita! Amici, che imperdonabile svista!

Dunque il bimbo curioso vuole capire quali doni siano contenuti nei pacchetti, avvolti in carte e nastrini luccicanti. Li scuote ma niente da fare, non riesce a rendersi conto del contenuto. Vuoi vedere che il contenuto si manifesta con la fatica dell'apertura e quindi con la pratica della ricerca?

I doni in questione sono quattro. Altro bel simbolismo: i quattro punti cardinali, i quattro elementi, i quattro venti, le quattro stagioni, i quattro elementi della pianta, etc. etc.. Il quattro, quindi, rappresenta «il terrestre», cioe la totalita della Manifestazione, la globalita dell'esperienza da fare; esperienza che attira e di cui al contempo si prova timore. Rodolfo ce lo ha confermato meno male! Non essendo riuscito a capire che cosa contenesero i quattro pacchetti che tanto lo attiravano, il bimbo prova a leggere i bigliettini di accompagnamento.

Qua ci siamo lambiccati il cervello ed intanto scava, scava, la buca per il melograno diventava sempre piu larga e profonda. Il primo biglietto reca scritto: «Questo e perche noi siamo i tuoi genitori». Che si intendesse stabilire un ruolo? Pero, l'aggettivo possessivo «i tuoi» ci sembra indicasse una disposizione verso il bimbo. O no? Nel secondo biglietto compare il fratello: «Al mio caro fratello, perche sono il fratello maggiore». Il discorso e lo stesso del primo biglietto. Abbiamo rimarcato che appare l'aggettivo qualificativo «caro». Il terzo ed il quarto biglietto sono degli zii: «Da tuo zio con affetto», «La tua zia ti manda questo dolce regalo». Si direbbe vi sia un crescendo affettivo. Mamma mia, che sudata! In fondo, come ha detto Rodolfo, pacchettini e biglietti rappresentano le esperienze da affrontare e la conseguente interazione con gli altri. Che cosa fa il bimbo a questo punto? Spegne le luci dell'albero, prende la fuga verso la pro-

pria stanza, si nasconde sotto le coperte e pone la testa sotto il cuscino. Decisamente la paura lo ha assalito e anche una profonda sensazione di solitudine.

E la favola questo voleva far intendere: l'uomo è attratto dall'esperienza ma ne ha anche timore. Già, ma chi e che ne ha timore? Non certo l'akasico, ma l'Io. E ne ha ben donde.

Noi siamo andati oltre nel nostro scava-scava e per poco abbiamo rischiato di precipitare nella buca tutti insieme. Caspita! più che la buca per un arbusto di melograno sembrava quella per un baobab! Ma, come diceva quel tale: «Sbagliando si impara», e per di più scavare è utile, se non altro a rinforzare i muscoli.

Per dovere di cronaca pardon di resoconto, continuiamo ad esporre le nostre ragioni!

Se ci sentiamo soli, abbiamo dichiarato, dobbiamo però tener presente che dentro di noi si trova tutto e che quindi potremmo partire dall'interno per elaborare tutte le «briciole» offerteci dall'esperienza, come dice Sciò nel libro *La crisalide*:

Senza dubbio, ogni individuo prende dalle esperienze e dalla vita ciò che può prendere, ciò che, in base al proprio sentire, in base alla propria evoluzione è capace di recepire, è capace di raccogliere da quelle briciole che vengono inviate dall'esistenza, o dalle parole che giungono a lui. Sono proprio queste briciole, sono proprio queste parole, queste esperienze che un po' alla volta hanno il compito di affondare nell'interno dell'individuo, spingendolo a meditare, a riflettere su se stesso, a comprendere le sfumature del proprio agire e quindi, lentamente, a modificarle. Senza dubbio, inizialmente, questa modifica del comportamento sarà una modifica imposta, non sentita, ci saranno ancora le vecchie abitudini di comportamento che cercheranno di venire a

galla, di far agire in determinati modi che si sentono sbagliati. Tuttavia vi garantisco che, allorché la comprensione scatta nell'individuo, ecco che il comportamento giusto diventa acquisito, le sfumature mutano e si procede verso un nuovo passo evolutivo. Vi auguro di riuscire a compiere quel passo che possa rendere fino in fondo, sempre, ogni ora della vostra giornata degna di essere vissuta.

Come fare, di grazia, Scifo? Che il primo passo stia nel modo di affrontare le esperienze, le situazioni? Parrebbe di sì, secondo quanto ci propone Vito, sempre dal libro *La crisalide*:

Ricordate che quello che principalmente conta è il modo in cui voi affrontate le situazioni e non le stesse situazioni che vi provengono dall'esterno, quindi non cercate di capire cos'è che dall'esterno vi può turbare ma cercate di capire perché vi turbate per quella situazione proveniente dall'esterno. Soltanto in codesto modo vi sarà più facile comprendere voi stessi. Cos'è se siete attanagliati dalla solitudine chiedetevi perché volete la solitudine; se siete rifiutati dagli amici chiedetevi perché volete essere rifiutati dagli amici; se siete derisi e denigrati dagli altri chiedetevi perché vi mettete in quella condizione per cui gli altri hanno la possibilità di deridervi o denigrarvi. Partite, quindi, sempre e soltanto da voi stessi nell'analizzare la situazione dolorosa che, per legge karmica, dovete subire. Partite sempre dal vostro Io, dalla vostra interiorità, dal vostro essere e poi, eventualmente, quando un minimo di luce vi apparterrà, allora potrete anche osservare all'esterno e cercare di capire il comportamento altrui.

Allora l'insegnamento primario e sempre il caro noto ed arcinoto «conosci te stesso»!

E qui ho raccontato quanto accaduto a Maria Carla ed a me una domenica in cui avevamo fatto una gita sul trenino (simpaticissimo!) che da Genova si arrampica su su per le colline fino a Casella. Mentre passeggiavamo per il paesino, la nostra attenzione fu attratta da una scritta sul retro di una automobile assai male in arnese. Solitamente a tali scritte non facciamo caso, ma quella sembrava proprio inviasse dei segnali. Sapete che cosa diceva la scritta? «Conosci te stesso» e, colmo dei colmi, lo diceva in greco antico! Proprio la frase che appariva sul frontone del Tempio di Apollo a Delfi!

E non è finita; accanto all'auto, stazionava una ragazza, ben dotata fisicamente, che indossava un vistoso maglione sul quale spiccava la scritta: IO!

Poiché in quei giorni stavamo preparandoci per la discussione della favola «Luomo e se stesso» ci è sembrato che ciò fosse un invito (sensazione soggettiva, naturalmente) a cercare nei libri del Cerchio Ifior qualcosa di speciale sul «conosci te stesso e l'io». L'abbiamo trovato e l'abbiamo letto insieme durante l'incontro. E di Scifo, dal libro Il canto dell'upupa:

Molto spesso vi parliamo delosci te stesso e questo viene riconosciuto, da chiunque si avvicini alla spiritualità, come un insegnamento sublime: la tappa obbligatoria attraverso la quale bisogna passare per accedere a nuove limitazioni, a nuove vie dello spirito. Bene, creature, io non posso che essere d'accordo su questa concezione, tuttavia anche quest'insegnamento come ogni insegnamento può venire mal capito o male interpretato o, meglio ancora, può venire sfruttato dall'io.

Voi vi chiedete certamente com'è che l'io può usare il «conosci te stesso». È semplice e non ci vuole poi molto per capirlo: il modo migliore in cui l'io può usare

il «conosci te stesso» è quello di prendere questo insegnamento e di farne una barriera con cui escludere gli altri dalla propria vita. È cioè quello di fare in modo da immergersi talmente nelle proprie profondità da dimenticarsi di vivere con le altre persone che sono un tutt'unico con lui, facendo cos` in modo da usare il «conosci te stesso» come un'ulteriore barriera di «separatività».

Ne abbiamo dedotto che la ricerca è s individuale ma che va compiuta non sentendosi separati, ma interagenti con gli altri. Altrimenti, come fa Iakasico ad ampliare il «sentire»?

Continuando a scavare zelantemente, abbiamo voluto osservare anche il titolo originario della favola «Il regalo». Come, i regali sono quattro! Perché allora «il regalo», e quale regalo? Quello che è dentro di noi? Che sia la potenzialità di trasformare la visione della realtà per far fiorire la Vita? Che sia il ritrovare la divinità nell'intimo di noi stessi?

Nel film «Eroe per caso», recitato dal bravissimo Dustin Hoffman, ci aveva colpito la frase: «Siamo tutti esseri umani, ma in ognuno di noi vi è un eroe, che può manifestarsi anche inconsapevolmente». Se al posto di un «eroe» ci mettiamo la parola «divinità», ecco che noi possiamo essere artefici della nostra evoluzione, in quanto conteniamo la Scintilla divina. Tutto sta a «tirlarla fuori».

Quali sono state le conclusioni tratte?

Queste: tutto ciò che è intorno a noi e l per karma, il come noi lo affrontiamo dipende da noi. Lessere in grado di poterlo fare nel migliore dei modi, onde ampliare il sentire, e il «regalo» di grande valore che si trova dentro di noi.

Ad evidenziare l'idea di cotanto dono, abbiamo terminato l'incontro con le seguenti parole di Cicerone:

Quando si dice all'uomoosci te stesso non è soltanto per abbassare il suo

*orgoglio, ma è anche per fargli sentire
quanto egli vale.*

Ridimensionata la buca scavata, abbiamo piantato il nostro bene augurante melograno ed attenderemo con gioia che esso fiorisca.

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti. Io sono Gneus e tocca a me, questa sera, come vedete anzi come sentite tenere a battesimo l'inizio di questo nuovo ciclo di letture delle favole di Ananda.

Io voglio salutare tutti gli amici nuovi che sono qua per la prima volta, ringraziarli per questo loro interesse, naturalmente e spiegare un attimino (sì, lo so che è sbagliato, Alfredo, «attimino», comunque l'ho detto lo stesso) che questi incontri naturalmente non rispecchiano quelle che sono le famose «sedute di insegnamento» di cui si faceva menzione, se vi ricordate, in un brano che ha fatto leggere la nostra amica Fernanda. Questi sono soltanto dei piccoli assaggi; tuttavia io personalmente, modestamente, dal basso della mia posizione, posso dire che si possono apprendere alcune cose, alcuni tasselli da ag-

giungere agli altri che, magari ognuno di voi già possiede per rendere sempre più verosimile il quadro personale individuale.

Come sono bravo, stasera! Sono particolarmente serio, per non far vedere che ho sempre voglio di scherzare, di ridere, anche se questo profumino stuzzica un po', effettivamente.

Allora, io per il momento vi saluto tutti quanti, in particolare la nostra carissima amica M.C. che è così dolce, così carina, così bella. Noi ci capiamo, vero?

Forse verro a salutarvi a fine incontro che tra l'altro sarà brevissimo questa sera. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli. Il ciclo che oggi è cominciato è un ciclo alquanto particolare in quanto lo abbiamo programmato per voi, dal momento che così spesso pensate che l'insegnamento è così affascinante, interessante, ma che apparentemente sembra essere qualcosa di diverso da quella che è la realtà dell'individuo, oppresso dai problemi che la vita di tutti i giorni gli propone.

E per questo motivo che abbiamo voluto, così, fare una specie di passaggio attraverso i vari temi che riguardano l'uomo immerso nella realtà fisica in cui si trova a sperimentare la sua evoluzione, la sua comprensione, al fine di raggiungere sempre maggiori certezze, sempre maggiori comprensioni, e quindi cercare lentamente e con fatica di arrivare a svincolarsi da questo pesante compito ricorrente in cui sembra che sia sottoposto a una continua rimandatura, senza mai arrivare ad una definitiva promozione. Ecco perché, quindi, abbiamo intitolato questo ciclo «La vita fiorita Imparare a vivere»; perché ci auguriamo che a questi brevi incontri, fatti in piccola parte dallo stimolo delle favole di Ananda, sempre in piccola parte fatti dalle nostre parole con questi brevi interventi, ma principalmente dalle parole che ognuno di voi riuscirà a trovare dentro di sé nel proiettare il suo «sentire» nella partecipazione agli incontri, tro-

viate nuovi spunti, nuovi stimoli, nuove comprensioni, nuovi motivi di riflessione per affrontare la vita che state vivendo e che non e, in realta, cos come tendete ad immaginarla. In fondo, siete tutti tendenzialmente pessimisti e vittimisti, e molto facilmente non tenete conto delle tante cose belle che vi si presentano e delle tante possibilita utili per voi che verranno incontro ai vostri giorni.

Noi ci auguriamo di riuscire a farvi scoprire anche questo lato positivo del vostro vivere quotidiano.

La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Figli e fratelli, per farvi da anfitrione in questo cammino non sara piu Scifo, ma sara il sottoscritto, il vostro amico Rodolfo, che spera di non far rimpiangere quel fratello che cos tanto amate per la sua disinvoltura e la sua facilita di suscitare ora riso, ora comprensione, ora sprazzi di improvvisa apertura di mente.

Ma veniamo alla favola di questa volta. Sono stato piacevolmente sorpreso dal fatto che siete tutti andati molto vicini al significato di questa favola unito al titolo che avevamo dato su come questa favola poteva essere interpretata. Infatti, alcuni dei simboli che avete trovato erano effettivamente interpretabili in un certo modo. Cerchero di dirvi, nel mio solito modo di parlare faticoso, quale puo essere una delle tante interpretazioni, quella che secondo noi nell'ottica di tutto il ciclo puo servire di piu allo scopo di introdurre tutto il resto, poi, delle favole.

L'albero, questo albero della favola, simbolicamente, per tradizione, voi tutti sapete che rappresenta la vita. I doni appesi all'albero considerando in questa prospettiva l'albero non possono essere altro che le esperienze che la vita offre all'individuo. Il bambino rappresenta l'uomo che si avvicina alla vita, si avvicina alle esperienze che essa gli offre e che lo attirano per le possibilita che gli offrono di apparentemente poter appagare i suoi desideri, le sue passioni, tutto cio che gratifica il suo io attraverso i nastri colorati, le carte lucenti, l'idea del re-

galo contenuto misteriosamente in quei pacchi. I bigliettini sono le persone che l'individuo incontrerà nel corso della propria vita e che, in qualche modo, interagiranno con lui essendo se stesso ma essendo interpretate interiormente dall'individuo, il quale difficilmente riesce a vedere gli altri come veramente sono, ma proietta quasi sempre sugli altri quelli che sono i suoi desideri, le sue paure, i suoi timori, le sue ansie.

Ecco quindi che il bambino si avvicina all'albero, si rende conto delle esperienze che la vita gli sta mettendo davanti e, come tutti voi, in quel momento il bimbo ha paura. E come tutti voi, come tutti voi cos spesso fate di fronte alla paura dell'ignoto, di fronte alla possibilità che aprendo il pacco delle esperienze cio che si trova all'interno possa portare sofferenza, il bambino, cos , come tutti voi, come prima reazione tenta di allontanarsi da cio che puo essere causa di dolore, al punto di nascondere la verita anche a se stesso. Ecco che cos spegnerà le luci per non vedere l'albero; e non soltanto, ma tornerà nella sua stanza al buio e coprirà la sua testa col cuscino in modo tale da escludere tutti i suoi sensi dalla realta per cercare cos di fuggire, non tanto come crede lui dal mondo, bens da cio che e dentro di se, che e cos apparentemente terribile e che gli fa paura. Uomo di fronte al mondo, quindi, sta, in realta, di fronte a se stesso; in quanto cio che incontra nel corso della vita e tutto fatto a sua misura e serve sempre e soltanto per aiutarlo ad arrivare ad una piu profonda conoscenza del suo intimo. Uomo quindi che scopre le sue paure, scopre le sue ansie, la sua mancanza di coraggio non tanto nell'affrontar il mondo quanto nell'affrontare il mondo come proiezione di queste sue paure, di queste sue ansie, di queste sue incertezze.

Noi ci auguriamo, fratelli, che attraverso le nostre parole voi possiate veramente arrivare a comprendere che le vostre ansie, le vostre paure, le vostre incertezze, non sono riguardabili soltanto in modo negativo, ma hanno sempre in se anche qualcosa di positivo e che a nulla serve sfuggire da esse poiche, che voi vogliate o meno, la vostra evoluzione deve andare avanti e le esperienze

prima o poi, ineluttabilmente, le dovrete affrontare. E non soltanto, ma che vi rendiate conto, nel profondo di voi stessi, che piu ritardate nell'affrontare le esperienze e piu difficilmente o piu lentamente riuscirete ad allontanare le vostre paure, le vostre ansie, le vostre incertezze.

Rodolfo

Sono di nuovo qua. Vi avevo preannunciato, vi avevo detto che sarebbe stata breve, brevissima direi; pero, se avete orecchi per sentire, vi renderete conto che ci sono dei rumori piuttosto forti e tutto questo disturba abbastanza l'andamento considerate poi che e anche la prima volta dopo 2-3 mesi di pausa e anche gli strumenti non sono piu abituati a questa cosa.

Anzi, pensate che avete corso il rischio e qua mi rivolgo naturalmente ai vecchi componenti del Cerchio che le sedute fossero rimandate fino a gennaio perche «la strumentata» aveva qualche problema di salute e allora si era pensato che forse sarebbe stato giusto lasciarle il tempo di riprendersi, ecc. ecc., ma poi lei stessa si e rifiutata; ha detto: «No, non e giusto, queste persone stanno aspettando» e voi sapete che se si blocca «la strumentata» si blocca tutto, no? E allora ha detto: «Non e giusto, piuttosto non usate me, lasciatemi dormire durante gli incontri pero qualcosina fate che accada», pero non si sa, ad esempio, se Michel potra intervenire; questo, per lo meno, e previsto fino a gennaio anche perche poi come sapete, almeno gli amici piu intimi gli strumenti adesso sono in un momento di particolare trambusto proprio per ragioni di vita quotidiana, ma niente di grave, naturalmente, fa parte del gioco della vita, delle esperienze. Allora io vi saluto tutti quanti

Gneus

D Aspetta un attimo. Scusa, mio figlio avrebbe una domanda. Non so se la può fare Come è nato Dio?

Eh, questa s che e una domanda da un milione di dollari! E una domanda alla quale veramente non credo che neanche Labrys forse sarebbe in grado di risponde-

re! Come avete notato, non ho detto Scifo!

Non credo che si possa rispondere, soprattutto questa sera, anche per i motivi che ho detto precedentemente; e comunque è una bella domanda perché è già difficile spiegarla a degli adulti, anche a voi che seguite l'insegnamento da anni, figuriamoci ad un ragazzino di nove anni! Diventa veramente difficile. Qua ci vuole qualcuno che sia diciamo abituato a trattare con i giovani. Penso che Francesco potrebbe essere (non il Francesco che conoscete voi, Francesco quello che sta «di qua» che ha soltanto il corpo astrale, diciamo). Può darsi che Francesco ti faccia arrivare una risposta, magari per scritto; va bene? Allora io vi saluto tutti quanti; spero di rincontrarvi i primi di novembre quando ci sarà l'altra favola, e tanti bacini a tutti!

Gneus

2. Uomo e gli altri

Favola del pignolo

Vi era un uomo che amava definire in modo pignolo ed esatto le cose che lo riguardavano cosicché, ad esempio, aveva fatto intestare la sua carta con nome, cognome, indirizzo, qualifica, data di nascita e numero telefonico.

Egli passava ore intere a scrivere sul retro delle fotografie frasi di esplicazione come: «io al mare», «io con la mia auto targata », oppure ancora, «io che firmo un contratto con la mia penna d'oro», quasi avesse paura di perdere la propria identità e il proprio passato di fronte a se stesso e agli altri, quando bastava un'occhiata per sapere in modo vivido e preciso non solo ciò che raffiguravano e in che epoca, ma anche il pas-

sato ed il futuro rispetto ad esse.

Questa sua mania giunse al punto di fargli lasciare scritto nel suo testamento quanto voleva che fosse vergato sotto la sua fotografia posta sulla sua lapide. Il testo era: «Io, Tal dei Tali, nell'attimo della morte».

Lascio a voi immaginare la perplessità di coloro che erano tenuti ad ottemperare alle sue disposizioni; tuttavia venne fatto come egli desiderava, cosicché vi fu nel cimitero una tomba con l'immagine di costui fermata nell'istante preciso del trapasso, in quanto un'altra fotografia avrebbe contrastato troppo con il tenore dell'iscrizione.

Il risultato che si ebbe fu che i suoi cari, i quali restavano sempre scossi nel vederlo in tale raffigurazione non certo piacevole per loro, diradarono le visite fino a cessarle del tutto, diradando anche, per non sentirsi in colpa, il ricordo di lui, fino a dimenticarlo del tutto.

Fortunatamente il sole pietoso, alla lunga, scolorì l'immagine.

Discussione

Proseguiamo il resoconto del nostro lavoro di giardinieri, cioè a dire dei nostri tentativi di «far fiorire la vita» secondo l'insegnamento anandiano. Gli attrezzi atti allo scopo devono essere sempre pronti e soprattutto l'attrezzo denominato buona volontà.

Bene, prima di discutere della Favola del pignolo, intitolata Uomo e gli altri, abbiamo dato un'occhiata al melograno, insieme piantato con la prima favola (Uomo e se stesso).

Si sta riprendendo dallo choc della messa a terra e già e spuntata qualche fogliolina tenerella! Attenderemo vigilanti la sua fioritura, consonando con i tempi dilatati della Natura, non pretendendo, quindi, che essa avvenga subito. Ci mancherebbe altro: nessuna forzatura!

Quale albero piantare con la Favola del pignolo? Rapida consultazione e decisione fin troppo ovvia: un pino marittimo, quel superbo tipo di pino ad ombrello che produce, appunto, le pigne! Esso è per giunta simbolo esoterico di potenza vitale e di immortalità, essendo «sempre verde».

Ci siamo dati tutti un gran da fare per approntare una buca adeguata e il lavoro è stato duro, dura è stata la favola e duri (anzi, durissimi) siamo stati noi nei confronti del pignolo. E «non a caso»!

Riprendiamo il filo conduttore.

Il bambino della favola Uomo e se stesso si nasconde angosciato e impaurito dinanzi all'esperienza da affrontare; però volente o nolente egli dovrà affrontare la realtà esterna, dato che (lo sappiamo bene!) tutto interagisce. Egli si sveglierà l'indomani mattina e incontrerà i genitori, fratelli e zii, ovvero gli altri. Come si comporterà?

Eccoci, dunque, alla figura del pignolo e alla sua linea di condotta nel porsi agli altri. Anzitutto ci siamo letti la definizione di pignolo: trattasi di persona assai meticolosa e pedante, e il significato di pedante nasce dal paragone tra la ristrettezza mentale di chi è eccessivamente meticoloso con lo stato del pignolo o pinolo, incastrato nella pigna. Che cosa è il pinolo se non il seme mangereccio in essa contenuto e che piace assai al cane Kean, abilissimo nell'estrarlo e felice nel papparselo?

Allora il pinolo è fermo allo stato di seme ben compatto. Perché fatica a uscire? Per paura? Proprio come il bimbo, che si nasconde sotto coperte e cuscino? Paura di incontrare gli altri? Ma, dato che dovrà comunque incontrarli, egli cerca, nel fare ciò, prima di tutto di identificarsi. A tal fine il pignolo della favola decide di far stampare, sulla sua carta intestata tutto quanto lo concerne esteriormente, una specie di codice fiscale dal quale si dovrebbe conoscere tutto sulla persona «codificata», e, invece, nulla si conosce di veramente importante. Sempre nel tentativo di stabilire la sua identità, il pignolo appare addirittura ossessionato dalla necessità di

apporte esplicazioni sul retro di 4 fotografie per evidenziare le proprie caratteristiche. Quali? Naturalmente quelle appariscenti, poiche l'io e all'inizio oltremodo forte, ed e e ovvio che sia cos: e all'inizio, si sa. Oh, bene, se per questo ci siamo detti puo essere forte non solo all'inizio o no?

Abbiamo inoltre notato come l'uso dell'espedito della fotografia sia assai significativo e la dica lunga sul tentativo dell'uomo di piccola-media evoluzione di salvare dall'usura del tempo cio che il suo io ritiene importante per se e davanti agli altri. Infatti, quando si scattano fotografie si suol dire: «Ti immortalalo» o «Mi hai immortalato», ecc. Ovverossia si cerca di rendere immortale un attimo della nostra vita. Perche? Per paura di perderci? E che cosa proviamo allorché guardiamo le foto? Ci riconosciamo in quelle immagini o ci sentiamo gia oltre? Forse il pignolo conosce cos poco di se (e a ragione) da ritenere di essere solamente cio che una macchina fotografica riesce a impressionare sulla pellicola? Interrogativi allarmanti ai quali non abbiamo saputo dare una risposta.

Quindi siamo passati a osservare criticamente (troppo) le esplicazioni scritte dal pignolo sul retro delle 4 fotografie e, a proposito, ci siamo ricordati dei 4 doni appesi all'albero della vita nella precedente favola. Ancora il numero 4: perche? Che cosa significa? Esso sta a indicare la globalita dell'esperienza e, infatti, l'ultima foto e quella raffigurante il pignolo nell'attimo della fine della sua esperienza fisica di pignolo. Dunque, dicevamo: le esplicazioni. Eccole: «Io al mare», «Io con la mia auto targata », «Io che firmo un contratto con la mia penna d'oro»! Qui ci siamo fermati per iniziare un vero e proprio attacco nei confronti del pignolo, quasi esso fosse un punching-ball su cui infierire. Prima gragnuola di pugni: pignolo, ti vuoi identificare con quello che possiedi? va bene che viviamo un'epoca che ci spinge a fare cio, ma perche ci sei cascato? Non avresti dovuto lasciarti influenzare dalle immagini dello status-symbol propinate dai mass-media! Perche lo hai fatto?

Alla quarta fotografia, quella scattata nell'attimo della morte, la cui didascalia il pignolo aveva forzatamente

preparato in precedenza, ci siamo nuovamente scatenati. Pignolo, ma che razza di idea ti è venuta? Volevi proprio far star male i tuoi cari? Nessuno di noi ha pensato si potesse trattare di una foto «carina», proiettando in tal modo, sull'idea del pignolo la nostra paura e il nostro disagio all'idea della morte.

Il fatto che i familiari del pignolo, allo scopo di non turbarsi d'innanzi a questa immagine di definitivo distacco, posta sulla tomba, diradino le visite al cimitero fino a eliminarle del tutto, è stato causa di ulteriori e sodi pugni sul malcapitato protagonista della favola. Come li hai trattati i tuoi cari, pignolo punching-ball? Sicuramente non hai saputo dare loro né cure né affetto, vero? Chissà che vita desolata hai fatto loro vivere in tua compagnia? Mio Dio, ci siamo veramente comportati come giudici implacabili, con quale diritto poi? Rodolfo ce lo ha fatto notare anzi, per delicatezza, ce lo ha scritto (la seduta è stata interrotta e il commento è pervenuto via telescrittura). Non ci aveva neppure sfiorato l'idea che il pignolo avesse delle serie difficoltà nel comunicare con gli altri e così, «non a caso», la favola ci ha messo nella posizione di essere «gli altri» che reagiscono ai modi di essere del pignolo. E come ci siamo messi in tali panni? Come abbiamo visto ci siamo posti in maniera decisamente negativa proiettando, sempre «non a caso», sul misero pignolo le nostre difficoltà, oppressi dai nostri problemi e dai nostri limiti. Che figura! Eppure, osservare i nostri atteggiamenti sarebbe utile al fine di comprendere la nostra interiorità! Vuoi vedere che il punching-ball su cui pestare di brutto eravamo noi e non il pignolo? E sì che il pignolo della favola suggerisce l'idea della difficoltà ad uscire all'esterno. Sappiamo tutti che la pigna va leggermente battuta, affinché il suo seme fuoriesca.

Anche Kean (il mio cane, per chi non lo sapesse ancora) lo sa e usa i suoi denti aguzzi per facilitare l'uscita del pignolo. Sì, lo sappiamo, ma non lo abbiamo considerato. Accidenti a noi!

Torniamo alla favola. Nessuno dei familiari del protagonista si reca più a visitare la tomba e il sole pietoso,

a poco a poco, ne scolorisce l'immagine. Il sole ha avuto pietà del pignolo: ma il sole simboleggia l'Assoluto. No comment.

Poiché la favola è intitolata *Luomo e gli altri*, con il nostro atteggiamento critico abbiamo sgridato il pignolo per come si pone con gli altri. Perché pone delle barriere? Bravi noi: e chi non lo fa? Abbiamo letto, e sembrava proprio che lo leggessimo per lui, per il pignolo, e non per noi, un brano di Scifo, tratto da *I simboli della ricerca* (Favola del pesciolino rosso):

Pensate alle vostre barriere: sono delle cose fastidiose, spesso apparentemente insormontabili ma, tuttavia, con la loro esistenza vi segnalano cos'è che dovete superare, qual è il motivo (vostro, non altrui) della loro presenza; servono, insomma, s' a frenare, ma anche a indicarvi la strada per abbatterle. Un po' alla stregua dell'Io che costituisce una barriera per ogni uomo incarnato ma che, proprio in se stesso ha i germi per la propria sconfitta e il proprio dissolvimento.

Allora, pignolo, ascoltaci, finalmente! La barriera posta dall'Io e senz'altro necessaria all'inizio e serve da segnale dall'allarme sul quale lavorare. Lo hai fatto? Quali tipi di barriere ti ha posto il tuo Io? Di difesa, certo, e per la legge dell'ambivalenza, anche di attacco, secondo quanto dettoci da Scifo (sempre in *I simboli della ricerca*):

Avete parlato di barriera come meccanismo difesa.

E questo è giustissimo: quante volte mettete davanti agli altri la barriera della vostra freddezza o della vostra allegria, o dell'indifferenza, o della durezza per paura che il mostrarvi cos'è come veramente siete possa costituire una debolezza in cui gli altri possano far breccia riuscendo a ferirvi?

Per la legge dell'ambivalenza, però, è al-

trettanto vero che una barriera può essere anche un meccanismo di attacco verso ciò che è esterno a se stessi: spesso la freddezza esiste per indurre l'altro a essere più comprensivo verso di voi, l'allegria è un modo per costringere gli altri ad avere una certa visione simpatica del vostro modo di essere, l'indifferenza viene usata per suscitare interesse, la durezza per infrangere le resistenze altrui e via e via e via!

Pignolo, hai capito, adesso? Le barriere sono necessarie all'inizio della «carriera» di uomo, in quanto esse segnalano il punto dolente su cui lavorare per dissolverle. Non lo sai che più stimoli sei pronto a ricevere e a elaborare, più conosci te stesso in tali reazioni? Non capisci che il rapporto con gli altri ti fa uscire dalla pigna della tua paura e, perché no, della tua sofferenza? E per rapporto con gli altri si ha da intendere il dialogare, il dire ciò che sinceramente si prova. A questo punto abbiamo fatto ascoltare al pignolo quanto dice la nostra cara amica Giuliana nei suoi Pensieri in libertà (boll. Insieme n. 4/93).

Sincerità è quando si racconta di se una verità esterna o interna? Quando si dice «dove» si è stati e «con chi» si è stati, o quando si confida «come ci si sente», «come» si vive una certa situazione, le proprie speranze, i progetti, le disillusioni, le paure ? Conoscersi è raccontarsi i «fatti», gli accadimenti esteriori, o aprirsi, confidarsi i più intimi moti dell'animo? Volersi conoscere è voler sapere dell'altro questo o quell'aspetto? Conoscersi vuol dire necessariamente amarsi. Scoprire nell'altro le proprie stesse necessità, gli stessi stimoli, le stesse paure e fragilità, non può che produrre amore. Non «volersi conoscere» vuol dire essere concentrati, incentrati su se stessi, chiusi

alla vita che ci circonda, non voler sapere altro che quello che riguarda se stessi direttamente. A volte, riguarda direttamente sapersi «avvicinare», conquistare l'altro, piacere all'altro, ma è sempre l'io che vuole, che desidera essere gradito, accettato, considerato, essere oggetto dell'altrui attenzione e, magari, dell'altrui affetto.

Sembra che Giuliana «non a caso» abbia inviato per tempo i suoi pensieri e che essi siano stati stampati, opportunamente, poco prima della discussione della favola. Grazie, Giuliana!

Allora, caro pignolo, per non stare più «impignolato» sai che devi fare? Interagisci, una buona volta, e interagisci utilmente per ampliare la conoscenza di te stesso! E se non vuoi conoscerti, almeno puoi levarti la paura o, perlomeno, ridurla, man mano che le tue interazioni e le tue esperienze aumentano.

E sulla sparizione della paura (che è anche la nostra paura!) abbiamo letto un canto africano della Costa d'Avorio.

*Le stelle a profusione
pure come gli occhi dei saggi,
risplenderanno sul destino degli uomini.
Quando saremo uniti,
non ci sarà la paura negli occhi;
quando saremo fratelli,
le torve occhiate d'odio spariranno.
E la luce del cielo rischiarerà il nostro
sonno.
Noi ci uniremo, fratelli,
e le lucide stelle, a profusione,
pure come occhi di saggi,
risplenderanno sul nostro destino.*

Caspita, ne abbiamo dati di pugno e di consigli al pignolo; non gli abbiamo concesso tregua poiché, si sa, è più facile bacchettare l'altro che noi stessi. O no? Se il pignolo aveva delle difficoltà ad aprirsi ai suoi cari, nep-

pure i suoi cari, forse, lo hanno facilitato in tal senso e, se per questo, nemmeno noi! Comunque Rodolfo ci ha dato delle «dritte» e noi lo ringraziamo.

A conclusione dell'incontro abbiamo letto un lungo, intenso, stimolante messaggio di Viola che ci ha fatto capire come vada inteso il rapporto con gli altri (da Il canto dell'Upupa):

Fratelli, sorelle, quante volte parlate con gli altri e riuscite a fermare le vostre parole soltanto su ciò che di voi è esterno; quante volte vorreste che gli altri vi aiutassero, che gli altri vi porgessero la mano nel momento del bisogno e soffrite perché non lo fanno, perché non riescono a darvi ciò che desiderereste. Ma guardate cosa state facendo, miei cari, state attenti a come vi comportate quotidianamente: farvi conoscere dagli altri non è raccontare ciò che vi è successo nella giornata ma è renderli partecipi di come voi l'avete vissuta, di come avete sentito ciò che vi è successo.

Oh, quante volte vi vedo soffrire in silenzio perché avete l'impressione che gli altri non vi capiscano!

Ma com'è difficile, a volte, capire un altro essere umano quando davanti a lui si ergono barriere fatte di cose materiali, di apparenza, come se si trattasse di uno specchio che riflette la vita concreta e non lascia vedere ciò che è, invece, all'interno.

Aprirsi agli altri in modo totale è difficile, è molto difficile, eppure va fatto se davvero volete che quell'aiuto che cercate vi venga porto, e dovete incominciare dalle piccole cose, non dovete trincerarvi dietro alle parole, alle immagini e ai fatti che finiscono sempre con il non dire niente di voi.

Basta dire, a volte: «Io adesso sto soffrendo», perché gli altri si rendano conto della vostra sofferenza; ma è cos' difficile che la vostra sofferenza venga percepita se voi la mascherate dietro a degli atteggiamenti che non sono i vostri.

Rendetevi conto, fratelli e sorelle, capite: molte volte gli altri, di voi hanno soltanto l'immagine esteriore; molte volte gli altri non riescono a entrare dentro di voi, a sentire come siete nel vostro intimo; rendetevene conto, siatene certi: questo accade non soltanto perché tutti gli altri intorno a voi sono indifferenti ai vostri problemi, ma soprattutto perché ogni persona che vi circonda ha, a sua volta, dei problemi che le impediscono di vedere con occhi aperti, con occhi sinceri, con occhi disponibili la sofferenza e i bisogni delle altre persone.

Fratelli, sorelle, comunicare con gli altri non significa parlare, non significa raccontare gli avvenimenti della giornata, ma significa cercare di stabilire un contatto a livello di emozioni, di sensazioni, a livello d'amore.

Fratelli, sorelle, siate sempre aperti con voi stessi e con gli altri.

Lincontro con le Guide

Figli cari, ancora una volta questi incontri aperti a tutti hanno evidenziato la loro importanza e la loro utilità.

Prima di tutto per i «vecchi componenti del Cerchio»: la maggior parte di essi, infatti, ha messo in mostra il loro senso di responsabilità, contribuendo con la loro presenza, la loro partecipazione alla discussione, il loro dibattito, a far sì che le persone non abituate alle nostre parole con le quali, magari, venivano a contatto per la prima volta, non si sentissero estraniati alle riunioni, o a disagio, o fuori posto o, quel che sarebbe stato peggio, venissero messe in difficoltà da un comportamento presuntuoso da parte dei componenti del Cerchio, visto che è così facile mascherare le proprie manchevolezze trincerandosi dietro a quel consueto «io so e tu no» che già da solo dà mostra di poca comprensione, invece, delle

parole di qualsiasi Maestro.

Un secondo (e non meno importante) motivo di utilità di queste riunioni è che sono un filtro ideale nei confronti di tutte le persone che si avvicinano a noi, ognuna di loro spinta dai propri bisogni, dai propri preconcezioni, da aspettative personali, da cognizioni falsate di ciò che possono aspettarsi di ricevere allorché trovano il contatto con noi.

Volutamente, anche nei brevi incontri che seguono quasi sempre la discussione, non abbiamo voluto lasciare spazio al fenomeno «meraviglioso», ma abbiamo voluto che essi rispecchiassero la semplicità con cui noi, fratelli dell'altra riva, ci avviciniamo a voi, evidenziando il rapporto da fratello a fratello che ci ama instaurare con ognuno di voi ma senza dare la possibilità che qualcuno potesse pensare che noi gli avremmo potuto risolvere i suoi problemi, materiali o interiori che fossero. Senza dubbio è possibile che, con una giusta introduzione e comprensione delle nostre parole, molto venga fatto per voi, ma non siamo noi a farlo: nella maggior parte dei casi lo fate voi stessi sulle onde di quello che noi diciamo e, in qualche caso, vi mettete in quella particolare condizione interiore di ricettività che, sola, può permettere che noi vi aiutiamo in modo più diretto.

La conseguenza di tutto questo è che chi si avvicina a noi spinto dalla sola curiosità resterà deluso e, probabilmente, si allontanerà, chi lo farà nella speranza di una panacea ai suoi problemi (a meno di una particolare sensibilità, di un particolare sentire che gli permetta di andare oltre il suono delle parole e di percepire le vibrazioni che, costantemente e con amore vi inviamo) cercherà altre strade, magari anche deridendo chi crede in noi o gettando discredito su questi incontri.

Noi vi esortiamo, figli nostri, a non entrare in lotta con costoro, a non voler diventare a tutti i costi difensori di una Verità che non abbisogna di essere difesa bensì compresa, a non dispiacervi per chi si allontana perché significa che altre strade, per lui più valide, dovrà percorrere, a non sentirvi offesi per le critiche o per i commenti negativi che potete ascoltare, per quanto immoti-

vate o malevole vi possano sembrare: ognuno recepisce e ama cio che e in grado di recepire e amare e, come sempre vi diciamo, non e possibile ne giusto cercare di forzare il sentire altrui.

Ricordate che se siete qui e perche tutti avete bisogno di imparare qualcosa, e questo deve fornirvi la giusta umilta per non sentirvi piu grandi o piu evoluti di altri che, probabilmente, nel corso di questa vita hanno da imparare sfumature diverse dalle vostre ma, certamente, non meno importanti perche non esiste una scala di valori tra le cose che l'individuo deve comprendere.

Moti

Ma veniamo, figli e fratelli, alla favola di cui avete discusso oggi, la «favola del pignolo».

Vedete, avete detto molte cose, piu o meno giuste, nel corso del dibattito, ma non siete riusciti a fondere nel modo giusto il tema di questo ciclo di incontri, quell'«Imparare a vivere» che da il «la» al nostro proporvi le discussioni, la favola oggetto della discussione e la traccia costituita dal titolo suggerito per questo incontro, ovvero «Luomo e gli altri».

Imparare a vivere significa abbracciare tutto l'insieme delle pulsioni che ha l'individuo nel corso del suo effimero presentarsi sul vostro pianeta, quindi esaminare tutte le sue molteplici facce di fronte alla realta fisica che si trova a dover sperimentare e che, non dimentichiamolo mai, sono poste l per lui, per aiutarlo a comprendere non tanto gli altri quanto, principalmente se stesso, perche la comprensione di se stessi e la sola che puo dare la vera chiave per poter, in seguito, comprendere gli altri.

La favola del pignolo e stata scelta proprio in quest'ottica, anche se con intenti un poco maliziosi. Era nostro desiderio, infatti, farvi toccare con mano quello che vi stiamo dicendo, trasformandovi da persone che discutono ad oggetto della discussione, ricordandovi, cos , che voi, proprio voi che partecipate agli incontri, siete a vostra volta «gli altri». In che senso? Nel senso che il nostro pi-

gnolo della favola, con quei suoi comportamenti particolari, vi ha messi nella posizione di essere «gli altri» che reagivano a quei suoi modi di essere. E voi come vi siete messi, nei panni degli altri?

Se ci pensate bene, nessuno di voi ha reagito positivamente di fronte al protagonista della favola ma tutti, in linea di massima, avete reagito giudicando o criticando le sue azioni.

Questo è il primo punto che volevamo mostrarvi: se vi mettete nella posizione del critico o del giudice verso gli altri, difficilmente riuscirete a non scorgere solo quello che, ai vostri occhi, appare negativo, finendo col trovare solo, verso gli altri, motivi di contrasto o di lotta o di reazione non equilibrata.

Va ricordato, inoltre, che ognuno di voi è portato a proiettare sui comportamenti altrui i propri problemi, e l'avete abbondantemente dimostrato tutti quanti: chi ha dei problemi con i genitori ha ipotizzato che il pignolo non fosse stato un buon genitore, chi ha dei problemi con i figli ha sottolineato che i figli hanno, in apparenza, presa la palla al balzo per dimenticarsi totalmente di lui e via dicendo, chi ha carenze affettive ha interpretato il suo scrivere sulle fotografie come una sua grande solitudine, chi ha problemi con il compagno o la compagna della sua vita l'ha visto come il segno di una carenza d'affetto e via dicendo: ognuno di voi, invero, ha proiettato una parte di sé sul pignolo e, come sempre accade quando si proietta sugli altri, le cose proiettate sono un'evidente fotografia di quelli che sono i problemi della persona che proietta.

In questa maniera l'incontro di quest'oggi ha assunto le sembianze di un laboratorio di interiorità in cui i partecipanti, se solo volessero perdere qualche attimo ad esaminare le proprie opinioni, dichiarazioni o affermazioni, potrebbero con una buona approssimazione, rendersi conto di quali sono le cose che, personalmente, avrebbero bisogno di approfondire per risolvere al proprio interno quei nodi che sono sempre, alla fin fine, una causa di sofferenza.

Non ci sembrava giusto farvi questo discorso direttamente (e questo è stato uno dei motivi per cui l'incontro con noi non c'è stato, degli altri parleremo in seguito), sia perché avrebbe potuto mettervi in imbarazzo singolarmente di fronte agli altri, in quanto avreste potuto sentirvi costretti a mettere a nudo qualcosa di troppo personale, sia perché la reazione «normale» che avreste potuto avere avrebbe potuto essere quella di cercare di nascondere ancora voi stessi ai vostri propri occhi col mezzo più semplice che, da che mondo è mondo, l'ho usato per coprire se stesso: mettervi, cioè a cercare di capire chi degli altri era riconoscibile nelle nostre parole.

Importante è, dunque, rendersi sempre conto che gli altri e l'immagine che noi abbiamo di essi, può aiutare a comprendere la nostra interiorità e che, proprio per questo motivo, gli altri sono importantissimi per la nostra crescita, se non addirittura essenziali.

Con quanto ho detto fino a questo punto non intendo assolutamente stigmatizzare o puntare il dito contro le vostre parole: tutto ciò fa parte dell'individuo di media evoluzione, che ha compreso molte cose ma molte ancora deve arrivare a iscrivere nel suo sentire. La mia intenzione è solo quella di rendervi consapevoli di come l'uomo (e, quindi, ognuno di voi) tende a mettersi di fronte agli altri, oppresso dai propri problemi e dai propri limiti, dal momento che per ognuno di voi l'essere consapevoli di queste vostre meccaniche è già un notevole passo avanti per permettervi di scoprirle, riconoscerle e, quindi, imboccare la strada maestra per superarle.

Ho parlato di individuo di «media evoluzione».

Ma come si pone di fronte agli altri l'individuo di «grande evoluzione»? Se è vero, come è vero, che il Cristo possedeva una grande evoluzione, non ha egli giudicato e criticato coloro che, nella sua società non si comportavano giustamente?

Vedete, figli, il non criticare e il non giudicare non significa coprirsi la mente con un velo di ottimismo e di fiori di pesco bensì essere obiettivi nell'osservare gli altri. L'errore nel giudizio o nella critica non sta tanto nel

rilevare l'errore o gli sbagli altrui, quanto nella maniera in cui cio viene fatto, nell'accento che si mette per connotare la nostra osservazione e, principalmente, nell'intenzione presente in chi giudica o critica. Nel momento in cui siete certi che il modo di essere degli altri e tale come voi lo percepite e non una vostra proiezione di vostri problemi e manchevolezze sciocchi sareste se non teneste conto di quanto avete rilevato, perche essere consapevoli dell'altrui limite puo mettere in grado di aiutare l'altro a superare questo limite.

L'individuo di grande evoluzione, quindi, vede gli altri nelle loro manifestazioni in maniera obiettiva ed ha la possibilita di agire proprio perche la sua obiettivita gli da gli strumenti per agire su questi limiti o, per lo meno, per far s che essi non causino dei danni ad altri esseri. In questa ottica va visto il giudizio del Cristo verso il clero e la borghesia dei suoi tempi.

Ma, ritornando alla favola del pignolo, come avrebbe potuto essere interpretato il racconto in maniera positiva, anziche negativa?

E evidente che il pignolo aveva dei problemi di comunicazione con gli altri ed e in quest'ottica che si sarebbe potuta dare un'interpretazione: la sua pignoleria, il suo scrivere annotazioni sulle fotografie, la sua stessa fotografia fatta in punto di morte e messa sulla sua tomba, potrebbero essere stati gli unici mezzi che quell'uomo riusciva a mettere in atto per comunicare con gli altri, scavalcando indirettamente i limiti interiori che gli impedivano di farlo in modo piu diretto.

Niente fa supporre che possa non essere stato un buon figlio, un buon genitore, un buon marito.

Alcuni di voi hanno dedotto che non doveva essere stato un buon padre, visto che i figli un po alla volta lo dimenticano, e tutti siete inorriditi all'idea della fotografia fatta in punto di morte e messa sulla lapide.

Ma pensateci con meno emotivita: doveva essere necessariamente una fotografia terribile? Quante persone, nel momento della morte, hanno un viso sereno e, addirittura, il sorriso sulle labbra? E evidente che tutti avete

proiettato su questo particolare la vostra paura della morte, non è vero, cari?

E da che cosa avete dedotto che non era stato un buon padre, dal momento che in nessuna parte della favola si dice che egli avesse dei figli? Indubbiamente, anche questa volta, i vostri problemi e le vostre proiezioni vi hanno fatto vedere in «un altro» quello che, magari, non c'era!

La realtà che vedete, non ci stancheremo mai di ripetervelo perché il comprenderlo può cambiare il vostro intero modo di essere, e una realtà illusoria, resa tale proprio da voi stessi e da ciò che siete che, in qualche maniera, prende una forma particolare per la vostra percezione proprio in quanto condizionata da ciò che siete portati a vedere e ciò che siete portati a non vedere, da ciò che tendete a sottolineare e ciò che tendete, invece, a lasciare in ombra in quanto per voi non costituisce un problema o costituisce un problema che non volete affrontare.

Nell'ottica di quanto vi ho detto, figli e fratelli, non ci resta che elevare il nostro essere verso la Fonte e così mormorare:

*Padre mio,
la tua immensa bontà ha tracciato per noi
innumerevoli strade che portano
alla nostra realtà,
e ogni strada ha il volto, il corpo e la voce
di chi, quotidianamente, viene a contatto con noi.
Aiutaci a pensare agli altri uomini
come vie per raggiungerTi,
consapevoli della loro presenza,
certi della loro utilità,
riconoscenti per la loro esistenza,
felici del fatto che se loro sono qui per me
a mia volta io son qui per loro,
sicuri di ritrovarli tutti, uno per uno,
lungo le innumerevoli strade
che dalla nostra realtà
portano a Te.*

Rodolfo

3. Uomo e la disperazione

Favola del muto, del sordo e del cieco

Un giorno un muto incontrò un sordo.

A gesti gli fece capire: «Guarda come sono sfortunato che non riesco a parlare come gli altri! Beato te che invece non puoi sentire gli altri, perché in questo modo hai la possibilità di non essere tediato con richieste e con sciocchezze. Io invece, sfortunato come sono, non posso tediare gli altri ma sono sempre in condizione da essere tediato». Il sordo si allontanò e, mentre si allontanava, incontrò una persona che era cieca, e incominciò a parlare con lei. Ad un certo punto le disse: «Guarda io come sono sfortunato, non posso sentire la buona musica, non posso sentire la voce dei miei figli, della mia donna, dei miei amici, e tu invece, guarda

che fortuna hai: puoi ascoltare tutto questo, puoi godere delle vibrazioni, gioire nel sentirti chiamare amore, padre e via dicendo, e in più hai la fortuna di non vedere le brutture che intorno a te succedono. Eh s', amico, sei veramente fortunato!». Il cieco si allontanò a sua volta. Per la strada incontrò un suo amico. Questi era una persona completamente sana, normale, e il cieco gli disse: «Amico mio, tu s' che sei fortunato, tu hai tutti i tuoi sensi integri, puoi vedere, puoi sentire, puoi parlare, puoi godere la vita, sei completamente immerso nel mondo. Io, invece, sfortunato, vivo in un mondo completamente buio e per me la vita è una continua ombra».

L'altra persona lo guardò piangendo e gli disse: «Amico mio, in realtà quanto tu stai dicendo non è per niente vero, sei tu il fortunato, è la persona sorda la fortunata, è la persona muta la fortunata, io sono sommerso da tutto ciò che vedo intorno a me, da tutto ciò che ascolto, da tutto ciò che dico, che sento; invece voi, fortunati, avete almeno una parte delle vostre percezioni eliminata, cos' che certamente avrete maggiori possibilità di vedere dentro voi stessi e di comprendere voi stessi. Se soltanto, voi che vi lamentate, riusciste a comprendere la possibilità che avete, allora non vi direste sfortunati ma vi rendereste conto che siete più fortunati degli altri».

Billy e Ananda

Discussione

Dopo il logorante match con il pignolo e il pino marittimo, sentivamo proprio la necessita di riprendere fiato. E se per la Favola del muto, del sordo e del cieco intitolata Uomo e la disperazione piantassimo delle rose? E un lavoro stimolante, ma meno faticoso. La rosa, oltre a essere bella, ha fra i vari simboli quello della «rigenerazione» e di rigenerarci, lo sappiamo, ne abbiamo spesso bisogno. Cosi si e deciso di sistemare a terra 14 rose (notare il multiplo di 7!) e il nostro giardino sara, a tempo debito, rallegrato da un variopinto, profumato e rigenerante roseto, scaramantico contro la disperazione.

Anche in questa favola ricompare il numero 4 (ci perseguita!); quattro, infatti, sono i protagonisti. Chi rappresentano, essi? Ma noi, naturalmente, e non gli altri sui quali gettar colpe e biasimo come ci era accaduto nei ri-

guardi del pignolo! In quest'ottica ci siamo sforzati di osservare i quattro personaggi; cioè a dire ci siamo sforzati, attraverso l'immagine che essi ci rimandavano, di vedere l'immagine di noi stessi. Bel colpo!

Abbiamo anche noi dato un sotto-sotto titolo alla favola: quello del «Beato te», e ci siamo detti: scagli la prima pietra chi di noi non ha pronunciato almeno «70 volte 7» l'espressione «Beato te» rivolgendosi a un altro! Beato te perché sei ricco; beato te perché non lavori; beato te perché hai figli; beato te perché non hai figli ecc. ecc. Si direbbe che il dire «Beato te» sia una sorta di automatismo. Ecco come esso gioca il suo ruolo nella favola.

Questa ci presenta tre personaggi «menomati»: il muto, il sordo, il cieco e uno, sano e normale. Poiché le menomazioni gravi sono da osservare nell'ottica del karma restrittivo abbiamo inteso che nella favola, al di là del paradosso, Ananda volesse farci toccare con mano la nostra spiccatissima tendenza a sentirci menomati, mancanti, cioè, di qualcosa che però, secondo noi, gli altri possiedono e che, comunque, la menomazione degli altri e, a nostro avviso, sempre più lieve della nostra. Si direbbe che dopo il primo passo verso l'identificazione del proprio Io (il pignolo insegna!), l'uomo, dando un'occhiata agli «altri», si senta «sfortunato», menomato e quindi disperato. Comunque l'anelito verso qualcosa che ci manca e sempre una spinta a procedere, se davvero vogliamo farlo. Agli inizi della nostra evoluzione non ci accettiamo così come siamo e cerchiamo in ogni momento una causa esterna ai nostri guai, non è così? tale tendenza è dovuta alla incompleta strutturazione del corpo akasico. E chi ne dubita? Certo, la strada è lunga e spinosa e, fintanto che l'esperienza non sarà completa attraverso i libri di varie vite, fintanto che l'Uomo non si sentirà Uno con il Tutto, non c'è scampo: qualcosa pur sempre gli mancherà. Preparate le 14 buche ci sentivamo già abbastanza soddisfatti e siamo passati a osservare i 4 personaggi, mettendoci tutta per guardarli anche «in positivo». Niente aggressioni, questa volta: la lezione è servita!

Ci siamo calati nel primo personaggio, il muto, che, come tale, può soltanto ascoltare. Egli incontra il sordo e a gesti afferma di essere sfortunato (e ti pareva!!), in quanto non può parlare come gli altri. Secondo la sua opinione il sordo sì che è «beato», dal momento che non può udire e, quindi, non corre il rischio di essere dagli altri tediato con sciocchezze e richieste. E per caso invidioso, il muto? Vorrebbe poter rendere «pan per focaccia» e tediare a sua volta gli altri? Oppure, a suo modo, vuol aiutare il sordo a sentirsi meno infelice? Va a sapere! Dipende dall'angolazione con cui lo si osserva.

Il sordo si allontana e incontra il secondo personaggio: il cieco. Dapprima parla con lui; non lo abborda subito con il fatidico «sono sfortunato», «beato te». Che cosa stia a indicare un passettino in avanti? A ogni buon conto, a un certo punto anche il sordo sbotta e tira in ballo la frase «guarda come sono sfortunato», onde far intendere al cieco quanto sia doloroso il non poter udire le voci dei propri cari, le vibrazioni di gioia al sentirsi chiamare amore. Veramente non gli si può dare torto.

Fortunato è dunque il cieco, il quale di tali vibrazioni può godere e che, per di più, non è costretto a vedere le brutture del mondo. Però, obiezione: le brutture il cieco potrebbe udirle, almeno quelle udibili! dalle parole del sordo si suppone egli abbia famiglia e il suo dispiacere di non poter con essa dialogare e vibrare e, a dir poco, struggente. Perché scartare una parte dell'esperienza, ci siamo detti? La vita non è forse intessuta di bello e brutto? Come si può intendere il bello se non si prova il brutto? Gli opposti sono o non sono complementari? Le rose posseggono le spine, ma sono al contempo profumate e meravigliose a vedersi.

Il cieco, ascoltate le lagnanze del sordo, s'allontana e incontra un amico sano e normale. Lo apostrofa così: «Amico mio, tu sì che sei fortunato: hai tutti i cinque sensi attivi e puoi godere la vita completamente immerso nel mondo (bellezze e bruttezze, dunque!). Io sono proprio sfortunato in quanto vivo al buio».

Come reagisce il sano? Colpo di scena: piange! Ohibo, ma non doveva essere il più fortunato di tutti? Ribaltan-

do la situazione egli afferma, piangendo: «In realta quanto stai dicendo non e per niente vero». La sua opinione diviene un dato di fatto incontrovertibile: colui che ha tutte le possibilita e «frastornato» e non riesce, o per lo meno, fatica a vedere dentro di se, a conoscersi.

Ci e sorto un dubbio: che il numero 4 in questa favola non abbia nulla a che vedere con la globalita dell'esperienza, ma piuttosto con la trafila dei tre corpi inferiori e l'incontro con il Maestro?

Infatti il quarto personaggio capovolge e scombina tutto. Che egli abbia voluto stimolare con le sue lacrime il cieco, il sordo e il muto a rendersi conto che essi hanno un cattivo rapporto con le proprie possibilita? Sta bene osservare e invidiare gli altri, ma dopo un lasso di tempo comprensibile, un tale atteggiamento dovrebbe condurre perlomeno a una riflessione. Sempre a causa di quell'imparare a vivere che ci sta tanto a cuore.

Eccoci al titolo della favola: Uomo e la disperazione. In realta chi si dispera nel sentirsi menomato? Risposta da esperti: l'Io! Non si puo sbagliare, l'Io centra sempre. Infatti Rodolfo ha posto l'accento sul fatto che la disperazione e illusoria in quanto, appunto, chi si dispera e l'Io e quindi essa non ha un valore oggettivo, poiche non trova eco all'interno del piano akasico. Quest'ultimo non si dispera, non ha paura, figuriamoci: l'akasico e colmo, stracolmo di entusiasmo nel partire alla riscoperta del Se e nulla lo puo turbare.

Memori della legge dell'ambivalenza abbiamo visualizzato i due aspetti della disperazione. Aspetto negativo: essa puo portare al vittimismo a oltranza e a una sofferenza infinita. Aspetto positivo: puo essere uno stimolo a crescere, cioe ad imparare a vivere, sopperendo alla menomazione. In quale modo? Come porsi di fronte alla disperata mancanza di qualcosa, che per l'Io e indispensabile? Se decidessimo di non atteggiarci a «vittime», se raccogliessimo lo stimolo per sopperire alla menomazione, ecco che un primo passo potrebbe essere questo: anziche concentrare e usare le proprie energie per lamentarci e per disperarci, le dovremmo usare per «fare l'inventario» delle nostre capacita e delle nostre risorse.

A ben scrutare ognuno di noi le ha!

Effettuato l'inventario, potremmo valorizzare ciò che abbiamo, tanto o poco che sia, «inculcandoci» nella testa che questa che stiamo vivendo e la nostra vita e che dovremmo viverla al meglio per «farla fiorire», pensando insieme a Roberto Vecchioni:

*Non rimpiango
le cose che non ho:
sono molte, molte di più
quelle che ho.*

Se poi arrivassimo ad accogliere la menomazione ed il limite da essa postoci, rispondendo alla sottesa domanda «che cosa debbo imparare da essa?», amici, compiremmo un passo da medaglia d'oro olimpica e la disperazione se ne volerebbe via, dopo averci aiutati a crescere!

Oh, gaudio sommo! Sistemate le 14 rose, sistemata (!?) la «disperazione», deposti gli attrezzi, ci siamo seduti lietamente in cerchio ad ascoltare un sutra di Labrys dal libro Piccole verità:

*Se per un attimo pensate
che i vostri giorni non vale la pena viverli
se per un attimo pensate
che ciò che fate non ha alcuna valore
se per un attimo pensate
che niente e nessuno può più aiutarvi
se per un attimo pensate
che la vostra vita è giunta alla fine
senza alcun risultato,
ricordate che
in ogni uomo arde una candela
che nessuno può spegnere.*

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti.

«Beati voi!» (per cominciare in maniera originale) che avete un corpo fisico ancora! No, no, no, per carità!

Dunque io ho il compito questa sera di spiegare brevemente quello che è accaduto la volta scorsa, anche perché ci sembrava giusto fornirvi questa spiegazione. Cercherò di essere breve e possibilmente chiaro, anche se non è una cosa facile. Abbiamo voluto che il figliolo A. fosse presente a questo incontro proprio per farlo sentire un po' meno in colpa in quanto, effettivamente, non è stata «colpa sua» dell'accaduto. Che sia chiaro, questo. Capito A.? (R.: Grazie!) Direttamente, Indirettamente s, e adesso vi spiego anche perché.

Allora, voi dovete sapere (e questo lo dico per le per-

sone che non conoscono a fondo gli strumenti, l'attività del Cerchio, ecc. ecc.), dovete sapere che lo strumento che sto usando, oltre ad essere un medium, e anche una sensitiva ed ogni tanto le capita di viaggiare qua e là nel piano akasico e di percepire qualche fotogramma qua e là.

Ora era successo che da alcuni giorni prima dell'incontro lo strumento aveva percepito un avvenimento che si sarebbe verificato da lì a poco, tanto è vero che erano due o tre giorni che aveva in mente una persona con la quale si era anche creato, con il passare degli anni, un legame affettivo di una certa consistenza. Questa persona è la carissima figlia L. che è, nella fattispecie la moglie del nostro amico A.

Lo strumento è abbastanza abituato a questo tipo di fenomeni, tuttavia nonostante ormai siano quasi vent'anni che è sottoposta a questi piccoli stress non è ancora in grado di accettarli completamente cosicché tende sempre a censurarli, a fare in modo che non vengano alla coscienza. Questo provoca chiaramente delle tensioni interiori, mi comprendete? Quando vi siete riuniti qua ed avete fatto catena, lo strumento si era chiaramente lasciato andare, quindi ciò che aveva percepito stava per affiorare. La voce del figlio A. è solo, quindi, non quanto ha detto, non il modo con cui è stato detto, ma solo la voce ha fatto razionalizzare quello che lei aveva percepito e che non voleva riconoscere. Capito? Alcune ore dopo, alla figlia L. succedeva una disgrazia che, al momento, sembrava molto più grave di quanto poi in realtà non sia stata. La voce di A. ha fatto razionalizzare allo strumento la cosa, e lo strumento chiaramente si è spaventato ed ha posto delle barriere, ha rifiutato quindi anche il nostro intervento. Tutto lì. Una cosa abbastanza semplice; tanto è vero che chi ha avvicinato lo strumento subito dopo l'accaduto ricorderà che lo strumento ha detto: «È stato come se mi fosse scoppiata una bomba in testa» e la persona in questione ha avuto, purtroppo, un ictus cerebrale alcune ore dopo che lo strumento aveva detto questa frase.

Questa era una delle ragioni per cui l'incontro non ha

potuto poi andare, oltre a quella citata dall'amico Rodolfo e oltre anche a quella, magari di ricordare a ciascuno di voi che, tutto sommato, questi incontri dovrebbero sollecitarvi l'idea del miracolo perché sono cose talmente delicate, proprio a livello di energie, a livello di fluidità, di comunione spirituale tra di voi. Dovreste sempre arrivare con quel senso del miracolo e a volte, effettivamente, sembra proprio che lo dimentichiate.

Così come non so a volte accade che vi dilunghiate a fare domande strettamente personali, insistendo, dimenticandovi che gli strumenti stanno mettendo anche delle loro energie.

Quindi diciamo che, come al solito, la situazione è servita per ricordare alcune cose.

Volevo dire ancora una cosa a S. e a M. Vi siamo molto vicini in questo momento, anzi c'è Michel che sta facendo il possibile per aiutare le persone in questione, e anche voi cercate di liberarvi dalle tensioni che la cosa vi ha creato.

Ciao a tutti, per il momento.

Gneus

Pace a voi, figli e fratelli.

Ancora una volta vi abbiamo ascoltato parlare ed esternare in modo sempre più spontaneo le vostre idee, le vostre opinioni, e ci sembra giusto complimentarci con il lavoro che state facendo in quanto, un poco alla volta, avete imparato a gestire nel modo migliore le vostre parole e a far sì che esse non diventassero una barriera con gli altri, un modo per sopraffare gli altri.

Cio che avete detto in questo incontro, direi che potrebbe essere sottoscritto tranquillamente tutto, al punto che da parte mia potrebbe esservi quasi più nulla da aggiungere. Forse, però, come al solito, qualcosa ancora possiamo trovare da dire su questo tema «la disperazione».

Vedete, figli miei, voi avete parlato di qualche cosa che è soltanto una definizione teorica; teorica e molto inconsistente, in quanto io vi posso dire con assoluta

certezza che in realta la disperazione non esiste. Non esiste come fatto reale, come fatto appartenente all'individualita e alla realta; esiste soltanto come qualcuno di voi ha accennato come parte relativa e soggettiva dell'individuo.

Infatti, colui che avverte la disperazione non e l'individuo nella sua totalita, ma e soltanto il suo Io. Sono soltanto i suoi corpi inferiori che avvertono questo senso di apparente disperazione e la proiettano quasi sempre all'interno e all'esterno di se stessi, senza peritarsi di usarla per i propri scopi, per ottenere cio che magari desiderano, e senza curarsi se questa disperazione puo provocare danno agli altri.

E, in fondo, un meccanismo comune di tutti gli individui incarnati che compiono il loro cammino e, anzi, si puo quasi dire che questo senso di disperazione e in fondo una molla necessaria (come qualcuno di voi ha rilevato) per far da spinta verso nuovi raggiungimenti, nuove comprensioni, in quanto e sempre un'esperienza profonda che, alla fin fine, porta alla comprensione di qualche cosa.

Come dicevo, figli, chi avverte questo senso di disperazione non puo essere altri che l'Io, il quale basa poi questa sua impressione, questa sua soggettivita soltanto su fattori, su elementi, che a lui interessano e privi in realta di un vero fondamento.

Quante volte la disperazione che individui incarnati manifestano, ad osservarla con occhi piu positivi, piu tranquilli, meno emotivi, si rivela essere soltanto un pretesto per ottenere dagli altri qualche cosa, vuoi pietà, vuoi aiuto, vuoi comprensione, vuoi anche soltanto compagnia, vuoi anche (il piu delle volte) solamente il modo per attirare l'attenzione altrui e far sì che gli altri si curino di piu della persona che manifesta questo stato. La disperazione, infatti, viene usata come mezzo, quasi sempre; ma perche dico che la disperazione, creature, figli, non esiste? Non e perche essa, appartenendo ai piani inferiori, non ha alcun eco al di sopra dei piani mentale, astrale e fisico. L'individuo all'interno del piano akasico non puo essere disperato. Perche non puo essere dispe-

rato? Voi cosa ne pensate, figli?

Rodolfo

D Ci è stato detto che esiste che il corpo akasico è una cosa che si amplia, è come un bambino che cresce e quindi non c'è disperazione, non ci sono questi stati d'animo

D Perché il corpo akasico è anche se magari a livello inconsapevole, perché non è ancora in parte strutturato avverte il legame che ha con la Scintilla e quindi con il Tutto.

Certamente. Questa può essere forse la risposta migliore. Il corpo akasico non può essere privo di speranza in quanto «sa» che può raggiungere una meta che è ben diversa da quella che lui è in quel momento e che, senza dubbio, qualunque cosa accada, egli la raggiungerà, perché «sente» anche se questo sentire non è ancora precisato che vi è qualcosa di più grande, di più immenso di quello che lui in quel momento sente di essere.

Questo non accade invece per i corpi inferiori, i quali raramente avvertono questo contatto, raramente riescono ad essere consapevoli dell'influenza della loro parte più elevata, ed ecco che allora cadono in questo apparente stato di disperazione.

Continuo però a dire che questa disperazione, anche per i corpi inferiori, è soltanto un'apparenza, non è una realtà; non vi è nessun individuo sul pianeta né adesso né mai vi sarà che sia veramente disperato, in quanto anche l'individuo che più dice di essere disperato e che arriva al limite estremo di togliersi la vita per manifestare questa sua disperazione, in realtà proprio per il fatto di compiere questo atto dimostra che la speranza di modificare il suo stato compiendo quel gesto e quindi la sua non può essere vera disperazione. Siete d'accordo su questo, figli?

La disperazione quindi è uno stato interiore, e una soggettività dell'individuo e si manifesta sempre al con-

tatto con la realtà esterna. Il problema resta sempre quello da parte dell'individuo di riuscire a rendersi conto che ciò che lo fa soffrire non proviene dall'esterno ma è qualcosa di interno a se stesso. Quante volte, nel corso degli anni, abbiamo ripetuto questo concetto e quante volte ancora saremo costretti a ripeterlo, in quanto difficilmente voi riuscite veramente a rendervi conto che ciò che è esterno a voi non è tanto importante come ciò che è dentro di voi!. Senza dubbio l'ambiente esterno, gli altri, le persone, le cose, vi possono aiutare per cercare di precisare meglio le vostre mete, i vostri perché, però resteranno soltanto cose esterne fino a quando il loro riflesso non lo introietterete nel vostro interno e riuscirete a miscelarlo con ciò che a voi più intimamente appartiene. Soltanto allorché riuscirete veramente a portare la realtà esterna dentro di voi per fonderla con la vostra interiorità, i vostri bisogni di comprensione, soltanto allora, figli e fratelli, vi renderete conto che non ha alcun senso essere disperati poiché tutto ciò che vi circonda è fatto di speranza; e, se così non fosse, che senso avrebbe allora intraprendere un cammino così lungo e faticoso come quello che ognuno di voi percorre per ritornare là da dove è partito? Tutto sarebbe privo di senso e di significato, e la stessa esistenza di un Dio che tutto ciò ha scritto e disegnato con le sue miserabili arti sarebbe da mettere certamente in discussione. Siete d'accordo su tutto questo, figli?

E quindi questa sera il mio intervento è soltanto per portarvi a tutti voi che siete infelici e che con troppa facilità asserite di essere disperati la sicurezza che la speranza esiste sempre e che non è un concetto vuoto e privo di significato, ma che sempre è lì per voi e che voi, se soltanto vi mettete nella condizione interiore giusta, potrete farla diventare parte di voi stessi riuscendo a modificare il vostro modo di vivere.

Avete qualcosa da chiedere, figli?

Rodolfo

D Comprendere questi concetti non è difficile al mio livello mentale. Mentre tu parli, mi viene di scuotere la

testa e dire: «S`, è vero, per forza, è giusto! ma il salto di qualità, la comprensione, l'interiorizzazione come dici tu di questo concetto Puoi dirci qualcos'altro?

Senza dubbio è evidente che comprenderli a livello mentale non basta, perché se bastasse comprendere a livello mentale a forza di ripetere gli stessi concetti per tanti anni voi ormai sareste tutti diventati dei piccoli dei, uno per uno, figlio. La comprensione vera, quello che può far fare il salto di qualità, modificare il vostro modo di essere interiore, non può che avvenire per gradi e per piccole gocce di sentire che costituiscono il vostro corpo akasico, dandogli gli strumenti per aumentare la sua consapevolezza, il suo sentire, la sua comprensione. Tuttavia questo non significa che voi non dovete cercare di faticare per mettervi nella condizione giusta per fornirgli la possibilità di comprendere. E, perché egli comprenda, è necessario che voi viviate le esperienze, che non vi blocchiate nel vostro vivere, che frequentiate gli altri, che li osserviate, che cerchiate di rapportarvi ad essi, che cerchiate insomma di comunicare, di essere per loro ciò che essi sono per voi. Questo si richiede da parte vostra per aumentare la vostra comprensione, la vostra possibilità di crescere. Non vi si chiede di imparare a memoria delle frasi fatte, di diventare come dei fanatici che per ogni problema hanno il versetto da ripetere come panacea e risposta a qualsiasi domanda, a qualsiasi questione; vi si chiede invece di essere aperti alla realtà e di riuscire a far fruttare gli stimoli che vi si presentano di volta in volta al vostro interno, senza chiudervi in voi stessi o trincerarvi dietro atteggiamenti, parole o anche libri.

Rodolfo

D Quanto è importante il coraggio?

Ah, il coraggio è importante specialmente, figlia per quello che riguarda l'affrontare se stessi perché è molto più facile affrontare situazioni pericolose e difficili, e affrontare anche gli altri, piuttosto che affrontare la propria realtà. E per affrontare la propria realtà ci vuole vera-

mente un grande coraggio.

Rodolfo

D Rodolfo, scusa. Da quanto hai detto, a tutto quello che uno fa bisognerebbe applicare la razionalità, cercare di ragionare con la logica e raziocinio, però ci sono delle volte che pare che l'emotività, il sentimento, diciamo la sensazione, prende il sopravvento su quello che potrebbe essere il mentale. In quei casi l' diventa un po' problematico, perché si è più dominati dall'impulso che da una logica che ci fa rendere conto della realtà.

Vedi caro, da come ti sei espresso ti può sembrare che noi affermiamo che per evolvere, per comprendere, e necessario essere logici, razionali, quindi usare il corpo mentale; in realtà ciò che noi diciamo sempre e che per cercare di modificare il proprio stato interiore bisogna usare «tutti» i mezzi che l'esistenza ha messo a disposizione, quindi usare il corpo fisico, usare il corpo astrale, usare il corpo mentale. Certamente, a seconda delle situazioni uno dei tre corpi può dare degli stimoli giusti per comprendere; ora uno, ora l'altro, o l'interazione tra un corpo e l'altro. Nei casi in cui — come dici tu — l'emotività è sovrastante rispetto alla razionalità, senza dubbio è difficile, in quel momento, poter razionalizzare e riuscire a comprendere le proprie motivazioni, i propri perché e quindi i propri errori, e modificare di conseguenza i propri comportamenti, ma è giusto però cercare invece sempre di mantenere desta una certa attenzione per osservare se stessi anche nei momenti di emotività e lasciare al momento di minore tensione emotiva il compito poi di osservare il comportamento e trarre da questo delle conclusioni utili.

Quindi, nel caso di esperienze emotivamente forti, noi non vi diciamo di tirarvi indietro e cercare di razionalizzarle, perché sappiamo benissimo che il solo fatto di possedere dei sensi fisici e quindi delle emozioni fisiche vi può portare a perdere per un periodo più o meno lungo la vostra capacità di ragionamento; vi chiediamo invece di immergervi nell'esperienza — se proprio non potete

farne a meno e poi, dopo, da questa esperienza trarre le conclusioni, allorché ritroverete il vostro equilibrio tra le vostre varie componenti.

Rodolfo

D Quindi diventa fondamentale, nell'esperienza nel mondo fisico, mettere in gioco tutti e tre questi nostri corpi inferiori che ci permettono di accumulare dati a livello akasico; e non chiudere i canali a livello fisico o a livello emotivo o a livello razionale, ma appunto cercare di sfruttare al massimo queste nostre potenzialità.

Certamente. L'ideale sarebbe poter trarre contemporaneamente tutte e tre le percezioni da parte dei tre corpi inferiori. Quello darebbe la più completa somma di elementi che l'esperienza può dare all'individuo. Purtroppo questo non è possibile proprio per la conformazione, l'evoluzione dell'individuo di volta in volta, che ha una maggiore o minore strutturazione di uno dei tre corpi.

Rodolfo

D E quindi cadiamo negli eccessi, cioè o razionalizziamo troppo o siamo troppo emotivi?

Certamente, può accadere anche questo. Il problema è che non dovete poi sentirvi in colpa per questo. Ricordate che ciò che fate lo fate perché siete come siete! Se pensate che potevate evitarlo, vuol dire che siete già a buon punto per evitarlo. Se non siete riusciti ad evitarlo, allora vuol dire che dall'esperienza che avete portato avanti potete trarre gli stimoli, le comprensioni per evitarlo in un futuro, sempre che sentiate naturalmente che quel comportamento vada evitato, questo è logico!

Rodolfo

D Ma questo stimolo scusa se sono pessimista, sarà anche il periodo un po' brutto non è alla fin fine il dolore, l'insoddisfazione? perché se lo stimolo che noi riceviamo è di felicità, di soddisfazione, non portiamo (io credo) nessun cambiamento.

Ah, questo non e vero, caro; non e assolutamente vero! E che, il piu delle volte, la felicità e la soddisfazione non sapete osservarle con occhi giusti.

Rodolfo

D La confondiamo magari col piacere, con qualcosa che appaga l'io, l'ego, no?

Certamente

Rodolfo

D Che differenza c'è allora tra una felicità interiore e una felicità esteriore, visto che le confondiamo cos` facilmente?

Non penso che si possa spiegare a parole. E un po' come cercare di spiegare i colori a un cieco (visto che questo era il tema dell'incontro del pomeriggio). E necessario sentirla, viverla, per poterla veramente comprendere.

Rodolfo

D Prima hai detto «se proprio non potete farne a meno» quindi sembrerebbe che non ci sia la necessità di immergersi fisicamente in un'esperienza, ma anche già il corpo astrale, il mentale, cioè il nostro ragionamento e le nostre emozioni ci potrebbero portare a capire qualche cosa, senza il bisogno di viverlo proprio con la fisicità.

Qua il discorso forse si complica un po'. Diciamo che, al di là del fatto che certe esperienze possono essere vissute, assimilate, prese da altri individui che le hanno già vissute (e per questo dicevo che si complica il discorso, che non e il caso di affrontare questa sera) vi e sempre un modo, conosciuto anche dalla vostra psicologia, per superare certe esperienze senza viverle direttamente.

Un'esperienza vissuta come vera interiormente ha lo stesso valore dell'esperienza vissuta all'esterno; o meglio, per essere piu chiaro: se voi sognate internamente una

certa esperienza e la vivete, la immaginate, la costruite all'interno di voi stessi e a un certo punto diventa per voi interiormente reale, senza che nel mondo fisico nulla di ciò che voi in quel momento state elaborando accada, questa esperienza può farvi arrivare alle stesse conclusioni cui arrivereste se faceste l'esperienza direttamente col corpo fisico, all'interno del piano fisico, all'esterno di voi stessi.

Rodolfo

D Quindi è una capacità di compenetrarsi in una situazione, proprio di viverla profondamente?

Potrebbe essere interpretata anche così .

Rodolfo

D Questo vale per le sfumature o vale anche per esperienze di base molto importanti.

Indubbiamente questo vale per le sfumature. Le esperienze di base, quelle che poi vi danno le fondamenta per ampliare il vostro sentire, debbono essere vissute direttamente.

Rodolfo

D Il contributo della fantasia!

Esattamente. Proprio quello. Le fantasie che possono essere come tutte le cose, come direbbe l'amico Scifo, così tremendamente ambivalenti: essere una catena ai piedi per chi si perde nelle proprie fantasie dimenticandosi di vivere la realtà, ma essere anche un pallone aerostatico per volare ad altezze che altrimenti non si riuscirebbero a raggiungere. E questo è il caso, ad esempio, di molte persone sensibili che hanno fatto parte nei secoli del mondo artistico e che, proprio per questa loro capacità di vivere le esperienze così drammaticamente all'interno o all'esterno, spesso non vengono comprese o capite da chi è incapace di possedere lo stesso tipo di sensibilità.

Rodolfo

D Non ho capito quello che dicevi prima, cioè che un suicida in effetti non ha una disperazione

La persona che si suicida, figlia, perché si suicida?
Rodolfo

D Perché si sente molto a disagio, cioè non accetta la propria realtà del momento

Giusto. Non accetta quella realtà e allora cosa fa? Si toglie la vita per sfuggire a quella realtà. Giusto? ma questo significa che pensa che, compiendo quel gesto, ci sarà qualcosa di diverso da quello che ha vissuto fino a quel momento.

Rodolfo

D Può darsi anche che pensi: «Mi levo di qui» e basta!

E quindi cerca una condizione diversa, spera che non ci sia più quella sofferenza.

Rodolfo

D Vuole completamente eliminarsi. Elimina quella sofferenza da se stesso.

Certo, questo significa che spera che non ci sia più quella sofferenza «dopo essersi suicidato».

Rodolfo

D Invece rimane?

In alcuni casi rimane. A volte rimane e a volte non rimane; dipende da tutti i perché interiori con cui uno compie certe azioni, però, ripeto anche la persona più disperata, che si suicida, in realtà manifesta con questo suo atto la speranza che la sua disperazione non esista più là dove egli esisterà o non esisterà dopo aver compiuto l'atto.

Rodolfo

D Può essere anche un suicidio karmico, a volte?

Sss sotto un certo punto di vista si potrebbe dire di s , anche se e un discorso un po delicato che coinvolge tantissime componenti e, per di piu, e un discorso che andrebbe piu rivolto nel particolare che nel generale, perche in ogni caso in realta, quando si parla di interiorita dell'individuo, diventa un caso a se stante. Se avete ancora qualche domanda, posso fermarmi ancora un poco.

Rodolfo

D Anche se siamo stati un po fuori tema, forse; a proposito di quest'ultima domanda mi pareva di aver letto che non esiste il suicidio karmico, non esiste che sia già scritto che uno si suiciderà. Forse ho capito male, forse mi sbaglio.

E perche non dovrebbe esistere la scelta che uno si suicida? Il fotogramma in cui l'individuo si suicida esiste comunque; non e detto che l'individuo viva quel fotogramma, quello s . Ve l'ho detto che era una cosa complicata! Diciamo per non lasciarvi con la curiosita troppa desta che certamente esistono vari fotogrammi, con vari finali, ad esempio della vita di un individuo, e in uno di questi fotogrammi puo esserci il suicidio, in un altro l'incidente, in un altro la morte per malattia, e via dicendo. Tutti questi fotogrammi esistono contemporaneamente nell'Assoluto, nell'Eterno Presente sono tutte varianti di uno stesso momento. Non e detto che l'individuo poi viva quella del suicidio, potrebbe vivere una delle altre varianti; tuttavia la variante del suicidio puo presentarsi per le altre persone che gli sono accanto e che hanno bisogno di vivere quell'esperienza; pero ripeto qua si complica molto il discorso. Voi sapete che il discorso delle varianti l'abbiamo sempre tenuto abbastanza lontano da noi, per non mettervi in difficolta.

Rodolfo

D S`, scusami. Da come era stata posta la domanda del suicidio karmico, io intendevo chiedere se uno

nasce già sapendo che si dovrà suicidare. Ecco, in quel senso l' non c'è, o sbaglio?

Potrebbe anche esserci quel tipo di fotogramma.

Rodolfo

D Comunque l'istante comune a tutti i fotogrammi è l'istante della morte, diciamo.

Non è la sede adatta per parlare di questo argomento.

Rodolfo

D Posso farti una domanda? Alcuni anni fa si è ucciso un mio carissimo amico. Io ero lontano in quel periodo e per molto tempo mi sono sentita in colpa per non essergli stata vicina, perché forse era presunzione ma pensavo che magari non l'avrebbe fatto. Ora vorrei chiederti: quando una persona attiva quella scelta, forse è perché è l'ultima scelta giusta che può fare?

Sai, cara, dare una connotazione di giusto o sbagliato ad una scelta è molto difficile. Secondo me, diventa giusta o sbagliata, una scelta del momento in cui l'individualità poi trae del sentire da quella scelta o meno, quindi è il momento successivo che dà la connotazione di giusto o sbagliato. Il suicidio, così come l'incidente, o come dicevo prima la morte per malattia, sono uno stimolo come tutti gli altri. A voi che in quei casi percepite una mancanza, una perdita del vostro Io il quale, in quei momenti, avverte disperazione per ciò che più non possiede il suicidio può avere una connotazione negativa più forte al vostro interno, ma per l'individuo che vive l'esperienza e una scelta come le altre, alla fine, e ripeto qualsiasi scelta non ha mai una scala di valori migliore o peggiore, ma questa scala di valori viene data dall'individuo stesso nel momento in cui sa trarre dei frutti dall'esperienza, dalle scelte che ha compiuto.

Rodolfo

D Scusa, Rodolfo, posso farti una domanda? Una per-

sona che decide di suicidarsi ha la possibilità di scegliere se continuare a vivere oppure no, quindi ha la speranza; un'altra persona invece che viene uccisa non ha speranza. Come mai?

Perche evidentemente doveva passare quell'esperienza. Su questo non vi e alcun dubbio. Evidentemente quella persona, in quel momento, aveva necessita di compiere quell'esperienza per vari motivi, che puo essere dalla comprensione di qualche cosa, al provare cosa vuol dire perdere la vita per colpa di qualcun altro; cosa che, magari, aveva compiuto in vite precedenti quella persona come agente, non piu come subente.

Rodolfo

D ma perche tutto questo? Non riesco a capirlo. Perche la gente muore senza aver vissuto? Sono tanti anni che la gente muore, quando finirà tutto questo?

Non e vero che la gente muore senza aver vissuto. Nessuno muore senza aver vissuto.

Rodolfo

D Un bambino che muore sotto una bomba non ha vissuto!

Questo lo dici tu, caro, che osservi l'esperienza del bambino dal tuo punto di vista limitato, osservando soltanto cio che di lui appare sul piano fisico, ma non dimenticare che l'individuo non e soltanto cio che compare sul piano fisico; l'individuo e costituito anche da tutti gli altri corpi sugli altri piani, e costituito dalle esperienze di tutte le vite precedenti che ha vissuto. Non e soltanto «quel» bambino, in quel momento, in quell'anno, su quel pianeta!

Rodolfo

D Ma perche la sofferenza allora?

La sofferenza e necessaria. Senza sofferenza, togliereste la mano dal fuoco quando la posate su una fiamma?

Rodolfo

D Se so già che brucia, non la metterei.

Certo; pero, per sapere che brucia, prima ti devi essere bruciato, figlio, altrimenti non lo sapresti e lasceresti la mano tra le fiamme.

Rodolfo

*D Sembrerebbe quasi, l'esistenza, un circolo vizioso.
«Sembrerebbe»*

Sembrerebbe, certo.

Rodolfo

D Avete parlato di fotogrammi, della possibilità di scegliere. È un po' come quei romanzi che sono di moda adesso, dove si può scegliere la fine. La vita è un po' cos', eppure con lo sviluppo del romanzo è scritto. Cos' ci siamo avvicinati veramente a capire cos'è la vita, le scelte che possiamo fare: sono come il romanzo, quasi; finirlo tragicamente o bene.

Direi, cara, che hai fatto proprio un esempio ottimo di quello che possono essere le scelte e le varianti, e probabilmente chissà che il nostro caro Scifo non possa usare poi per farvi comprendere qualcosa in piu. Ma direi che come esempio è abbastanza calzante.

Bene, figli e fratelli, io vi saluto; non prima pero ancora una volta di aver rivolto il pensiero a Colui che tutto dispone.

Rodolfo

*A Te, Padre,
a Te che sembri cos' insensibile, a volte,
cos' indifferente,
cos' lontano dalla mia realtà,
cos' apparentemente freddo,
cos' incapace di fare un miracolo per me
allorche io Te lo chiedo,
cos' insensibile da non saper togliere dal mio
cammino
tutte le cause di sofferenza,*

*a Te, Padre mio, io rivolgo il pensiero
sicuro che, in realtà, sono io l'insensibile,
sono io l'incapace, sono io il freddo, sono io che
guardo Te
e, cercando d'immedesimarmi in Te, non faccio al-
tro che creare
una brutta copia di ciò che io sono.
La pace sia con tutti voi.*

Moti

Sorelle, fratelli, a me il compito questa sera di porgere ad ognuno di voi gli auguri per le prossime festività natalizie e ricordarvi che è proprio quella piccola fiamma che arde dentro ad ognuno di voi, e proprio quella fiamma che deve aiutarvi ad andare all'esterno e ad osservare, a guardare gli altri come parte di se stessi, di andare incontro agli altri, di sorridere, di abbracciare e di stringere per far sì che quelle tante piccole gocce diventino finalmente un oceano d'amore.

Pace, fratelli, pace, sorelle, pace.

Viola

Finito. Oh, mi siedo un po' qua nel mezzo! Era tanto che non lo facevo! Mi hanno tenuto

Io devo cercare una certa Anna. Dunque carissima, mi hanno detto di dirti che, se ti fa piacere partecipare alle sedute di insegnamento, puoi venire. Sono un po' più difficili di queste. Bisogna un po' prepararsi, un po' leggere bene, però da «voci di corridoio» ho sentito (perché, sai, l'Aldila e un po' come da l'Aldiqua) hanno detto: «S, s, sembra pronta; se le fa piacere, se le interessa, potrebbe portare degli spunti, degli «stimoli nuovi» perché gli stimoli nuovi nel Cerchio sono sempre ben accettati. Se ti fa piacere pensaci un attimo.

Dunque chiudiamo l'incontro, un saluto a tutte le persone che sono qua per la prima volta, quelle che ci sono per la seconda voi toscanacci: potreste farvi vedere anche un pochino più spesso, però! Perbacco, siete così «bellini» (come dite voi).

Saluto tutti quanti. Avrebbe dovuto venire Michel a portare gli auguri di Natale accarezzandovi uno per uno ma, prima di tutto, siete troppo numerosi questa sera, e poi, purtroppo, sono successe delle cose per cui è impegnato a calmare certi piani astrali.

Allora, io vi saluto tutti quanti, mi associo agli auguri che sono stati fatti di Buon natale e ci vedremo no, non «ci vedremo» ci sentiremo al prossimo incontro.

Ciao a tutti. Bacini bacini.

Gneus

4. Uomo e la speranza

Favola dell'uomo dal collo piegato

C'era una volta in un paese e non vi dico qual era un uomo che si chiamava Binda. Una mattina quest'uomo si svegliò e non riusciva più ad alzare la testa, ma continuava a restare con il capo completamente piegato in avanti e pesante.

Era un uomo abbastanza anziano che viveva solo in casa; era povero, non aveva amici e non aveva parenti, cos' non si curò di andare dal dottore perché «Ormai sono vecchio, cosa posso farci? Sono destinato, si vede, a finire i miei giorni in questo modo!» si diceva.

E cos', giorno dopo giorno, si trascinava per le strade sempre con la testa verso il basso e il collo piegato, continuando a fissare i piedi e il terreno che calpe-

stava.

Poi, un giorno dopo giorni, settimane, mesi passati nel dolore e nel dispiacere (perche in realtà continuava a dire: «Guarda come sono mal preso guarda qua guarda là ») incontrò all'angolo della strada un predicatore.

Sentendo la folla che sussurrava chiese, sempre con lo sguardo a terra, a un vicino: «Ma chi è quest'uomo che sta parlando? Vedo tutti questi piedi intorno a me, sento tanta emozione nell'aria!»

L'altro gli disse che era un sant'uomo che andava in giro a predicare e che si diceva sapesse tutto di tutti, oltre a saper dare sempre buoni consigli e parole buone.

Aspettò che il predicatore avesse finito il suo discorso e, dopo avere pensato: «Chissà se si degnerà di dire qualcosa anche a me!» aspettò che la gente, un po' alla volta, se ne andasse; poi, sempre con la testa china e fissando la terra, si avvicinò al predicatore e gli disse:

«Sant'uomo, tu che sai tutto di tutti, che conosci i malanni di tutti, vedi come sono ridotto: sono mesi ormai che sono in queste condizioni. Ho il collo piegato e continuo a guardare la terra e, sai, mi piacerebbe anche vedere il cielo qualche volta, ma mi toccherebbe fare le contorsioni per vederlo! Hai qualche cosa per me, puoi dirmi qualche cosa?»

Il predicatore stette un po' in silenzio e poi disse:

«Buon uomo, sono mesi, hai detto, che sei in queste condizioni. Ma toglimi una curiosità: da quant'è che ti maceri nel tuo dolore e non provi ad alzare la testa?». E se ne andò.

Zifed e Ananda

Discussione

Per farci compiere un ulteriore passo lungo il sentiero dell'«imparare e vivere», Ananda ci propone la Favola dell'uomo dal collo piegato, intitolata: Uomo e la speranza.

Che titolo rincuorante, specie in tempi burrascosi come quelli attuali! Al fine di festeggiare la Speranza abbiamo pensato fosse una buona idea mettere a terra sette arbusti di pittosporo. Non hanno alcun simbolismo particolare, ma sono piante robuste, sempre verdi ed in primavera donano fiori bianchi profumatissimi. Per soprappiu, ve ne sono due anche sulla terrazza della nostra Associazione. Dunque vada per i forti e generosi pittospori.

Prima di iniziare la discussione sulla Speranza, ci siamo divertiti con il simbolismo. Secondo Galeno (famoso medico della Roma Imperiale) «La speranza e il liquido

seminale proveniente dal cervello e che, attraverso il midollo spinale, si estende fino al fallo».

Abbiamo inteso quindi la Speranza come il Simbolo della Vita. «La vita umana può scaturire infatti soltanto da ciò che caratterizza l'Uomo: il suo cervello, sede delle sue facoltà».

Inquieti ci siamo chiesti: «E le donne?». Chissà, forse Galeno era un maschilista. Comunque la sua «teoria» non è niente male. Far provenire la speranza dal cervello, strumento del corpo mentale e magari un po' più su era un avvio interessante.

A questo punto è di scena il «non per caso». Vi devo confessare, amici, che accingendomi a scrivere il resoconto della discussione, ho ripreso in mano il dizionario dei simboli per un controllo (non si sa mai!), e mi sono resa conto che la «teoria» di Galeno non stava alla voce «speranza», bensì alla voce «sperma»!

Per poco non mi è venuto un accidente. In effetti, dove mai avrebbe dovuto trovarsi la definizione di «liquido seminale» se non alla parola «sperma»? Eppure, vi assicuro, ero certissima di aver letto «speranza», non «sperma»! Ahime, che grossa «cappellata»; altro che dar del maschilista a Galeno! Egli aveva perfettamente ragione, le donne non centravano affatto!

In simile frangente mi è tornato assai utile seguire un consiglio più volte suggeritomi: Fernanda non drammatizzare, usa il senso dell'umorismo! Poiché non era stato arrecato danno ad alcuno (tranne al mio Io), non mi è rimasta altra alternativa se non quella di ridere ridere a più non posso della mia cretineria e di raccontarvela, scusandomi moltissimo.

Comunque l'avvio cosiddetto «galenico» ci ha fornito lo spunto vitale per la discussione. Tutto serve evidentemente «non a caso»! Le nostre amorevoli Guide hanno sorvolato la mia «gaffe»; erano sicure che ci sarei arrivata da sola a scoprire il mio errore e non hanno voluto espormi alla «berlina». Le ringrazio di cuore per l'insegnamento!

Attrezzi da giardinaggio alla mano, ci siamo messi al

lavoro ed abbiamo ricordato l'inizio del ciclo passato intitolato «Il Vaso di Pandora» leggendo quanto dice Margeri nel libro «La via del sorriso».

La Speranza sembra essere rimasta incastrata nel vaso Pandora. Dal canto mio sono sempre stata una inguaribile ottimista e siccome ritengo che ognuno di noi abbia il suo vaso di Pandora personale con relativo coperchio e Speranza imprigionata dentro, preferisco pensare che tutto si risolverà per il meglio.

Che cosa intende Margeri per «Vaso di Pandora» personale? Che noi siamo in grado di scoperciare tale vaso e fare fuoriuscire la Speranza? Allora, sarebbe utile, anzi necessario darsi una mossa! Oppure, la Speranza è una specie di «riserva» (l'ultima dea dei Romani), la quale si trova dentro di noi ed è da estrarre nei momenti disperati? Oppure, poiché la Speranza è vita (sempre seguendo la «cappellata» su Galeno) essa è una spinta continua a credere in un mutamento futuro (in meglio si intende)? E come tale essa è sempre attiva dentro ognuno di noi? Può trattarsi di Speranza al fine di ottenere qualcosa, ma anche della Speranza di riuscire a fare il salto di qualità e quindi di crescere.

La Speranza, ci siamo chiesti, è illusoria come lo è la Disperazione?

Per il nostro amico Luigi s, anche la Speranza è illusoria. Su ciò abbiamo discusso a lungo! Luigi non aveva del tutto torto, poiché, in realtà, vi sono due punti dai quali osservare la Speranza, ci ha detto Rodolfo, ribadendo un altro cardine dell'insegnamento, e cioè: Cos in alto come in basso».

Il «basso», ovverosia sui piani inferiori, la Speranza è illusoria se la intendiamo come desiderio di possedere, desiderio che il treno arrivi puntuale, ecc. ecc.! È illusoria poiché i desideri appartengono all'io!

Sui «piani alti» (e fermiamoci all'akasico) vi è una speranza che è certezza, una speranza che è «dotazione del corpo akasico» e che equivale alla spinta che esso sente

ad esperire la vita fisica onde ampliare il suo sentire. Percio la Speranza non e un concetto vuoto, ma una certezza. Tuttavia anche il desiderio, benché illusorio, e stimolante per far esperienza, sia pur attraverso la frustrazione. Basta che quest'ultima non ci distrugga: e che cio non avvenga e compito nostro.

Mentre affaticati preparavamo le buche per i pitto-spori, abbiamo osservato insieme alcuni punti interessanti nella favola in questione.

Un uomo a nome Binda si sveglia una mattina e non riesce ad alzare la testa. Si ritrova l, con il collo piegato; un bel guaio, non c'è che dire. Egli era un uomo anziano, povero e solo; non stava vivendo certamente un karma positivo.

Non si reca neppure dal dottore, ritenendo fosse inutile. «Ormai sono vecchio» pensa tristemente.

Tale atteggiamento di rassegnazione e di voler «gettare la spugna» a causa dell'età avanzata ci ha spinti a porci la domanda: ma si può veramente «gettare la spugna»? o si deve sempre sperare di poter crescere fino all'ultimo respiro poiché l'akasico non ha età?

A mo' di esempio, abbiamo raccontato che la zia di una mia cugina acquisita, all'età di 90 anni, ha pensato fosse giunto il momento di seguire un corso per imparare ad aiutare gli anziani degenti in ospedale. E si è assai stupita di essere la meno giovane tra i partecipanti. Dolce zia Mariotta, non si sarebbe affatto meravigliata se qualche allievo fosse stato più avanti negli anni di quanto lo fosse lei! «Non è mai troppo tardi»!

Altro punto interessante è stato quella «manifestazione improvvisa» (una mattina) del «crick» al collo di Binda.

Poteva trattarsi di uno psicosomatismo causato dall'affastellarsi di problemi antecedenti non risolti; di una cristallizzazione interiore. Quando non riusciamo a scoprire o abbiamo paura di scoprire, lavorando dentro noi stessi, la causa delle nostre sofferenze morali, ecco che ci facciamo venire un malanno. E continuiamo a persistere nella convinzione di non essere in grado, da soli, di risalire alla causa dei nostri disturbi, e quindi a star male, a

soffrire desiderando siano gli altri a risolvere il problema per noi. Siamo caparbi nel voler soffrire!!!

Abbiamo ascoltato quanto ci dice a proposito Francesco nel libro «Verso la metamorfosi»:

«Povera creatura psicosomatica: oltre a essere psicosomatica è anche inconsapevole perché non si rende conto che se è talmente convinto di non riuscire da solo a risalire alla causa dei propri disturbi, può star tranquillo che nessun altro per lui potrà mai farlo a meno che lui stesso non riesca, ad un certo momento della sua esistenza (di fronte magari ad uno stimolo particolare che gli proviene non soltanto dall'esterno ma anche dal suo interno) non riesca, dicevo, ad avere una reazione soprattutto interiore che lo spinga definitivamente ad abbandonare questa forma di autocommiserazione anche perché, effettivamente, a ben guardare, colui che si ostina a voler star male, alla fin fine non fa altro che autocommiserarsi. Infatti è a questo modo che riesce a ricevere l'attenzione degli altri, anche se, alla lunga, gli altri possono stancarsi di lui e dei suoi dolori».

E noi ripiombiamo nella sofferenza e nella disperazione.

Infatti Binda trascorre settimane, mesi nel dolore e nel dispiacere.

Ananda ci dice però che, malgrado le parole dette a se stesso precedentemente: «ormai sono vecchio», in realtà egli continua poi a ripetere un nuovo ritornello: «Guarda come sono malmesso guarda qua, guarda là». Si crogiola nel suo dolore ed a noi è venuta alla mente la favola della Disperazione con tutti quei «Come sono sfortunato», «Beato te!».

Però Binda sembra non aver riferito ad alcuno la sua sfortuna, poiché era proprio solo solo, ma tant'è, lo dice-

va a se stesso.

Dal parrucchiere mi è capitato di leggere, in un mensile, una letterina molto pertinente. Essa parla di felicità nel senso di reazione al vittimismo ed alla disperazione ed è quindi una letterina di speranza, e ricompare il «beato te!». Gli stimoli arrivano veramente a pioggia, ovunque, anche dal parrucchiere!

«Tutti mi dicono: Beata te che sei sempre sorridente. Si vede che non hai problemi. In realtà la gioia di esistere me la conquisto giorno dopo giorno. Perché non ho avuto una vita facile. A quindici anni ho dovuto portare per 10 mesi un busto di gesso perché avevo una forte scoliosi. E a 16 il mio primo fidanzato mi ha messa incinta. I miei genitori avrebbero preferito che non tenessi il figlio. «Ti rovinai la vita» mi dicevano. Ma io ero felice e quel bambino lo volevo. Cos' mi sono sposata con Marco. In terza liceo studiavo, pulivo la casa e cambiavo i pannolini al mio bambino. Per tre anni ho vissuto cos', anche se ero solo una ragazzina. Ho affrontato le responsabilità, ma soprattutto le chiacchiere sul mio conto, le scommesse sul mio matrimonio e le «profezie» sul futuro di Andrea. In effetti a 19 anni mi sono separata. Poi ho avuto altre due storie d'amore, lunghe e importanti, anche se sono finite. Insomma, ho attraversato periodi difficili per le tensioni con i miei genitori, le delusioni sentimentali, le preoccupazioni per mio figlio. Eppure non mi sono mai persa d'animo. Il segreto? Toccare il fondo e poi risalire la china. Arriva un momento in cui mi sembra di non farcela. Riesco soltanto a piangere, non ho voglia di alzarmi dal letto, né di mangiare. E vedo tutto nero. Ma poi il terzo o quarto giorno succede

qualcosa dentro e mi dico: «Ora basta con il vittimismo. Ho fatto l'impossibile per risolvere la situazione. E ho la coscienza a posto» Solo allora metto un punto e vado a capo.

La gioia è prima di tutto voglia di vivere. È una piantina da annaffiare quotidianamente. E bisogna impegnarsi per non farla appassire. Ogni giorno ci sono persone o piccole cose che potrebbero farci star bene. Ma non siamo abituati a vederle. Conosco tanta gente che ha la soluzione dei suoi problemi a portata di mano, ma preferisce non vederla. Molti guardano indietro, si lamentano per fatti accaduti anche molti anni prima per giustificare il loro stato d'animo negativo, invece di pensare a cosa fare oggi per costruire il domani. Insomma imparare a essere felici è a volte una fatica. Ma vale la pena di sopportarla».

Questa faticosa reazione, come metterla in atto? Facile a dirsi! Estruendo la speranza dal Vaso di Pandora personale, miei cari, come consiglatoci da Margeri.

Eccoci ora all'incontro di Binda con il Sant'uomo, il quale girava per i paesi predicando e dando buoni ed utili consigli.

«Forse egli mi dira qualcosa» pensa Binda. Come ognuno di noi anch'egli attende aiuto dall'esterno.

Che cosa fa notare a Binda il Sant'uomo, dopo averlo ascoltato?

Da vero Maestro gli chiede semplicemente: Da quante che ti maceri nel tuo dolore e non provi ad alzare la testa?» Nessuna indicazione precisa del tipo: fai cos , prendi quella tisana, fai ginnastica, ecc.». No, nulla di tutto cio. Il Sant'Uomo spinge Binda a reagire, a mutare, a sperare dandogli il consiglio di provare ad alzare la testa. E se ne va.

La favola non narra oltre. Sara Binda che dovra elabo-

rare lo stimolo e darsi da fare. Naturalmente, poiche Binda siamo noi domandina: noi lo avremmo fatto?

Per reagire occorre sempre uno stimolo esterno, oppure il fatto che lo si percepisca come tale sta a significare che si è pronti a cogliere il segnale? Parrebbe di sì. Percepriamo quando siamo pronti e volenterosi.

Sistemati e concimati ben bene i pitosfori, abbiamo ripreso l'ena, assaporando alcuni brani tratti dal messaggio sulla Speranza del Maestro Kempis.

Maria Carla, Miranda ed io non l'avevamo mai sentito dalla «viva voce» di Kempis, ma soltanto letto e riletto con crescente emozione. Potete quindi immaginare la nostra sorpresa allorquando il 19 febbraio, durante la celebrazione in ricordo di Roberto Setti (svoltasi a Firenze), a tutti i presenti venne fatta ascoltare una cassetta in cui il Maestro Kempis parla di speranza.

E poi si dice «il caso»! Ci sono venuti letteralmente i brividi! Dal libro «Per un mondo migliore» del Cerchio Firenze 77:

Oh speranza, cara amica dell'uomo, quanto gli dai in cambio di nulla, perché non costa sperare! Tu addolcisci ogni angoscia, ogni dolore: tu aiuti a sopportare, ad accettare, tu apri uno spiraglio di luce a chi è immerso nell'oscurità anche più greve. Ed è per quello spiraglio che non è sopraffatto, che non soccombe. Anche nelle situazioni disperate cioè senza speranza tu non ti rassegni e in altra forma, con altra promessa, soccorri l'infelice. Chi è che aiuta a tener duro, a resistere nella tempesta delle avversità? La speranza che tutto finisca. Chi è che oppone resistenza alla malattia e ne impedisce il dilagare più di ogni medicamento? La speranza di guarire. Chi fa sopportare duri sacrifici, talvolta con forza sovrumana? La speranza di riuscire, di raggiungere la meta. Se non vi fosse la

speranza di raggiungere l'oggetto del proprio volere, la volontà mancherebbe e lo sforzo, la fatica, sarebbero decuplicati e, quel che più importa, infruttuosi.

Ma ditemi: chi intraprenderebbe un'impresa se non sperasse di riuscire nel suo intento? Per rendersi conto di quanta forza, coraggio e conforto rechi la speranza, basta pensare al suo contrario: la disperazione. E quanto soffrano coloro a cui la speranza non arride più, lo si capisce chiedendosi: chi può fare a meno di sperare? Chi è tanto forte da accettare una condanna della vita, senza illudersi che qualcosa, all'ultimo momento lo salvi? Chi rinunciarebbe a una promessa di aiuto nel bisogno?

Si direbbe che la speranza sia l'ultima dea dei Romani. Certo, se la Speranza è la spinta ad andare avanti, essa è Vita, essa ci sorregge nei momenti disperati. E per coloro che vedono sempre tutto nero?

Fra coloro che la speranza non soccorre vi sono i pessimisti. Poveretti! Sono da compiangere. S', è vero, possono aver ragione, ragione a non confidare; ma possono anche aver torto e allora perché rinunciare in partenza a quell'afflato che la speranza sa donare? Per non rischiare la delusione? Bene, io vi dico invece: rischiate. Quel teorico cinquanta per cento di delusione che potreste avere è più conveniente di un cento per cento senza speranza.

E poi, perché non sperare? Perché darsi per vinti, perché mettere limiti alla potenza di Dio? Fra i casi giudicati senza speranza, ce n'è sempre almeno uno che, invece, si è risolto diversamente. E perché il vostro non potrebbe essere il se-

condo? Però sappiate che tutti i casi che si sono risolti felicemente, nessuno escluso, erano vissuti nella speranza.

Ma se certe speranze vengono deluse e si dimostrano poi, nella realtà, vane, allora che cos'è la speranza? Assegnamento o chimera, conforto o illusione? Miraggio o promessa? Prospettiva o sogno? La speranza è tutto questo: è sogno, miraggio, illusione, chimera quando non si realizza, ma anche quando è cos', la delusione non cancella ciò che la speranza, prima, ha donato.

Che cosa ha donato la Speranza, anche se viene delusa?

Ci ha fatto vivere meglio, in positivo, ci ha caricati, ci ha fatto fare un passo avanti nella comprensione.

Sapete che cosa vi dico? Se la Verità del Tutto, se la conoscenza del vero significato di tutto quanto accade, se la Realtà dell'esistente non fosse essa stessa di per se speranza, vi direi che è più importante infondere speranza che far conoscere la Verità; e se dovessi scegliere fra l'essere Maestro di qualcuno o, invece, rappresentare per lui la speranza, vi assicuro che con immensa gioia sceglierei d'essere la sua speranza, perché non ci può essere niente di più bello e gratificante che essere la speme di una creatura.

Essere la speranza di qualcuno, in quale modo? Aiutandolo a procedere con il nostro Amore che, per il disperato, è ben più importante della Verità!

Ma badate bene, io non vi parlo di quella speranza dell'abulico, del rassegnato: io vi parlo di quella speranza, anche irrazionale, ma che dà fiducia, stimola ad agire, a non darsi per vinti. Non vi parlo di quella speranza che è evasione dalla real-

tà. Vi parlo di quella speranza che, pur nella piena consapevolezza della situazione presente, non abbandona. Anzi, più sembra assurda e più dà accanimento a credere in un domani migliore, raggiungibile attraverso l'opera nell'oggi. Questo è il punto. Non la speranza che, inerme, vi fa attendere che la soluzione piova dal cielo, ma quella che vi fa combattere perché dà la fiducia che la lotta, in qualche modo, possa essere vinta. E quando anche ciò non fosse, la vera speranza non si spegne, ma dà la fiducia che niente è mai veramente perduto e che alla privazione segue, per una legge naturale e divina, una dotazione più grande.

Quindi, poiché la Speranza e la dotazione dell'akasico per riscoprirsi, essa non può essere una speranza «facilona» che spinge a dire «speriamo che cambi, speriamo in meglio», così tanto per dire, ma è una speranza attiva, sicura e ottimismo in azione.

Abbiamo pensato che il finale del messaggio, attualissimo in questi momenti travagliati e di trasformazione, in questi momenti in cui sembra esservi ben poco da sperare, fosse confortante leggerlo tutto d'un fiato, per darci la carica.

S`, fratelli, se ancora non lo avete capito, il mio non è un invito alla disperazione: è un invito a sperare! «In che cosa?» sento che vi chiedete. E vi vedo girare attorno lo sguardo, mentre un'espressione di sgomento si rivela sul vostro volto. S`, certo, le stragi finì a se stesse mietono vittime innocenti, stroncano la vita di inermi passanti. Ma io vi dico: sperate! I fatti obbrobriosi sono subito dimenticati e finiscono col passare quasi inosservati nell'indifferenza generale. Ma io vi dico: sperate!

Pare che l'onestà sia un antico ricordo; un'usanza di tempi ormai superati che non ha più senso, ma io vi dico: sperate! Nessuno sembra più disposto a lavorare, a faticare, a sacrificarsi, a fare il proprio dovere che costa, ma io vi dico: sperate! Nessuno più vorrebbe rivestire il ruolo di essere anonimo che svolge i servizi più umili, in silenzio, ma io vi dico: sperate! Ognuno pretende, con prepotenza esige e non vuole essere secondo a nessuno, ma io vi dico: sperate!

I buoni sono irrisi, sembra che siano premiati i peggiori e che i disonesti la facciano franca, ma io vi dico: sperate!

«Sperate in che cosa?» voi vi domandate. Non c'è nessuno in cui sperare; nessuno che sembri lavorare, industriarsi, agire se non per se stesso; non c'è qualcuno che possa essere levato a simbolo, additato ad esempio.

Allora vi dico: c'è una schiera di creature anonime, silenziose, che non fanno cronaca, che non conoscono la lusinga del successo, la tentazione del potere, la sete di possedere; che si accontentano di quello che hanno, non perché non potrebbero avere altro, ma perché hanno capito che sono pronte a donare; che non si sentono umiliate a rivestire ruoli umili, a mandare innanzi altri, solo che ne vedano il valore; che sono pronte a sacrificarsi, solo che si convincano che ne vale la pena. Son loro che mi autorizzano a dirvi: sperate! Sperate in un domani migliore, nell'uomo migliore, nella virtù trionfante, nel buon senso che prevale, nella coscienza che si desta, nella volontà di creare un mondo più bello, nella speranza che ritorna; perché sperare è carezzare, è concepire il bene, è culla-

*re, è infondere fiducia, è nutrire, è pasce-
re, è rinverdire, è dare forza. Sperare è
creare!*

Che la speranza sia con voi!

Calorosi applausi al Maestro Kempis hanno chiuso l'incontro, straripanti di speranza!

Lincontro con le Guide

Direi che siete stati bravi, che il mio discepolo Kempis ha praticamente detto (N.d.r.: Gneus fa riferimento al brano del Maestro Kempis del Cerchio Firenze 77 riportato a pag. 131 del volume *Per un mondo migliore*, che è stato letto durante la discussione) tutto quello che c'era da dire sulla speranza che era il sottotitolo della favola di questo incontro e quindi basta, non diciamo altro, buonasera a tutti. No, no sto scherzando: anche perché questo è praticamente il primo incontro di questo nuovo anno e, di conseguenza, diremo qualcosa di diverso, di nuovo se è possibile dire qualcosa di nuovo e faremo un incontro un po' così, tutto particolare. Non ci saranno carezzine e bacini, però ci penserò io dopo. Io per il momento mi allontano, anche perché sto facendo troppa confusione (mi stanno dicendo dalla regia) e ci sen-

tiamo piu tardi. Ciao.

Gneus

Vi saluto figli e fratelli.

Sono felice di essere, ancora una volta, possibilitato ad intervenire accanto a voi per fondervi in un ipotetico abbraccio invisibile, per voi cos intangibile, cos invisibile che spesso sfugge alla vostra attenzione, al vostro sentire e che, pur tuttavia, siatene certi, vi e sempre molto piu vicino di quanto tutti voi riusciate ad immaginare, sia che crediate in noi, sia che in noi non crediate, sia che crediate nell'esistenza di un qualcosa che va al di la della materia fisica, sia che la vostra vita si svolga soltanto nel tentativo di dipanare nel miglior modo possibile l'esistenza sul vostro pianeta che state affrontando.

Cosa dire, miei cari, ancora sulla speranza? Io vorrei questa sera parlarvi brevemente visto che la discussione e stata molto lunga dei due diversi piani in cui la speranza puo essere osservata: uno e il piano aderente alla vostra realta ed e un piano nel quale non e necessario credere nell'aldila, non e necessario credere nella re-incarnazione, ne in nessuna di queste cose che voi tramite nostro avete incontrato di volta in volta nel corso degli incontri. Era stato detto ultimamente che la disperazione in realta non esiste; sotto un certo punto di vista possiamo dire che per quello che riguarda anche la speranza nel vostro piano fisico non esiste in quanto, se viene considerata cos come comunemente voi la considerate e giustamente avete sottolineato essere legata al concetto di desiderio speranza e disperazione non sono altro che le due facce, l'ambivalenza delle cose, che si presentano nel vostro piano fisico e siccome noi vi abbiamo sempre detto che cio che vivete e tutto illusione, anche speranza e disperazione non possono altro in realta, sotto questa osservazione che essere a loro volta delle illusioni, cos come sono delle illusioni tutto cio che voi vivete.

Lunica cosa che veramente esiste e cio che voi trattene-
nete nel vostro intimo delle esperienze che vivete; siano esse positive, siano esse apparentemente negative.

Avete qualcosa da chiedere in particolare su questo aspetto, miei cari? il nostro L. che parla sempre cos troppo e che noi speriamo riesca a moderarsi di piu in futuro?

Rodolfo

D No, no. Mi interessa la speranza. Vai avanti pure, per carità.

Non ho detto di non parlare. Ho detto di parlare meno o, per lo meno, in modo piu conciso, se ti e possibile.

Rodolfo

D Tenterò

Quindi di quello che volevi dire.

Rodolfo

D No, adesso niente. Vai pure avanti. Grazie.

D Io non avevo capito cos è la «speranza al di fuori della realtà» Hanno cercato di spiegarmela, ma non l ho capita.

La speranza molte volte diventa una scusa per vivere sogni irrealizzabili e quindi diventa una fuga dalla realta; cos come anche la disperazione puo essere una scusa per sfuggire alla realta; cos come il dolore, cos come la gioia; tutto quanto puo essere una scusa dell lo per sfuggire alla realta. Noi in passato abbiamo detto che lo stesso insegnamento, la stessa Verita puo essere usata dall lo in modo improprio, per diventare una scusa per chiudersi in un mondo personale escludendo all esterno tutto cio che disturba, che da fastidio, che non si vuole osservare. E facile, in nome della Verita, chiamarsi «iniziati» e guardare gli altri dal basso in alto.

Rodolfo

D Ma accadono delle cose cos` Ad esempio lady Diana è diventata una regina, ma lei non era neanche duchessa, quindi se ci sono delle persone che dicono

«Io potrei » S`, è una scusa un po fuori parecchio dalla realtà; infatti io prima di vedere questo fatto non lo credevo possibile e invece, nel corso degli anni, è uscito questo fatto qua e io ho detto: «Ma allora non è una favola». Io pensavo che fosse proprio un episodio come nelle favole dei bambini, poi ho vissuto questa cosa qua e ho detto: «ma allora non è una favola, può essere possibile».

Mia cara, la tua lady Diana come dici tu a parte il fatto che non e mai diventata regina, tuttavia a quel poco che ha raggiunto ha dovuto ad un certo punto in qualche modo rinunciare perche il suo sogno non era realizzabile, o per lo meno quello che riteneva fosse il suo sogno, la sua speranza, non era cio che lei veramente voleva, altrimenti avrebbe accettato tutto e sarebbe andata avanti, ma non basta sposare un principe per essere una principessa; non basta sposare un musicista per imparare la musica.

Qualcos altro cari?

Allora parliamo ancora brevemente dell'altro punto di vista da cui osservare la speranza. Se non avessimo fatto la precisazione che ho fatto prima a proposito della speranza e della disperazione all'interno del mondo della materia, quindi dell'ambivalenza, della dualita, sarebbe parso senza senso il mio affermare l'altra volta che la disperazione non esiste; pero al di la di questo mondo, del mondo dell'apparenza in cui esiste tutto ma esiste anche il contrario di tutto, vi e una speranza che non ha l'antitesi della disperazione.

Questa speranza non puo nascere ed esistere in nessun altro posto che laddove non vi e piu l'ambivalenza, laddove non vi sono piu i positivi e i negativi che si scontrano. Molte volte, miei cari, noi abbiamo parlato di piano akasico, di corpo akasico, questo aspetto cos strano per tutti voi, cos difficile da comprendere e cos difficile d'altra parte da spiegare da parte nostra. Vedete, cari fratelli, il vostro corpo akasico allorché incomincia a vivere possiede un retaggio, un retaggio sul quale costruire poi il suo andare avanti lungo il proprio cammi-

no. Uno di questi elementi che il corpo akasico possiede fin dall'inizio e che si può in qualche modo definire l'analogo di un vostro senso del piano fisico, e quella particella di sentire che possiamo definire «speranza».

E quindi una vibrazione proveniente dai piani più elevati, che dà al corpo akasico la certezza e la sensazione, il sentire vero e proprio che quanto sta facendo ha un senso, che non è privo di qualsivoglia significato, ma che lo porterà un po' alla volta e scoprire la grandiosità di ciò che sta affrontando.

Riuscite a comprendere quanto sto cercando forse un po' faticosamente di dire? Quindi, se proprio volessimo dare una definizione di questa speranza all'interno del piano akasico, del corpo akasico dell'individuo, potremmo dire anche se non in modo esatto che la speranza non è altro che un senso del sentire, una parte di sentire del corpo, una parte analoga all'istinto del corpo fisico e quindi insita nel corpo akasico fin dall'inizio; così come il bambino, che non ha mai visto il fuoco, si rende subito conto che non può avvicinarsi senza grossi pericoli alla fiamma, allo stesso modo, istintivamente, il giovane corpo akasico sente che vi è la speranza di andare incontro a sempre più grandi meravigliose scoperte.

Questo senso akasico col tempo si trasforma, diventa una speranza via via più grande che abbraccia via via più grandi realtà a mano a mano che il corpo akasico scopre se stesso e, scoprendo se stesso, incomincia a collegarsi anche con gli altri corpi akasici entrando in comunione con essi fino a quando, alla fine dell'evoluzione del corpo akasico, la speranza non esisterà più ma sarà tramutata per sempre in una bellissima certezza e allora questo senso avrà raggiunto la sua perfezione, il suo culmine.

Avete qualcosa da chiedere su questo, fratelli?

Rodolfo

D Scusa Rodolfo, all'inizio allora come nasce la speranza all'interno del corpo akasico? All'inizio sembrerebbe che ci fosse la non-speranza, cioè il pessimismo;

poi piano piano, con le prove si riesce a costruire una piccola speranza e poi si allarga, come tutti gli altri punti di sentire?

No, la speranza esiste fin dall'inizio del corpo akasico, come dotazione; come dotazione proveniente dalle vibrazioni che più pulitamente, più direttamente gli arrivano dai piani superiori e che, proprio per la loro connotazione di vibrazione armoniosa incomprensibile per il momento, però rappacificante e incoraggiante forniscono quel supporto di speranza di cui il corpo akasico fa tesoro per portare avanti i suoi tentativi all'interno del mondo della materia. Senza questa vibrazione, senza questa speranza, nessun corpo akasico riuscirebbe a far s da costruire sempre nuovi corpi inferiori per continuare poi il suo accrescimento.

Rodolfo

D Senti, Rodolfo, volevo chiedere: tu hai detto che la speranza ci è stata data come dotazione dall'inizio e tutti praticamente dobbiamo avere lo stesso livello, più o meno, lo stesso grado di speranza dalla nascita o dipende dalle esperienze che ognuno ha fatto?

Dipende, caro, di quale speranza vai parlando. Se e la speranza che voi avete sul piano fisico, la speranza mentale, la speranza di possedere, di migliorare, di essere felici, di andare avanti, di vivere, di lottare, questa varia dal

Rodolfo

D Soprattutto la speranza universale, che sarebbe di andare avanti, di lottare per poter in qualche modo migliorare.

Ecco, questa speranza che in realtà si traduce nella spinta della speranza del corpo akasico certamente è una vibrazione che accomuna tutti quanti.

Rodolfo

D E come mai c'è una speranza che io definirei per-

sonale, e poi anche sociale, di gruppi piccoli o grandi che sono uniti da un'idea e hanno una certa speranza per qualcosa?

Ma l'hai detto tu stesso, caro; perché gli individui tendono a riunirsi con coloro che hanno lo stesso tipo di esperienza, di bisogno, con gli stessi tipi di speranza, gli stessi indirizzi di speranza.

Rodolfo

D S'., però nello stesso tempo ci sono delle persone che patologicamente hanno un livello bassissimo di questa speranza non so se mi esprimo bene però, diciamo, hanno bisogno di essere spinti in qualche modo, o essere sempre trascinati da altre persone. Non è che sono senza speranza, però sono sempre

Hanno bisogno dello stimolo, dell'impulso di altri

Rodolfo

D Ecco allora, ad esempio, ad ognuno di noi piacerebbe aiutare altre persone che sono sempre giù, che creano problemi dove magari non ce ne sono. A questo punto come si può aiutare, che argomento consigli di trattare per aiutare queste persone che si definiscono senza speranza?

Eh, questa è una domanda difficile a cui rispondere, perché, vedi caro, bisognerebbe dare una risposta diversa da persona a persona. Ogni persona ha il suo tipo di sfumatura di speranza, ogni persona ha lo stimolo particolare che potrebbe aiutarla. L'altro sta nella sensibilità dell'altro per scoprire qual è l'indirizzo, la via giusta per poter agire su questa persona. L'importante però è, prima di tutto, trovare la propria speranza e poi essere capaci di far vedere agli altri che si è trovata questa speranza, in quanto l'altro che apparentemente ha meno speranza o addirittura dice di non avere più speranza vedendo te che spera, non può non sentire nascere in sé il dubbio: «Ma se lui spera, allora perché non ce ne è speranza anche per me? Anche io devo riuscire a trovarla!» e que-

sto e già un aiuto. E voi, care creature avete qualcos'altro da chiedere?

Rodolfo

D Io volevo chiedere una cosa. Ho parlato con una persona la settimana scorsa beh, non è inerente all'argomento

Allora restiamo in argomento, cara, perché ce n'è poco tempo a disposizione.

Rodolfo

D È perché ero preoccupata. Non te lo dirò. E un'altra: volevo sapere

Anzi, dire scusa un attimo ci sono altre persone questa sera che hanno problemi e che potrebbero chiedere

Rodolfo

D Ma non è un mio problema!

Non sto parlando di te! Ci sono altre persone che hanno dei problemi, dei quesiti personali che vorrebbero porre, delle risposte che desidererebbero in qualche modo ricevere. Io purtroppo non posso dire niente di personale, se non visto che l'argomento di oggi era la «speranza» sperate, siate sicuri che, comunque sia, le cose andranno sempre nel migliore dei modi, anche se il migliore dei modi non è quello che apparentemente secondo voi può essere per quella o quell'altra persona.

Puoi andare avanti, cara.

Rodolfo

D Ecco, io ho parlato con uno che mi ha detto che è pericoloso, stavo parlando di queste cose e mi ha detto che anche lui è a conoscenza di karma, a conoscenza di alcune cose non so quanto e mi ha detto che è molto pericoloso fare il medium e che tutti quelli che l'hanno fatto poi si sono sentiti male, hanno avuto dei problemi, e mi ha detto: «Guarda un po' Roberto del

Cerchio Firenze!» al che io mi sono subito preoccupata per i nostri strumenti e gli ho detto: «Sono sicura che sono ben protetti». Però, non so, mi ha messo questo dubbio: se fare questo, prodigarsi per noi, che poi noi veniamo qui e impariamo, gli comporta un qualcosa perche io gli ho detto: «ma ci siamo noi che diamo energia» e mi dice: «No, l'energia più grossa la danno loro».

Ah, questo senza dubbio e vero!

Rodolfo

D Io non ne capsico molto, però ho detto: «Noi andiamo là e prendiamo perche noi impariamo», però allo stesso tempo non vorrei che loro poi ne avessero conseguenze, come mi ha fatto questo quadro nero questa persona. Io non me ne intendo

Ripeto: la maggior parte dell'energia senza dubbio viene direttamente dagli strumenti. Per quello che riguarda eventuali danni o eventuali malattie, nulla ad essi puo succedere di cio che non debba succedere per loro motivazioni karmiche; quindi se si dovessero ammalare si ammaleranno per loro bisogni karmici, non perche noi interveniamo. Per quello che riguarda tutti voi che venite, questa consapevolezza che la vostra presenza in fondo e un motivo di stanchezza, di consumo di energie, non deve essere altro che uno stimolo per cercare di farli stancare il meno possibile, senza fare che so domande inutili o portare avanti oltre il lecito certe discussioni, o arrivando agli incontri tesi o troppo poco rilassati, in modo che le energie cos non fluiscono nel modo migliore.

Come diceva un nostro amico di Firenze, sarebbe il massimo se ognuno di voi venisse a questi incontri come se ogni incontro fosse veramente l'ultimo e non ve ne potessero essere altri. In quella condizione ognuno di voi riuscirebbe a prendere sempre tutto cio che e possibile prendere perche saprebbe che dopo non potrebbe prendere piu.

Pensate tra di voi questa sera, poi, quando tornerete

alle vostre case, se avete preso cio che potevate o se potevate prendere di piu; e immaginate per un attimo con la vostra mente, con la forza della vostra fantasia, che il prossimo incontro e gli altri che dovrebbero venire non ci siano pi; a quel punto forse, osservando il vostro modo di sentirvi interiormente, chissa quante cose potreste imparare di voi stessi, cari.

Rodolfo

D È che sia utile che anche fra di noi ci ripetiamo queste vostre esortazioni, che daltronde sono già in tutti i libri, basterebbe rileggerli una volta ogni tanto e le ritroveremo sparse sempre nel tempo; è utile che lo facciamo, malgrado si rischi di passare per dittatori, per delle persone che vogliono ogni tanto fare ordine dove non c è bisogno.

Ma, appunto, questa e la base dell'insegnamento. E importante che voi ripetiate di noi facendolo vostro, non c e bisogno che diciate che sono cose nostre facendolo vostro e senza fare di noi che so una Bibbia, un testo sacro. Cio che noi vi proponiamo (lo diciamo sempre) puo essere accettato o non accettato, ma non deve essere mai preso passivamente. Anche nell'ultimo incontro «di insegnamento» qualcosa e stato detto in proposito e qualcosa ancora vi si dira, perche cos facilmente ognuno di voi tende ad abbandonarsi a noi facendo di noi dei Maestri che per forza di cose devono dire cio che voi vi aspettate; ma non e sempre cos , cara. Noi non possiamo far altro che seguire quelle che sono le leggi del karma dei vostri bisogni.

Rodolfo

D Rodolfo, scusa, questa relazione tra il corpo akasico e la speranza oggi leggevo su un giornale di questi personaggi molto famosi, questi geni, musicisti, filosofi, poeti, che nutrivano questa depressione, questa disperazione quasi patologica (a detta dei medici), perche senza quella speranza? È un tratto della loro personalità? Come si può spiegare?

E un bisogno karmico evidentemente, e un bisogno di attraversare determinate esperienze. Una cosa che forse non ho detto prima e valeva la pena di dire, e che l'individuo che apparentemente è disperato all'interno del vostro piano di esistenza non porta di conseguenza il fatto che nel suo corpo akasico la speranza non continui ad esistere! Ricordatevi che il vostro vero Se non è il corpo, o l'essere, o l'individuo che appare sul piano fisico e ciò che vive la vostra quotidianità, ma è quello che sta al di sopra, e non sempre ciò che voi vivete corrisponde veramente a ciò che voi siete; anzi, direi, che quasi sempre voi siete molto meglio di quello che apparite, molto più sensibili, molto più dolci, molto più spontanei, molto più affettuosi, molto più pieni di amore. Si tratta soltanto di riuscire a far fluire il vostro vero essere, per diventare ciò che il vostro corpo akasico sente, e sa e spera, e un giorno sarà certo che voi siete.

Rodolfo

D Scusa, vi è un rapporto tra il vero artista e queste crisi depressive?

Mah, l'è più che altro un meccanismo patologico. Le crisi depressive dell'artista solitamente avvengono quando l'artista non riesce a dare forma a ciò che sente dentro di sé, non riesce ad esteriorizzare ciò che sente interiormente, e questo provoca dei blocchi energetici che quindi possono anche portare a dei blocchi emotivi, mentali, e quindi a quelle conseguenze che voi potete conoscere leggendo le biografie dei vari artisti. Dall'altra parte, tenete presente che questo non è tipico soltanto degli artisti, ma è tipico anche di tutti voi. Ognuno di voi, in realtà, ha dentro di sé qualche cosa che molte volte non riesce ad esprimere, qualcosa di sconosciuto a volte, di non ben precisabile, che cerca di rendere manifesto e di portare a galla, e trova delle grosse difficoltà a riuscirci. Questo è un meccanismo tipico di ognuno di voi, che porta così spesso alle somatizzazioni, ad esempio. Ma qua andiamo troppo oltre.

Io, miei cari, vi saluto; vi ringrazio per la vostra pazienza, per la vostra costanza, per essere ancora presenti

in questo vostro nuovo anno e ci auguriamo veramente che questo non sia l'ultimo incontro ma ci siano molti altri incontri tra noi e voi.

Che la pace vi accompagni, cari.

Rodolfo

Altissimo Signore, Padre nostro, non possiamo non ringraziarTi in questa sera per averci donato, in mezzo a tutti i doni che Tu ci hai elargito, anche la speranza. La speranza che, s , ci fa superare gli ostacoli, le difficoltà; la speranza che dà la forza di vivere, la speranza che ci fa sorridere anche nel momento più profondo di dolore, ma soprattutto per quella speranza che accompagna l'uomo dal suo nascere e che, nel momento dell'estremo saluto, ci fa dire: «Padre, sia fatta la Tua volontà, e non la mia».

Pace.

Florian

Sono di nuovo qua! Allora per non turbare un attimo lo strumento che è già disturbato abbastanza, vi racconto un episodio che avrebbero dovuto raccontarvi gli strumenti, ma la F. si è dimenticata perché era presa dall'entusiasmo della lettura del messaggio del mio discepolo Kempis.

Dovete sapere e una curiosità, ma a volte bisogna appagare anche la curiosità, comunque è una cosa molto carina, e molto bella soprattutto per infondere speranza dunque: dovete sapere che quando il mio discepolo Kempis ha fatto pervenire quel messaggio, questi strumenti erano in contatto con una persona di Milano che teneva una trasmissione ad una radio privata. Questa trasmissione andava in onda tutta la notte, e questa persona nella sua trasmissione parlava anche di problemi del paranormale, faceva ascoltare qualche messaggio qua e là perché diceva che erano molte le persone che di notte erano sole e insisteva con gli strumenti affinché gli inviassero qualche messaggio da trasmettere. Quando «i due ragazzi» qua, hanno ricevuto la cassetta con il mes-

saggio del mio discepolo e hanno pensato: «Ci sembra un messaggio molto bello da trasmettere, soprattutto se di notte ci sono delle persone che so che soffrono di insonnia, cos sentono una cosa bella e hanno inviato questa cassetta.

Il ricevente ha pensato bene di trasmetterla la notte di Capodanno, ha mandato in onda questo messaggio a mezzanotte (il messaggio e piuttosto lungo, quello che avete ascoltato oggi erano solo degli «stralci»). Poco dopo la trasmissione di questo messaggio, la persona che gestiva la trasmissione sente arrivare una telefonata: era la voce di una signora che, piangente, la ringraziava per avere mandato quel messaggio perche, siccome era sola (i figli se ne erano andati perche erano andati che so a fare la settimana bianca), era una persona anziana, vedeva tutte le brutture del mondo, ecc. aveva deciso di suicidarsi proprio quella notte e, per suicidarsi, aveva deciso di farlo con il gas: aveva aperto il gas e aveva acceso la radio per distrarsi. Si era sintonizzata «a caso» come dice la nostra amica F- su una trasmissione e guarda caso c erano le parole di Kempis che le hanno dato la forza, la volonta, il coraggio ma soprattutto la speranza di andare avanti e quindi di desistere da questo tentativo. Vi piace? E una cosa vera, non e una favoletta, dettata sul momento. Potete chiedere conferma ad altri.

Bene, allora io vi saluto. Chiudiamo l'incontro e a risentirci a presto!

Gneus

5. Uomo e la sua verita

Favola di Re Tlav

In un paese lontano viveva un monarca, il Re Tlav.

Re Tlav, pur avendo tutte le cose che desiderava, avendo onori, ricchezze, terre e sudditi (tutto ciò, insomma, di cui abbisognava per una vita senza problemi) soffriva per un problema e la cosa, proprio, non lo lasciava in pace.

Il fatto è che malgrado tutte le sue ricchezze, malgrado tutti i suoi possedimenti, si sentiva solo, non si sentiva capito, non si sentiva aiutato da nessuna delle persone che aveva attorno.

Una notte sognò un personaggio bellissimo, luminosissimo forse un maestro, forse un angelo che gli

disse: «Re Tlav, io so il tuo problema e, affinché tu lo conosca, ti dico: il tuo problema è causato dal fatto che gli altri non sanno nulla di te».

Al risveglio, Re Tlav si sentiva stordito per quel sogno e interiormente ebbe la certezza di sapere finalmente qual era il nocciolo del suo problema. Decise cos' di mettere in pratica quell'insegnamento che gli era giunto per via cos' straordinaria e, infatti, tutte le persone che il re incontrò il giorno dopo e che si fermarono a parlare con lui, lo ascoltarono mentre raccontava loro quante terre aveva, qual era la musica che preferiva, qual era la danza che più lo affascinava, qual era la donna che più gli piaceva e cos' via. Deciso a far di tutto per risolvere il suo problema, portò avanti questo suo tentativo per mesi e mesi, tuttavia il suo problema rimase irrisolto perché nessuno continuava a sapere veramente qualcosa di lui.

Discussione

Alcune favole orsono sette, per l'esattezza avevo concluso il resoconto della discussione sulla Favola dei tre discepoli, intitolata l'Umiltà, dicendovi che il computer dell'Associazione, sul quale preparavo gli articoli, mi procurava molti guai, scombussolando non poco i miei programmi. Senz'altro, avevo pensato, vi doveva essere un «non per caso» in agguato. Orbene, il computer da allora non ha dato più segni di voler collaborare e così mi era balenata l'inquietante idea di comprarmene uno tutto per me, al fine di poter scrivere ogniqualevolta l'ispirazione mi «perviene». L'idea si è concretizzata, sia pur dopo una lunga e penosa attesa. Un computer quasi nuovo è arrivato, e per giunta in regalo! La lezione appresa è stata quella di rendermi conto di quanto mi sia faticoso scrivere a mano. Ma mi è servita, altroché se mi è servi-

ta! Prima di tutto a far uso della pazienza; in secondo luogo a dover riconoscere il lato utile della tecnologia e «dulcis in fundo» mi ha procurato, «non per caso», un dono bellissimo: quello di essere aiutata dalla mia nipote e giovane amica Carola (che abita sopra di me) la quale, offrendosi con affetto di trascrivere i miei «geroglifici» sul suo computer di lavoro mi ha letteralmente «salvata». Al contempo Carola ha fatto conoscenza con «Ananda»!

Proseguiamo il resoconto delle nostre «giardineggiate», precisamente della favola del Re Tlav, intitolata l'Uomo e la sua Verità.

La discussione è stata oltremodo laboriosa e al fine di «eternarla» nel nostro giardino, ognuno di noi ha sparso un pacchetto di semi vari, a piacere. Ognuno i propri semi, come ognuno ha la propria verità. Vedremo in seguito quali fiori cresceranno: sarà una sorpresa per tutti!

Anzitutto siamo ricorsi al solito amico dizionario:

*«Verità è la qualità di essere vero o per-
che corrisponde ad una realtà (verità as-
soluta) o perche lo è relativamente a de-
terminati fatti o a determinati pensieri
(verità relativa)».*

Anche qui ricompaiono i due punti di vista: relativo ed assoluto! Esiste una verità uguale per tutti, ci siamo domandati? Ed abbiamo ascoltato le parole di Moti dal libro Il Canto dell'Upupa:

*«Non esiste una realtà assoluta che voi,
qui e ora possiate abbracciare; una verità
che sia uguale per ogni essere. Esistono
invece diverse verità relative al modo
d'essere, al «sentire» di ogni individuo,
cosicché non ha tanto importanza il cer-
care di capire la verità degli altri quanto
il rendersi conto e capire le verità perso-
nali.»*

Quindi la verità, anzi le verità personali sono relative al «sentire» raggiunto. Esse sono piccole verità, importanti per avviarci lungo la strada della consapevolezza. Ed il primo passo da compiere, quale è? Ce lo ha spie-

gato Moti, sempre nel libro Il Canto dell'Upupa:

«Conosci te stesso», primo passo che ogni essere deve fare per elevare se stesso, gradatamente, verso modi d'essere più completi e più comprensivi del Tutto.

Moti parla di elevare se stessi; quindi di riuscire ad elevarsi sopra la soggettività delle nostre tante verità. Questa è dunque la meta! E non è una meta tanto vicina!

Come agisce il personaggio della favola, il re Tlav? E perché Ananda ci narra di un re? Chiaramente per presentarci un uomo che possedeva tutto ciò che si può materialmente possedere e fare. Eppure, guarda guarda, nonostante ciò, il re si sentiva solo, non capito, non amato. Come, re Tlav, avevi tutto e ti sentivi incompreso? Possedevi il massimo che l'Io possa desiderare di avere e non ti bastava? No, non ti bastava! Ecco perché una notte re Tlav sogna un personaggio luminosissimo (il suo akasico?) che gli chiarisce il problema. Quale potrebbe essere il significato del sogno? Che il re Tlav, ad un certo punto, sente il bisogno di qualcosa di più, e perciò comincia a prestare attenzione al suo «akasico» e percepisce che il suo problema, la sua verità era il fatto che gli altri non sapevano nulla di lui e di conseguenza non lo aiutavano e non lo amavano. Come re Tlav ognuno di noi ha i propri problemi da risolvere, le proprie piccole verità da appurare. Tali problemi andrebbero considerati non solo dal punto di vista psicologico (altrimenti ci basterebbe seguire un corso di psicologia e non ci riuniremmo per ascoltare l'insegnamento delle Guide), ma sarebbe utile se ci sforzassimo di dar loro una connotazione più ampia, cioè a dire karmico-evolutiva! Caspita! Allora i problemi sono lì perché di essi abbiamo bisogno per la nostra crescita interiore! Beh, mi sembra che i problemi, se osservati in quest'ottica, assumano un aspetto meno angosciante!

La favola inizia con le parole «in un paese lontano». Perché l'aggettivo lontano? Vuol suggerire che la strada è lunga, che la meta non è così vicina, come abbiamo notato prima? E lungo la strada faticosa re Tlav si incam-

mina. Si da una mossa, non si crogiola, non si fa vittima; intende proprio risolverlo il suo problema: bravo Re Tlav! Perché continuare a sentirsi solo se si può evitarlo!? Tutti noi proviamo la sensazione della solitudine; essa dovrebbe però spingerci a porci l'utile interrogativo: «che cosa faccio io per non sentirmi solo?»

Ormai convinto di sapere qual era il nocciolo del suo problema, il re si desta dal sogno. Gli altri non sapevano nulla di lui. E già molto capire il problema, sia pur soggettivamente; d'altronde in quale altro modo potremmo intenderlo, se non soggettivamente?

Re Tlav comincia quindi ad ascoltare la spinta divina alla ricerca ed inizia a «provare» la propria verità, parlando con gli altri. Di che cosa mai parla? Che cosa racconta di sé? Racconta di quanto possiede e di quel che più gli piace; racconta soltanto ciò che faceva parte del suo «illusorio». Chissà che cosa avranno pensato «gli altri» del loro re? «Ma che re alla mano, parla con noi!» Qui ci siamo soffermati sulla «parola» e sul modo di parlarla.

La parola è uno strumento importante che l'uomo possiede al fine di comunicare; essa è vibrazione e basterebbe pensare alla massima vibrazione, al Logos, per comprenderne l'importanza! Gli Egizi invitavano a «parlare con la voce giusta», simboleggiata dal flauto di Maat (l'equilibrio cosmico)! Quindi la parola è veramente strumento importante: e chi lo negherebbe? Attraverso la parola noi possiamo esprimere la nostra verità. E per caso anch'essa ambivalente? Non ne dubitiamo, ormai siamo quasi esperti sull'ambivalenza di ogni cosa! Comunque per ribadire il concetto abbiamo letto quanto dice Scifo nel Canto dell'Upupa:

*«Cos' non vi dico di non parlare molto,
ma vi dico che c'è modo e modo per farlo:
se la parola diventa causa di se stessa,
se diventa un bozzolo in cui avvolgersi,
se diventa un impedimento all'evoluzione
della persona, della coscienza e della
consapevolezza, allora si trasforma
in un difetto e non in un pregio. Ma se
la parola è espressione cosciente del sen-*

tire, se è un mezzo per esprimere, per cercare di arrivare a una maggiore comprensione di se stessi, per impedire all'individuo di restare bloccato nelle sue stesse trappole, allora la parola non solo è un dono divino, ma diventa Dio stesso!»

Fantastico: la parola come «espressione cosciente del sentire».

Ci è venuta alla mente la pubblicità di qualche decennio fa del dentifricio Durbans, presentata da Virna Lisi: «con quella bocca puo dire cio che vuole»! Certo, se il sentire è già ben avviato (in quanto usa il dentifricio Durbans!), esso può «dire» ed avrà senz'altro il modo giusto per «dire»! Infatti, da certe persone si accettano parole che da altre non si sopporterebbero! Deve proprio averci a che fare la vibrazione proveniente dal sentire delle persone, non vi è altra spiegazione, non vi pare? Se attraverso la parola si riesce a comunicare il proprio sentire, il modo di usare la parola si modificherà con l'ampliarsi del sentire. È necessario a tal fine un lavoro interiore, diciamo, un silenzio interiore, che saprà elaborare la giusta Parola ed il giusto modo di parlarla. Attenzione però: non un silenzio pieno di rancore e di astio, bensì un silenzio fattivo e proficuo. Abbiamo letto in proposito una sentenza Bantu dell'Africa centrale, assai significativa:

*LUomo non ha ne coda ne criniera:
ha la bocca che parla e può tacere.
Costruisce il villaggio la parola,
ma il silenzio costruisce il mondo.
Fonte di grandi cose il silenzio,
e la parola origine di gioia.
La parola è la chiave della porta,
ne è battente il silenzio.
Matura nel silenzio il dolce frutto
che la parola, poi, farà cadere.
(Canti e Poesie dei Popoli)*

Quindi, fusione tra silenzio e parola, con l'onesta di voler essere conosciuto e di conoscere, sempre naturalmente relativamente.

Insomma, come porre la propria verità? Allo scopo di «registrare» proficuamente nel nostro «sentire» che anche gli altri hanno la loro verità, altrettanto valida quanto la nostra, abbiamo letto il seguente brano di Herman Hesse (dal libro *La Cura*):

«Ma che ognuno faccia e applichi questa scoperta anche su se stesso, concedendo tanto a se quanto all'avversario il diritto alla propria peculiarità, alla propria mentalità e al proprio linguaggio, condizionati e necessitati dall'interno, che insomma due essere umani si scambino dei pensieri e intanto siano costantemente consapevoli della fragilità dei loro strumenti, dell'ambiguità di ogni parola, dell'impossibilità di esprimersi in modo veramente esatto e perciò anche della necessità di donarsi senza risparmio, di una reciproca e cordiale sollecitudine, di una vera cavalleria spirituale; questa bella situazione, che dovrebbe essere ovvia tra essere pensanti, la si incontra invece cos' di rado, che ogni avvicinamento nella sua direzione lo salutiamo con intima gioia».

Rispettiamo dunque la verità dell'altro, anche se non la condividiamo; magari discutiamone, ma in termini «cavallereschi», e che diamine!

Lincontro laborioso si è concluso con la lettura dell'intrigante «rebus» di Fabius, sul quale non sarebbe male meditare in proprio, sperando fermamente che, a «furia» di appurare tante piccole verità, si riesca a pervenire alla Verità con la V maiuscola!

*Tante verità
tante piccole verità,
diverse tra loro ma uguali,
piccole ma grandi,
grandi ma poche,
le mie le tue le nostre.
(da Piccole Verità)*

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti. Do il benvenuto questa sera agli amici nuovi che sono qui per la prima volta, e naturalmente anche agli amici «vecchi», se no si offendono!

Avete fatto un gran parlare, questo pomeriggio, effettivamente io pero come posso dire? s , devo fare un po un appunto soprattutto, diciamo, ai «vecchi» componenti del Cerchio (non parliamo di eta anagrafica, naturalmente): mi e sembrato che voglio dire che se io fossi una persona nuova che si avvicina per la prima volta a queste cose qui, mi aspetterei che le persone che frequentano da tanto tempo avessero un pochino le idee chiare, sapessero fare un po di bei discorsi chiarificatori, naturalmente; e invece mi sembra che ci sia scusate se lo dico ma viva la sincerita ma mi sembra che alcuni tra voi (e mi riferisco ai piu vecchi) facciano una gran

confusione e confondano queste persone nuove che invece avrebbero bisogno di essere aiutate, soprattutto da chi ha avuto la possibilita di seguire da piu tempo queste cose. Non vi pare? (R.: S).

Oh, adesso non fate tutti il «mea culpa» che non e il caso! Diciamo: rifletteteci un attimo sopra e vedete magari di organizzarvi un tantinello meglio, in modo da dare un'impressione di maggiore sicurezza, da questo punto di vista. D'accordo? Bene, dopo questa critica che non e certamente una critica distruttiva ma costruttiva, perche vi ho anche detto che cosa fare, quindi vi ho anche sollevato dal dover pensare al da farsi io per il momento me ne vado. Ritorno ritorno un po piu tardi dopo che qualcuno avra parlato piu seriamente dell'argomento che avete trattato questa sera.

Ciao a tutti, per il momento.

Gneus

Figli nostri, vi saluto.

La verita! Senza alcun dubbio, per imparare a vivere all'individuo e necessario, con pazienza, costanza, con la maggior serenita possibile, cercare di ampliare la propria visione della Verita. Soltanto in questo modo, arrivando a conoscere la verita nella sua forma sempre piu completa l'individuo riesce a trascinarsi al di fuori di quel pesante immergersi in continuazione all'interno del piano fisico per cercare la conoscenza, prima, la comprensione dopo.

Questo lavoro, indubbiamente difficoltoso per ogni individuo, si scontra in continuazione con quello che e il suo modo di essere, di porsi all'interno dei piani inferiori, si scontra ad esempio con il suo Io, con i bisogni di questo fantomatico personaggio che lui pensa di avere che cerca di indurlo ad agire e comportarsi secondo quello che puo gratificarlo, che puo aiutarlo ad avere sempre piu apparente potere su cio che lo circonda.

Questo, dicevo, e senza dubbio un grosso ostacolo che si para dinanzi all'individuo che cerca di ampliare la propria verita.

L'altro, il secondo ostacolo, e dovuto alla qualita stessa

dell'individuo, alla qualita strutturale dei suoi corpi inferiori. Voi sapete come sempre abbiamo parlato che la realta che vi circonda, anche se in fondo fa parte in certo qual modo della verita, non e tale come voi la vedete perche, per il fatto stesso di essere mediata ad esempio dai vostri sensi fisici, diventa soggettiva all'interno di voi, al punto tale che testimoni diversi molte volte testimoniano in modo diverso lo stesso avvenimento e questo significa appunto che la realta che voi potete osservare al di fuori di voi stessi diventa una verita relativa, soggettiva, rispetto all'occhio dell'osservatore; e questo senza dubbio come dicevo prima ancora e un grosso ostacolo da parte dell'individuo per cercare di comprendere la verita.

Un altro baluardo non indifferente che si pone di fronte a questa crescita della persona verso l'ampliamento della sua coscienza, del suo sentire, e posto dalla sua relazione con gli altri individui che lo circondano, i quali, se e pur vero che sono posti l per lui, per dare stimoli, per aiutarlo a comprendere, per mostrargli con l'esempio cio che puo essere e non puo essere fatto, per farlo ora gioire, ora soffrire; e anche vero che hanno essi stessi un'ambivalenza ai suoi occhi, avendo la possibilita di essere dalla sua percezione soggettiva, dalla sua verita soggettiva trasformati in motori, in cause di cio che gli accade, allontanando la sua osservazione dalla verita piu vera, ovvero dal fatto che cio che gli accade non e mai o quasi mai, o ben raramente lo e dovuto agli altri, ma principalmente e dovuto al proprio comportamento, al proprio modo di essere.

Rodolfo

Eh gia, creature la verita! Tra le cose che piu facilmente sfuggono all'analisi dell'individuo, la Verita forse e una delle piu sfuggenti; eppure come facilmente ognuno di voi parla di verita!

«Sono venuto a contatto con grandi verita» dite, «Ho conosciuto grandi verita» affermate,. «Io so la verita» dite qualche volta con un certa prosopopea, senza rendervi conto che il solo fatto di parlare in quel modo in realta

sta a significare che voi siete «interpreti» di una verità; e il fatto di essere interpreti di una verità porta già questa verità ad ammantarsi di veli che la modificano da quella che era inizialmente, facendola diventare immediatamente non più la verità vera, assoluta, ma una verità non-verità, una verità relativa, limitata proprio da voi stessi che la interpretate.

Qual è dunque, creature, il modo migliore di fronte a tutti questi ostacoli per porsi davanti alla Verità?

Qualche suggerimento, visto che non avete parlato in questo modo (mi sembra) nel corso della riunione? Qual è il modo migliore per porsi di fronte alla verità? Coraggio!

Scifo

D Con un atteggiamento di umiltà

Questo è essenziale, senza dubbio.

Scifo

D È il capire che non è con la parola che si può trasmettere.

Questo è relativamente vero, in quanto diciamo che può non essere con la parola, ma può anche essere con la parola. La parola naturalmente è coadiuvata da altri fattori; «non la sola parola» forse, e il modo migliore per esprimere questo concetto.

Scifo

D Con l'azione quotidiana

D Con la sacralità.

D Con l'osservarsi

D Quello di rendersi conto soprattutto che la parte di verità che noi possiamo fare nostra, e soprattutto anche manifestare verso gli altri, è sempre relativa ed è sempre comunque una nostra interpretazione.

Certamente, questo lo dicevamo anche prima.

Scifo

D Di totale ricettività, io direi; cioè abbandonando tutti i preconcetti e le cose che crediamo di conoscere già.

S. Questo detto da te, mi fa sorridere! Detto da te nel senso che sei cos difficile e dura ad abbandonare i preconcetti, molte volte. Forza! Coraggio! Ancora! Ci sono tanti modi

Scifo

D Lascolto di se.

Certo, e aggiungerei anche lascolto degli altri, come dicevate oggi.

Scifo

D Forse cercare lo stesso piano vibrazionale con le altre creature, e l`ascoltare insieme.

Anche questo. Quindi vedete, miei cari, se voi mi chiedeste: «Scifo, dammi una tecnica, un modo per pormi di fronte alla verita»; bene: sinceramente, creature, mi troverei in imbarazzo. Non e possibile dare una tecnica per mettersi di fronte alla verita! La verita puo soltanto essere affrontata, con umilta (come diceva lamico, prima), con disponibilita ad osservarla in modo obiettivo perche questo e importante cercando pero di tener presente che il fatto stesso di osservarla in qualche parte, in qualche misura la modifica; e quindi essere capaci di accontentarsi di un inizio di verita; di un apparente verita; che deve non essere pero una verita campata in aria, deve anche avere una sua logica interiore, una sua giustificazione. Non puo lindividuo dire: «Quella e verita perche lha detta la tal persona in qualche modo accreditata», o «Lho letto da qualche parte» scritto da un sedicente o vero, o fasullo che sia, guru o maestro, e via e via e via. Insomma, ognuno di voi nel porsi di fronte alla verita deve essere sempre certo che questa verita che sta

affrontando e sempre e comunque come dicevate relativa, e quindi deve avere l'umiltà di riconoscerla e la forza però di cercare di ampliarla, cercando in questo modo di renderla sempre meno relativa, sempre più comprensiva di qualche nuovo elemento al fine di arrivare, un po' alla volta, ad abbracciare la Verità vera, quella con la «V» maiuscola. Difficile, dite voi, vero? Eppure il solo fatto che noi esistiamo, il solo fatto che esistano dei Maestri significa che è possibile farlo.

Non potete pensare sempre supponendo che crediate veramente che noi esistiamo, questo è logico non potete pensare che noi abbiamo avuto qualche raccomandazione per arrivare alla Verità, né potete pensare che noi abbiamo scoperto qualcosa di speciale per arrivarvi! Cosa abbiamo fatto, dunque, per portarvi quella porzione di Verità che abbiamo compreso ma che è ancora in fondo specialmente quando vi veniamo a parlare portatrice di una certa relatività?

Noi siamo arrivati ad ampliare la nostra verità ampliando la conoscenza di noi stessi; siamo arrivati ad allargare il nostro campo di verità vedendo la verità degli altri e confrontandola con le nostre, essendo pronti a riconoscere quelle degli altri come più vere in quel momento senza volere a tutti i costi difendere, essere paladini della nostra verità soltanto perché nostra, e questa è una cosa difficile da riuscire a superare. Siamo riusciti ad allargare la nostra visuale del vero costruendo mattoni dopo mattoni un edificio sul quale ponevamo il cemento soltanto quando avevamo una ragionevole certezza che il mattone non si sarebbe sgretolato, con pazienza, senza voler a tutti i costi correre, senza voler a tutti i costi passare prima dalla Verità Assoluta e poi eventualmente se proprio non se ne può fare a meno comprendere la verità relativa.

E per far questo abbiamo vissuto, ci siamo immersi nella materia, abbiamo sofferto perché la verità, quando si raggiunge, spesso fa soffrire, perché riconoscere una verità significa abbandonare il proprio vecchio Io, abbandonare certe prevenzioni e via dicendo. Ci siamo specchiati nelle verità degli altri ed abbiamo imparato a cer-

care di comunicare con gli altri.

Comunicare con gli altri Un altro argomento che avete affrontato oggi e che e molto importante imparare, questo! Molte volte il vostro concetto di «comunicare con gli altri» significa parlare. Quasi sempre e cos , ma voi sapete benissimo lo sapete qualunque cosa diciate! che la comunicazione non e fatta soltanto di parole, senza dubbio. Se cos fosse, la madre col neonato non potrebbe mai comunicare in qualche modo. La comunicazione e fatta di suoni, di intonazione di suoni; certo, anche di parole, questo e fuori di ogni dubbio, ma e fatta anche di gestualita (come diceva la nostra carissima oggi), e fatta di tatto, di un abbraccio, di un sorriso; e fatta di una reazione, e fatta di un intero modo di essere di un individuo. Ognuno di voi, in realta, in qualsiasi momento, qualsiasi cosa faccia, sta comunicando agli altri, che egli voglia o che non voglia. Anche la persona piu chiusa, quella che piu apparentemente si e messa una maschera di acciaio inossidabile per non mostrarsi agli altri, solo per il fatto di aver scelto quel tipo di maschera in realta sta comunicando qualcosa. Non avevate mai pensato a questo?

Certo, noi parliamo spesso di maschere, che bisogna togliersi la maschera per riuscire a mostrarsi agli altri come si e, pero non crediate che mettendovi la maschera voi siate invulnerabili.

In realta ripeto la stessa maschera che voi scegliete mostra gia agli altri qualcosa di voi e quindi, in qualche modo, vi rende piu vulnerabili sotto quell'aspetto che cercate cos testardamente e spesso disperatamente di nascondere all'occhio altrui.

Insomma, e proprio si puo dire una sorta di «legge» della vostra realta, per la quale nulla di cio che fate, o dite, o pensate, non serve per comunicare qualcosa di voi stessi.

Scifo

D Scifo, scusa, ma la realtà è soggettiva e gli altri potrebbero percepire di noi quella che è la loro proie-

zione, cioè quello che loro credono che noi siamo.

Senza dubbio, su questo non vi è alcuna ombra di dubbio; però, un momentino: non prendete questo concetto come una cosa valida sempre in assoluto. Certamente vi è la loro interpretazione di voi, non è detto che la loro interpretazione debba essere necessariamente sbagliata. Non è detto che chi osserva il comportamento di un altro veda il comportamento di quell'altro e lo giudichi sempre e comunque sbagliato.

Ricordate che l'individuo nota nell'altro quello che lo accomuna a se stesso, quindi il fatto di notare qualcosa nell'altro e come notare qualcosa in se stessi, in realtà; e la sua interpretazione può essere giusta, non è detto che debba essere sbagliata, anche se soggetta alla sua relatività, alla sua percezione soggettiva. Quindi, voi vi specchiate negli altri ma l'immagine che vedete riflessa può essere in parte anche la vostra.

Scifo

D C'è un dramma di Pirandello su come vediamo gli altri e noi stessi. Diceva che di 3 persone in effetti ne vediamo 9 perché uno vedeva se stesso in un certo modo e vedeva gli altri 2 in un altro modo, però questi altri 2 vedevano gli altri due in un altro modo, però ognuno vedeva una parte dell'altro. Non conosceva il tutto e naturalmente lo vedeva tramite i suoi occhi, nel proprio modo.

Ma certamente, questa è un'immagine per quella che può essere la percezione soggettiva degli altri da parte dell'individuo. Infatti (voci sovrapposte) Ma è il vostro punto di osservazione che è sbagliato, creature, perché voi osservate gli altri per cercare di comprendere come loro sono senza aver compreso «come siete voi» e non li potete comprendere fino a quando non avete compreso voi stessi! Potete illudervi di comprenderli ma, in realtà, nel momento che li osservate senza aver compreso voi stessi, proiettate su di loro i vostri bisogni e quindi li interpretate secondo voi stessi, non secondo come essi sono. E qua si ritorna al famoso «non giudicare», perché

non siete in grado in realta di giudicare gli altri; anzi, sempre e dico «sempre» quando giudicate qualcosa di un altro individuo e perche state giudicando voi stessi in quel momento.

Scifo

D C'è anche da pensare che noi non li conosciamo, in realtà. Bisogna sempre mettere il pensiero: «È cos'», però quando un altro fa qualcosa potrebbe anche essere che lui ha i nervi o perche ha fatto questo gesto sgarbato perche

Fareste ancora meglio a chiedervi: «Come mai, nell'arco di tutta la giornata, questa persona fa tante azioni, tanti comportamenti che possono essere giusti, ed io di tanti ho notato proprio quello?

Qual e il motivo? Non puo essere un motivo soltanto suo. Se io ho notato proprio quello c'è un perche, e questo perche riguarda me».

Scifo

D Ma io parlavo di quelle conoscenze che magari uno fa per strada, incontra una persona

Ma non cambia. Ci sono centinaia di persona per strada. Perche noti proprio quella? Perche evidentemente in essa tu proietti qualcosa di te, qualcosa che tu noti.

Scifo

D C'è anche il fatto che l'essere umano tiene a mente alcune cose che lo feriscono e lo colpiscono, però dovrebbe tenere a mente anche le altre, per una questione di onestà.

Ma l'essere umano non puo fare altro che notare e tenere a mente le cose che lo feriscono, lo colpiscono; pero e anche suo dovere osservare quali sono le cose che lo feriscono.

Scifo

D È una questione di onestà, ricordarsi sempre anche

le altre.

Ma l'essere umano, proprio per il suo livello evolutivo, non può sempre essere onesto! Se potesse sempre essere onesto allora scuserebbe sempre tutti e comunque, e non si evolverebbe, non provocherebbe reazioni, non vivrebbe con gli altri, non darebbe stimoli agli altri e quindi neanche a se stesso; giustificerebbe sempre tutto e comunque, e allora equivarrebbe al «siediti e aspetta che l'erba cresca» degli orientali.

Scifo

D Tu hai detto ora che quando noi notiamo in una persona un atteggiamento che ci dà fastidio, qualche cosa che lui fa e che noi non vogliamo, in realtà stiamo giudicando noi stessi, cioè stiamo vedendo una caratteristica nostra?

Non proprio. C'è qualcosa che si ricollega a qualcosa di voi che non accettate.

Scifo

D S`. Questo vale anche per le cose positive? Cioè se io vedo una persona e di quella persona recepisco qualcosa di estremamente positivo, questo perché? Perché è un qualcosa che ho io o è un qualcosa che do a lei?

Possono essere addirittura tre le ipotesi in questo caso: la prima ipotesi; la più gratificante, e che io noto quella cosa positiva in quella persona perché possiedo la stessa positività e vibro con lei nella stessa vibrazione; e questo è gratificante, chiaramente. Un po' meno gratificante è l'idea che vedo quella cosa nell'altra persona e questa cosa, s, la noto, posso anche dire: «ma che brava, ma quanta evoluzione ha quella persona!» però, sotto-sotto, mi rende conto di non avere la stessa disponibilità, la stessa capacità e lo stesso atteggiamento che ritengo giusto, e allora ho una puntina piccola o grande, a seconda dei momenti di invidia o di rabbia. La terza possibilità è semplicemente che quella persona in

realta sia davvero cos , abbia cioe un'evoluzione talmente maggiore della vostra che voi riusciate a percepire qualche suo stato di sentire che fluisce dalla persona anche al di la della sua volontarieta e quindi riusciate a percepirla in un certo qual modo «con una certa purezza».

Scifo

D Puoi spiegare meglio questo concetto? Cioè «ricepire gli altri con purezza» quando hanno un sentire molto

Quando voi vedete una persona che so io particolarmente dolce, potrebbe essere semplicemente non che voi proiettate su di lei non la vostra dolcezza (magari fosse cos), ne che la notiate con una punta di rammarrico o di rabbia o di invidia, ma semplicemente che percepiate veramente la dolcezza di quest'altra persona, cioe che questa persona abbia un'evoluzione tale per cui la sua dolcezza fluisca tranquillamente dal suo corpo akasico in maniera talmente pulita che anche chi sta all'esterno riesce a percepirla, a rendersene conto, pur non possedendo la stessa qualita

Scifo

D Io ho una domanda da 5 milioni, per lo meno

Se li vuoi astrali, te li posso anche dare!

D Come si fa a sapere qual è la risposta giusta?

Ma non e che abbia molta importanza sapere la risposta giusta. Per prima cosa, se sentite la dolcezza in un'altra persona, la ritenete vera, la prima cosa da farsi secondo voi qual e? Come esseri umani ? Ora volete far gli evoluti, in questo momento!

Scifo

D La desideri.

D Vuoi stare vicino a questa persona.

Esatto. LA. come ormai viene chiamata l'ha detta

giusta, spero volontariamente. La prima cosa da farsi e godere di questa dolcezza, cercare di assaporarla il piu possibile, no?

Scifo

D Diventa contagiosa, poi.

Beh, non esagerare! Diciamo che puo influenzare, per qualche tempo, ma certamente non appartenendo alla persona poi viene il momento che si stempera nelle altre qualita della persona. Dunque, la prima cosa da fare abbiamo detto che e questa; la seconda, invece, e cercare di osservarsi e cercare di capire quanto di questa percezione della dolcezza altrui appartiene anche a se stessi, quanto cioe proiettiamo in questa dolcezza, senza che abbia nessuna importanza il fatto che la dolcezza nell'altra persona esista o meno. Quello, a quel punto, non ha piu assolutamente nessuna importanza se non per la persona dolce, chiaramente ma ha importanza per la persona che osserva perche ha la possibilita di capire se quella dolcezza e una dolcezza anche sua o se quella dolcezza aveva smosso qualche cosa per cui vi e un segnale che le dice: «Guarda; tu non sei dolce. Dovresti cercare di arrivare ad avere, a conquistare questa dolcezza, questa piccola parte della verita che tu hai gia internamente e che non sai».

Vuoi chiedere ancora qualcosa, cara?

Scifo

D No, ho abbastanza su cui meditare.

D Ma come si fa a fissare anche la nostra fluidità? Perche il conoscere se stessi pone dei problemi simili alla conoscenza degli altri, perche almeno io personalmente non riesco mai a fissare come è il mio vero essere.

Vedi, cara, qua e un punto un pochetto difficile da far comprendere perche il conoscere se stessi, l'osservare se stessi che diciamo noi, e riferito non alla vostra mente, al vostro cervello, al vostro pensiero di individui

incarnati, ma è riferito a qualcosa che è collegato direttamente col vostro corpo akasico, con la vostra coscienza. Voi avreste, per lo meno, comunque sempre l'obbligo oltre che la possibilità di trovare gli elementi per comprendere.

Non è che dobbiate comprendere con la vostra mente, improvvisamente con la mente dire: «Ho compreso: sono cos , cos e cos », psicanalizzarvi e passare la giornata a cercare ogni vostro perché, ogni vostro movente, perché altrimenti non vivreste più se fosse cos , sareste soltanto proiettati verso voi stessi perdendo quel giusto equilibrio tra interno ed esterno che, soltanto lui, può far scaturire la vera conoscenza di se stessi.

Voi dovete osservarvi e far in modo di far arrivare le vostre osservazioni al corpo akasico, il quale poi trarrà la comprensione.

Sarà questi che conoscerà voi stessi; non sareste voi incarnati a conoscervi, in realtà, se non come parte di tutta l'individualità, naturalmente.

Scifo

D Volevo chiedere: c'è un insegnamento (non è che lo dicevo io, ma ne ho parlato prima con F.) allora dice che se ci succede questa cosa, perché io «voglio» questa cosa? Se incontro questa persona, perché io devo incontrarla. Se sono sola, perché io voglio rimanere sola? In effetti io ci ho un po' pensato e desidererei che tu me lo spiegassi. Intanto ti dico cosa ho pensato: ho pensato che in effetti si potrebbe anche dividere in due fasi, nel senso che se io voglio rimanere sola perché, avevo detto, io ho un carattere un po' musone, forse s', mi fa piacere accompagnare gli altri, però quando dico io, quando mi viene in mente, poi per il resto me ne sto da sola; oppure me ne sto da sola perché è il mio karma e io devo rimanere da solo perché è sempre una soddisfazione mia. Adesso ho fatto l'esempio che sto da sola, ma perché io ricevo questo gesto? Perché io voglio ricevere questo gesto? Può essere per karma? Può essere perché me lo sono cercato o può essere perché quello è un maleducato? Oppure,

diciamo (voci sovrapposte) in un altro modo: forse quello non ha capito e mi fa questa situazione e io ci resto male? Ecco, ti volevo chiedere se tu mi potevi chiarire questa cosa qua.

Intanto direi che quel concetto era un po' diverso da come mi sembra che lo stai interpretando tu, perche non coinvolge altre persone in quel concetto. Il discorso «perche vuoi essere solo» e giustissimo, perche puoi essere soltanto tu che vuoi essere sola; perche, se non fosse cos , tu non soffriresti della tua solitudine. Allora, se tu soffri del fatto che sei sola, vuol dire che «sei tu» che in qualche modo ti metti nella condizione di essere sola.

Quando invece la cosa coinvolge un'altra persona, come quella del gesto che dicevi prima, il discorso e diverso; l' certamente l'altra persona chiaramente reagisce, deve interagire con te in qualche modo. Puoi allora chiederti non perche tu vuoi che quella persona reagisca a quel modo, perche tu non puoi sapere come l'altra persona reagira. E indipendente da te, in realta, come l'altra persona reagira, perche reagira sempre e comunque secondo il proprio sentire; ma puoi domandarti: «perche io mi metto nella situazione in modo tale per cui offro all'altra persona la possibilita di reagire a quel modo? E perche non ho scelto la strada per cui quello che io ho fatto o detto non e stato compreso, accettato in un modo diverso da come invece appariva?» In quel senso, allora, e il tuo perche ti vuoi comportare a quel modo per far s che gli altri reagiscano cos .

Scifo

D Per ritornare al discorso della dolcezza, mi chiedo certamente non ho capito bene quello che hai detto, però non c'è un quarto modo di considerare la dolcezza? cioè nel caso che ci sia una presunta dolcezza, che sia un comportamento? E allora una persona può rimanere affascinata da questa dolcezza perche è bellissimo avere intorno persone dolci.

Non e un quarto modo. Fa sempre parte di quei tre, perche la presunta dolcezza significa che l'altro potrebbe

non essere dolce pero tu percepisci dolcezza; quindi, a quel punto, non ha importanza se l'altro e dolce o meno; ma e importante il fatto che percepisca quella dolcezza; questa e la tua verita soggettiva ed e su questa che devi lavorare. Non puoi lavorare sul fatto che l'altro sia o meno dolce. Non e responsabilita ne compito tuo andare a giudicare o chiederti perche l'altro o se l'altro e dolce o meno.

Scifo

D La risposta può essere sia che riflette una mia supposta dolcezza oppure che io ho bisogno bisogno dell «Io» di sentirmi circondata da persone dolci, per la mia sicurezza?

Potrebbe essere entrambi. Dipende dalla situazione; e difficile dare una regola generale. Ogni individuo, chiaramente, reagisce secondo la sua verita, quindi ha un suo perche delle sue reazioni.

Scifo

D Mi lasciava un po perplessa che fosse una proiezione di come lui è, cioè dolce anche lui, e quindi riconosce nell'altro questa dolcezza, ma potrebbe essere un suo desiderio di avere intorno persone dolci.

Senza dubbio e una sua percezione dell'altro, una sua verita soggettiva, per ritornare al tema della giornata. Qualcos'altro da chiedere, miei cari?

Scifo

D S', posso chiederti se è un'espressione corretta dire «farsi strumenti attraverso i corpi inferiori», con i corpi inferiori del corpo akasico, con tutto quel che comporta?

Non soltanto e un'espressione corretta, ma forse, in un certo qual modo, e un po' una fotografia come mi sembra che dicesse qualcuno oggi della realta, poiche i corpi inferiori sono indubbiamente sia strumenti che fotografie del corpo akasico e, per dirimere un dubbio che

mi sembrava che circolasse tra il mio emulo, qua, e l'altra persona, certamente l'Io e una fotografia del corpo akasico, pero, una fotografia «di tutto il corpo akasico», quindi una fotografia sia del positivo sia del negativo. Che poi magari non vada in giro ad uccidere persone per dimostrare che ha capito che non deve uccidere, quello e anche vero; cio non toglie che resta il fatto che dimostra anche le cose che ha capito proprio non comportandosi in determinati modi.

Scifo

D Indirettamente

Indirettamente. Ma lo dimostra non perche lo vuol dimostrare, ma lo dimostra perche la sua natura ormai lo porta a comportarsi in quel modo; la sua comprensione ormai lo induce spontaneamente, senza neppure avvertirne la forza, o la necessita, o la maniera, a comportarsi in quel determinato modo.

Scifo

D È la stessa natura che però lo porta a comportarsi in maniera egoistica, proprio perche non ha compreso. È il rovescio della medaglia, che fa parte sempre dello stesso sentire.

E una fotografia dell'Io!

Scifo

D Che rapporto ci può essere fra sensazioni fisiche e il corpo akasico?

Il piu delle volte ci vorrebbe un'enciclopedia, per rispondere ad una domanda cos! Senza dubbio una correlazione ce, non puo essere altrimenti; pero andrebbe analizzata un po piu profondamente di quello che potrei fare io in questo momento. Senza dubbio non vi e l'analogia stretta come ritengono alcune correnti per cui la persona particolarmente evoluta ha necessariamente, ad esempio, un corpo molto armonioso, un viso molto bello, questo non e assolutamente vero; pero senza dub-

bio vi sono delle relazioni che sono legate comunque principalmente ai bisogni evolutivi della persona e quindi anche a come è strutturato il suo corpo akasico. Noi ultimamente abbiamo parlato con una certa fatica anche di genetica, dei suoi rapporti con il corpo akasico. Da quel discorso si può evincere abbastanza tranquillamente quali sono i rapporti tra corpo fisico e corpo akasico. Direi che, coltivando il discorso, viene abbastanza direttamente tutto il discorso e tu che sei interessata anche all'Insegnamento arriverai a capirlo, senza dubbio

Scifo

D Parlando della sofferenza, è giusto pensare che si soffre tanto più quanto più non si accetta una situazione contingente che ci coinvolge dal punto di vista materiale, cioè sia fisico che psichico, o tutte e due, e quindi di conseguenza quanto più si capisce di questo, oltre a soffrire meno si apprende molto di più, si ha più possibilità per quanto riguarda la conoscenza?

Ah, senza dubbio! Riuscire ad affrontare una verità o una realtà di vita che non accettiamo, riuscire ad affrontarla con serenità, senza dubbio fa comprendere qualche cosa in più; e non soltanto, ma mette in una disposizione interiore tale per cui è più facile trovare delle eventuali possibili soluzioni per modificare la situazione.

Scifo

D Scifo, scusa, vorrei fare una domanda riguardo alla favola precedente, dove è stato detto che la speranza è in pratica come un senso, è paragonabile ad un senso del corpo akasico. Io, leggendo dei messaggi di qualche anno fa, avevo trovato un concetto simile riguardo alla sensibilità. Allora che relazione può esserci tra speranza e sensibilità?

Direi che è la relazione che può esserci a proposito del corpo fisico, ad esempio tra istinto e comportamento acquisito. Infatti, per il corpo akasico la speranza e un senso avevamo detto quasi un optional che ha in

partenza, una dotazione per ogni corpo akasico, mentre invece la sensibilit  e qualcosa che si conquista attraverso la comprensione. Capisci la differenza?

Scifo

D Io vorrei tornare alla «verit ». Ho sempre pensato che la verit  fosse come un'enorme sfera in espansione e in continuo movimento, e quindi con miriadi di piccoli punti che in relazione rappresentano i suoi aspetti in questo movimento dinamico. Ecco, io vorrei sapere se   giusto questo e se   giusto non soltanto stare in attesa con fermezza ad aspettare che la sfera giri e mostri tutti i suoi aspetti, oppure se   ancora pi  corretto cercare di muoversi anche intorno a questa sfera, per cercare di percepire tutti questi piccoli punti.

Direi che, senza dubbio, questa immagine puo fornire una visualizzazione della situazione, del problema; puo essere giusta come tutti i simbolismi, tutte le immagini di un certo tipo, ed   altrettanto giusto pensare che questa ipotetica sfera se esiste, anzi ponendo che esista certamente puo aiutare a comprendere la verita facendo brillare lentamente le varie sfaccettature se si corresse intorno alla sfera, quindi se si fosse attivi nei confronti della comprensione della verita; oppure ancora ma questo   gia piu difficile da farsi essere fermi e riuscire a far ruotare la sfera. Questo, pero, non lo consiglio perche   molto difficile, anche se non impossibile. Ma voi credete che io stia dicendo una battuta, mentre sto dicendo qualcosa di serio!

Scifo

D Perche le verit  non ci vengono incontro

Tu potresti startene l  bella tranquilla e seduta e aspettare che le verita ti venissero a portare i loro cartelli sotto il naso!

Scifo

D veniamo presi da tante cose, cio  veniamo stimolati

S , ma voi dovete essere attenti a recepirle queste verita, non far finta di niente e recepire soltanto quanto vi fa comodo, come cos spesso siete portati a fare! O meglio ancora, cercare di vedere quali sono le verita degli altri per vedere se sono davvero verita o, malignamente, se contengono qualche parte di falsita. Bene, miei cari, chiudiamo allora anche questa piccola tappa dell'imparare a vivere, che sembra cos fumosa ancora, vero? E cos difficile imparare a vivere, ma un po alla volta speriamo che col seguito del ciclo riusciate, non dico ad imparare a vivere, ma a farvi per lo meno un'idea di come e possibile vivere meglio di come viviate quotidianamente.

Ancora una piccola cosa, a proposito della favola. Il povero Re Tlav ancora una volta e stato visto piuttosto negativamente. Avete cercato, memori delle esperienze passate, di vederlo anche sotto gli aspetti positivi, ma ce n era uno semplicissimo da osservare: la frase finale «nessuno continuava a sapere niente di lui e quindi il problema resto irrisolto» pero non dice se da tutto questo il Re Tlav, alla fin fine, ha tratto una maggior verita su se stesso; ha detto soltanto che gli altri, quelli esterni, non riuscirono a sapere niente di piu di lui, pero non pensate per incapacita loro o per incapacita del Re stesso, e sapendo che ogni individuo sempre e comunque, per volonta divina, per quanto possa cercare di fermarsi, di cristallizzare, di non andare avanti, di chiudere gli occhi di fronte alla verita, di girarsi quando essa lo segue per cercare di farsi vedere, e via e via e via, sappiamo comunque che l'individuo ripeto per volonta divina vede sempre e comunque accrescersi la sua comprensione, il suo sentire, e quindi la sua verita.

Creature, serenita a voi.

Scifo

E stata piu lunga del previsto, quindi niente Michel, niente perline, niente carezzine, stasera niente, mi dispiace. Un'altra volta. Devo soltanto ancora assolvere due compiti.

Una cosa a C.: io ho parlato con la tua mamma e questa e una cosa molto bella, molto dolce la quale

sta molto bene. E assieme al tuo papa e stanno facendo un pezzo di strada assieme, di nuovo; e sono contenti della tua crescita e della tua maturita. Pero mi hanno detto di dirti soprattutto la tua mamma che difficilmente si presentera perche adesso e molto diversa da come chiaramente tu la ricordi e da come se la ricordano tutti gli amici del Cerchio, ed allora preferisce mantenere inalterato questo bellissimo ricordo che tu hai. E comunque ti segue, anzi ti seguono, e ti sono molto vicini in questa tua nuova esperienza diciamolo pure d amore.

E poi devo dire una cosa a O., visto che oggi e stata presa di mira da tutti: «Esci un po dal bozzolo! Fai uscire la farfalla che c e in te, perche sai benissimo che le capacita le hai, e poi come diceva qualcuno qua nei paraggi, che ho incontrato nei corridoi dell astrale mi diceva che sul palcoscenico della vita non esistono comparse, ci sono solo protagonisti ed ogni protagonista tanto per restare in tema con la serata, con i discorsi che avete fatto porta la sua verita, quindi tu porta la tua! D accordo, e non ti vengo a slacciare le scarpe, stasera!

Gneus

6. Uomo e la giustizia

Favola di Atalia e Milca

Un giorno vennero portate davanti a Sulaimon due donne affinché venissero giudicate. Le due donne si chiamavano l'una Milca e Atalia l'altra. Sulaimon le guardò con attenzione e poi disse: «Donne, siete qua al mio cospetto per essere giudicate; voi vi siete azzuffate sulla piazza del mercato offrendo spettacolo indecoroso alla gente e rovesciando il banco di un mercante che esponeva vasellame il quale, giustamente, chiede di essere risarcito dei danni che ha patito. Che cosa avete da dire a vostro favore?».

Atalia sbottò subito, sotto lo sguardo acuto di Sulaimon: «Potente tra i potenti, certamente vi avranno parlato di me e, a ragione, vi avranno detto che sono una

donna aggressiva e violenta, che non riesco a tenere a freno le mie reazioni e reagisco anche per cose insignificanti. Riconosco che questa è la verità tanto che, se devo essere sincera, mi scappa persino dalla mente, in questo momento, il perché che ha motivato la zuffa. Se vi è, quindi, una colpevole, questa sono io e Milca non ha altra colpa che quella di essermi cugina».

Sulaimon si rivolse all'altra donna ponendole la stessa domanda e osservandola con occhio acuto e penetrante. Quella cos' rispose: «Giusto tra i giusti, io non sono una guerriera, non amo lottare, cos' quando mia cugina, che so essere aggressiva e violenta, agisce in quel modo, io non riesco a fare altro che lasciare che si sfoghi». Sulaimon meditò solo per alcuni attimi, poi emise la sentenza: «Affinche giustizia venga fatta, ognuna delle due cugine paghi al mercante metà dei danni che egli ha subito. Affinche, invece, ad ognuna delle due cugine io possa insegnare qualcosa, vengano date dieci nerbate ad Atalia e venti nerbate a Milca».

Soltanto pochi tra i presenti riuscirono a capire quanto fosse grande, in verità, la saggezza di Sulaimon.

Discussione

Nella favola del Re Tlav ha fatto capolino l'interazione con gli altri, ritenuti a tutt'prima dei semplici ascoltatori, pur tuttavia importanti per il re, in quanto da essi egli credeva dipendesse il suo problema di non sentirsi compreso.

Nella favola successiva di Atalia e Milca, intitolata *L'Uomo e la Giustizia*, inizia la «convivenza» con gli altri. Poiché tale convivenza non è facile, ecco che Ananda la racconta presentandoci lo scontro tra due io, fra due cugine che si azzuffano nella piazza del mercato e giungono persino a rompere il vasellame esposto sulla bancarella di un mercante. Prima di addentrarci nella discussione sulla favola, abbiamo parlato un po' tra noi, della Giustizia umana. Affinché l'umanità non si scanni, dato che contemporaneamente coesistono individui evoluti, di me-

dia evoluzione, e di «bassa» evoluzione, essa ha formulato delle leggi, le quali garantiscano «un minimo etico», fondato sulla natura e non sulle opinioni soggettive ed all'insieme di tali leggi ha dato il nome di Giustizia.

Poiche un gigantesco «non per caso» mi aveva aiutato ad uscire dal tunnel del karma doloroso, offrendomi un lavoro presso uno studio legale, ho pensato mi potesse essere utile, onde iniziare la discussione sulla Giustizia, sapere che cosa sta scritto sulla facciata del Tribunale di Milano. Giusto per un avvio! E che, non lo vediamo tutti i giorni alla TV il Tribunale di Milano, a causa delle note ragioni di «tangentopoli»? Allora ho telefonato a Milano, ed una mia ex collega, incuriosita, mi ha gentilmente trasmesso le seguenti informazioni. Sul frontone del Palazzo di Giustizia milanese sta scritto a caratteri cubitalissimi ed in rilievo:

*«Siamo nati per la giustizia ed il diritto è
basato non sull'opinione, ma è secondo
natura.»*

Cioè a dire, il diritto si basa su qualcosa che è connaturato nell'Uomo. Ma poiché, come abbiamo visto, non tutti gli uomini possiedono lo stesso grado di evoluzione e non intendono tutti tale «connaturazione» ecco la necessità delle Leggi, affinché l'uomo non si faccia giustizia da sé, obbedendo troppo al proprio io.

Continuiamo con le informazioni:

«I precetti del diritto sono i seguenti:

- vivere onestamente;*
- non arrecare danno all'Altro;*
- dare a ciascuno il suo.»*

Abbiamo quindi osservato se nella favola le due cugine ottemperino o meno alle leggi umane.

Atalia e Milca azzuffatesi nella piazza del mercato vengono condotte davanti al giudice Sulaimon (Salomone?).

Lo sguardo del «giudice» è proprio da rimarcare: egli osserva «con attenzione» le due contendenti e fa loro notare come egualmente, con il loro comportamento, esse abbiano offerto uno spettacolo indecoroso. Quindi, il «non ledere l'altro» si può disattendere in mille modi,

ed il modo in cui ci comportiamo e oltremodo importante.

Qui si tratta non di un danno quantificabile in moneta, ma forse ben più grave. Il comportamento «indecoroso» delle due cugine danneggia i presenti al mercato; già possiamo intravedere qualcosa di più della giustizia piatta piatta, o no?

Come tutti i rei, le due cugine sono invitate da Sulaimon ad esporre le proprie giustificazioni. «Che cosa avete da dire in vostro favore?» Come si comportano Atalia e Milca nell'esporre le loro ragioni?

Atalia sbotta, sotto lo sguardo acuto (!) di Sulaimon (sguardo che sembra andare al di là delle apparenze) e, in sintonia con il proprio carattere aggressivo e violento (che essa stessa riconosce di avere), da buona guerriera, apostrofa Sulaimon «Potente fra i Potenti»! Ci siamo interrogati a lungo sulla sincerità di Atalia. Essa si vede cos'come è? Si vanta della sua aggressività? Il dire: io sono fatto così, può essere un sistema di difesa, di comodo? Il carattere si può modificare? Il fatto che Atalia si addossò la colpa ribadisce la sua sincerità? Una valanga di domande alle quali ognuno di noi ha dato la sua risposta, la propria verità!

Milca viene osservata dal giudice con occhio acuto e penetrante. Sempre quello sguardo! Essa, apparentemente remissiva, chiama Sulaimon «Giusto fra i Giusti». Forse pensa tra sé: Egli capirà e non mi addosserà certo la colpa di quanto è avvenuto. Prosegue dicendo ciò che lei non è: non sono una guerriera e non riesco a far altro che lasciare che mia cugina si sfoghi! E per Milca la questione è chiarita! Ma non per noi che ci siamo chiesti: Milca si compiace troppo della sua remissività? Lo fa per il famoso e comodo «quieto vivere», per non avere grane, per pigrizia? Avrebbe dovuto reagire? In realtà le due cugine sono entrambe aggressive? Essere aggressivi indica necessariamente essere violenti di mano? Altra valanga di domande, naturalmente, e conseguente valanga di pareri! Per cercare di chiarirci le idee abbiamo ascoltato insieme quanto dice Viola nel libro *Sussurri nel Vento*:

«Fratelli, sorelle, quante volte vivete il vostro rapporto con gli altri non come un rapporto d'amore, ma come un rapporto fatto di aggressività. Se vi accorgete, fratelli, se vi rendeste conto, sorelle, quante volte dietro al vostro ritirarvi dalla lotta è celato, invece, un comportamento aggressivo! Non può bastare, miei cari, chinare il capo sotto la reazione di un'altra persona, quando, all'interno di voi, questa persona viene maltrattata, viene oltraggiata in tutti i modi possibili; ma solo all'interno di voi poiché all'esterno, invece, riuscite ad apparire tranquilli, freddi, riuscite a non mostrare la tormentata che avete dentro; osservate il vostro comportamento, guardate le vostre reazioni, che differenza vi è tra aggressività e violenza? Forse voi pensate che sia la stessa cosa, ma non è cos`.

Il rapporto che vi è tra loro è lo stesso che vi è tra un albero e una delle sue foglie.

Può accadere che vi sia aggressività ma non vi sia violenza, perché la violenza può essere solo un aspetto esteriore dell'aggressività, mentre possono esservi aspetti interni più aggressivi di un atto inconsulto e violento. Cos` non crediate che quando in un litigio vi ritirate dalla lotta, ciò significhi essere tranquilli, significhi mostrarvi migliori della persona con cui avete il diverbio perché spesso cos` non è: ciò accade quasi sempre perché ambite mostrarvi superiori, perché non avete il coraggio di affrontare quella che può essere una risposta dura, perché il vostro io in quel modo si mette al di sopra di questa persona. Non è quindi un comportamento sentito.

Molto meglio sarebbe mostrarvi cos`

come siete, perche mostrarvi diversi da come siete è una menzogna: se dovete operare un autodomínio, se dovete operare un freno, non è tanto sulla vostra aggressività che dovete agire in quanto fa parte di voi ed è retaggio di passate incarnazioni e di esperienze mal comprese ma sul modo in cui questa aggressività si manifesta.

È molto meglio lasciarla uscire con dolcezza piuttosto che lasciarla sedimentare dentro di voi come un fiume in piena, piuttosto che lasciare che il fango che porta con se si fermi, strato su strato, nel vostro intimo. Non serve a niente porgere l'altra guancia quando questo sentimento non è sentito, non serve a niente se non a mascherare voi stessi; molto meglio sarebbe riuscire ad essere sinceri.

Ma come fare a modificare la propria aggressività in modo che diventi utile a voi e agli altri? È cos' facile lasciarsi andare a reazioni che sono spropositate rispetto alle situazioni che le provocano!

Esiste una aggressività, un modo di essere aggressivi che quando viene attuato diventa un mezzo di comunicazione, una liberazione, qualcosa di utile e sano, e questa reazione aggressiva è la sincerità. Eppure la sincerità è sempre violenza, miei cari, è violenza per chi la compie e per chi la subisce: ognuno di voi sa quanta violenza ha sentito ricadere su di se non appena una parola spietatamente sincera gli è stata rivolta: eppure è solo in questo modo che riuscirete a rendere utile la vostra aggressività. Fratelli e sorelle, il vostro rapporto d'amore con gli altri non può essere davvero un rapporto d'amore fino a quando non riuscirete a

*mostrarvi a voi stessi e agli altri cos`
come veramente siete.»*

Le parole di Viola sono state ostiche da intendere: come si puo far uscire l'aggressivita con dolcezza? Se intendiamo imparare qualcosa nell'interagire con gli altri, senza provocare danni inutili (che alla fin fine si ribalterebbero contro di noi a boomerang), si potrebbe, onde ampliare il sentire, cercar di porre l'aggressivita man mano meno aggressivamente. E questo che intendi suggerirci, dolce Viola? Si riuscirebbe, appunto ad «aggredire con dolcezza», il che non significa affatto senza fermezza, cosa che Milca si e ben guardata dal fare ritirandosi addirittura dalla «lotta»!

Quale giudizio emette Sulaimon dopo aver ascoltato le giustificazioni delle due cugine? Al giudice DOC sono sufficienti pochi attimi per giudicare. Valutando il «non danneggiare gli altri» da un punto di vista materiale, il risarcimento del danno quantificabile sub to dal mercante viene ripartito a meta fra le due contendenti. Fin qui tutto semplice e chiarissimo!! «Dare a ciascuno il suo», affinche giustizia sia fatta. Ma «questo dare a ciascuno il suo» viene in seguito quantificato anche in nerbate, ed e Milca quella che ne prende di piu! «affinche io possa insegnare alle due cugine» sentenza Sulaimon!

Qui veramente ci siamo sentiti «spiazzati», turbati, sorpresi; come, Milca, quella che non ha reagito, viene doppiamente punita! Ed ognuno di noi ha detto la sua, magari dimostrando un'aggressivita alquanto vivace.

Ricordando la frase attribuita a Gesu: «date a Cesare quel che e di Cesare e date a Dio quel che e di Dio», ci e venuta di conseguenza la luminosa idea che Sulaimon volesse dare al «sentire» delle due cugine quel che al sentire era dovuto, vale a dire, lo stimolo necessario per ampliarsi! Che Atalia fosse piu evoluta di Milca e volesse provocare in lei una reazione che invece non ha avuto luogo? E qualora fosse Milca la piu evoluta, avrebbe dovuto reagire allo scopo di stimolare Atalia ad un comportamento piu dolce? Milca era quindi la piu colpevole? Rodolfo nel suo intervento ci ha dato una relazione degna di un avvocato-Maestro: reagire con dolcezza e fer-

mezza, mai e poi mai lasciar perdere, anche a costo di non farsi benvolere!

Un altro punto su cui abbiamo indagato e stato il fatto che le due protagoniste siano due cugine. Perché due cugine? Per farci prospettare che esse si frequentassero e che quindi avessero altre occasioni per dirsi l'un l'altra i propri difetti, per stimolarsi vicendevolmente, senza giungere ad azzuffarsi nella piazza del mercato? Al riguardo, abbiamo insieme letto le parole di Moti dal libro *Il Canto dell'Upupa*:

«Meditate ancora, se volete: non è forse più difficile riuscire a porgere aiuto alle persone più prossime che alle altre? Eppure dovrebbero essere le persone più prossime quelle meglio conosciute e, quindi, quelle alle quali meglio si dovrebbe saper porgere il giusto aiuto nel giusto momento. E allora perché questa reticenza, perché questa incapacità? Forse che in voi c'è il desiderio di non voler aiutare i vostri genitori, o i fratelli, o il coniuge, o i figli? O forse è il vostro Io che vi impedisce di farlo, per nascondere le proprie magagne o per autoesaltarvi di fronte all'altrui difficoltà?»

Ma tu hai detto di agire secondo il proprio sentire e se il mio sentire non mi dice di aiutare certe persone cosa devo fare ?

È giusto se voi fate quest'obiezione: vi è un apparente contrasto nel mio dire. Eppure è evidente che per migliorare se stessi bisogna cambiare; e che per cambiare bisogna sempre tendere al gradino superiore del proprio sentire; e che per raggiungere questo gradino occorrono piccole violenze al proprio sentire. Infatti, per dare aiuto, a volte basta una frase detta con una punta di acrimonia in meno, o un lieve sorriso d'incoraggia-

mento, e uno sguardo diritto negli occhi invece di uno sguardo che elude. Meditate su quanto sforzo vi occorrerebbe per dare davvero a chiunque un po' d'aiuto, ma meditate anche su quanti sforzi è basato tutto l'aiuto che ricevete nei vostri giorni e che siete soliti trascurare o ignorare perché a voi s', è naturale e giusto che l'aiuto venga porto!

E l'aiuto dato per ricevere in cambio che senso ha? Non è inutile e privo di significato se è dato per ottenere un utile di qualche tipo?

Distinguate, per chi riceve aiuto non ha importanza il perché lo riceve ma se d'aiuto ha davvero bisogno è ciò che riceve quello che conta.

Per chi dà aiuto, noi diciamo: «Se ti rendi conto di non dare per avere, sei sulla strada dell'Assoluto poiché vuol dire che inizi a conoscere te stesso; e conoscere te stesso vuol dire allargare la tua coscienza espandendola nella giusta direzione».

«Tosto» il lungo brano di Viola ed altrettanto «tosto» quello di Moti! Entrambi toccano le corde intime del nostro comportamento, ahime!

Procediamo con la favola. La saggezza di Sulaimon viene capita da pochi. E ci credo! Non era semplice da capire che cosa intendesse indicare il giudice. Discuti e discuti, con l'aiuto di Rodolfo abbiamo inteso che la sentenza emessa stava ad indicare la responsabilità che ognuno di noi ha delle proprie azioni e delle proprie omissioni; la responsabilità di essere giusto in proprio, anche se riteniamo che gli altri non lo siano! E utile sarebbe appunto cominciare ad esserlo con chi ci è più vicino e poi allargare gli orizzonti!

Quindi, se vogliamo «far fiorire la nostra vita», sarebbe bene considerassimo che vi è non solo una giustizia, diciamo, umana, ma anche una giustizia sublimata, quella

del corpo akasico, della coscienza dell'Assoluto!

Scartabellando nel dizionario dei simboli, abbiamo letto che la Giustizia viene raffigurata con gladio e Bilancia. Il gladio, nella fattispecie, e il nerbo che serve a vibrare nerbate ad Atalia ed a Milca. La bilancia rappresenta l'equità di giudizio. Sapete come rappresentavano gli antichi Egizi il giudizio post-mortem? Nella sala della doppia Maat (Maat come equilibrio della coscienza cosmica e Maat come coscienza del defunto) il giudizio avviene alla presenza della coscienza del defunto, mentre la prima Maat (coscienza cosmica) ne pesa il cuore. Esso viene posto su uno dei piatti della bilancia, e sull'altro viene posta una leggera, soffice piuma delle ali di Maat stessa. Il cuore deve essere sgombrato da egoismi e quindi leggero quanto lo è la piuma. Se cos non è, il defunto prima o poi deve reincarnarsi. Anche noi usiamo l'espressione sentirsi il cuore leggero, quando siamo in armonia con noi stessi, ossia, con la coscienza a posto. E allora, «dare a Dio quel che è di Dio», che cosa significa, se non porgere lo stimolo al sentire, dando una mano a noi stessi ed agli altri?

Per quanto concerne il simbolismo dei numeri, la Giustizia è rappresentata dal numero 8: 8 petali del loto, 8 braccia di Visnu, 8 i lati del fonte battesimale, 8 i lati della fortezza costruita da Federico di Svevia a Castel del Monte in Puglia etc. etc. Il numero quattro che compariva nella prima favola, come espressione del «manifestato» potrebbe rappresentare il cuore e la piuma di Maat potrebbe rappresentare l'altro 4, il manifestato sublimato: cos 4 più 4 fa 8!! S, lo riconosco, e un pochino «tirato», ma suggestivo! Non avrei saputo comprendere questo 8 in altro modo! Ci riporta comunque al famoso «cos in alto come in basso», che conduce all'equilibrio che è caratteristico della giustizia e della saggezza di Sulaimon! Miei cari, che faticaccia, la Favola della Giustizia ci ha veramente dato del filo da torcere!

Per non scordarcela abbiamo messo a terra nel nostro giardino, due alberi di oleandro: uno rosso come il cuore ed uno bianco come la piuma di Maat. Saranno certo molto decorativi al tempo della fioritura e rallegreranno

vista e cuore di ognuno di noi.

Dimenticavo, l'oleandro è simbolo di purificazione!

Prima di concludere la vivace discussione abbiamo voluto «strafare», osservando anche la faccia opposta della giustizia: l'ingiustizia. Naturalmente lottare contro l'ingiustizia e d'obbligo, ma quando piomba addosso una grossa sofferenza, contro la quale non possiamo far nulla e che consideriamo un'ingiustizia, che fare? Persistere nelle solite comprensibilissime frasi: «proprio a me doveva capitare, proprio a quella persona tanto buona? Ai cattivi non capita mai! E assolutamente un'ingiustizia!» Oppure, come si potrebbe invece considerare questa ingiustizia apparente se non come una giusta opportunità di crescita del sentire? Ci si può e ci si deve disperare, altroché, ma sarebbe meglio per noi se riuscissimo a non lasciarci travolgere e distruggere, ricordando sempre che nell'Assoluto nulla avviene che non sia giusto! Richard Bach nel libro *Illusioni* lo dice molto bene:

*L'indizio della tua ignoranza è l'intensità
con cui credi nell'ingiustizia e nella tra-*
gedia:

*quella che il bruco chiama la fine del
mondo*

*il Maestro la chiama
una farfalla.*

Quali conclusioni abbiamo tratto dalle nostre vivaci discussioni? Che dobbiamo anzitutto essere giusti in proprio, senza pensare che lo debbano essere gli altri, e che dobbiamo non essere tiepidi accontentandoci semplicemente di non fare il male (come Milca), bensì tendere sempre e comunque a fare il bene?

Scifo e Moti ci hanno aiutato a concludere la riunione vivacemente aggressiva (in fondo in fondo, anche divertente) con i loro messaggi tratti dal libro *Misticismo Quotidiano*!

*«Se io conduco la mia vita senza far
male a nessuno, se io lavoro facendo
esattamente quello per cui vengo pagato,
se io so accarezzare i miei figli quand'è*

*il momento, o, quand'è il momento, cor-
teggiare la mia compagna, se io conduco
la mia vita in questo modo chi potrà mai
dire che io non ho vissuto nel modo giu-
sto? (Scifo)*

*«Se, figlio mio, nel tuo non far male agli
altri
contemporaneamente non trovi il modo
di aiutare gli altri,
se il tuo lavoro è in proporzione a quan-
to ricevi
e non è fatto perché è il tuo senso del
dovere,
della giustizia e, perché no? anche del
piacere
che ti induce a lavorare,
se ai tuoi figli non neghi una carezza
allorché da essi ti viene richiesta,
pur tuttavia non sai dare loro una carez-
za
quando meno se l'aspettano e senza mo-
tivo,
se alla tua compagna non neghi il tuo
amore,
eppure questo tuo amore te lo tieni in
tasca
quando essa non te lo richiede,
io posso dirti, figlio mio,
che se pure non posso affermare
che tu vivi la tua vita in modo sbagliato
neppure posso affermare
che la tua vita sia condotta
veramente nel modo più giusto. (Moti)*

A proposito del nostro comportamento «vivace e pole-
mico», Scifo, intervenendo lapidariamente (dopo Rodolfo),
ci ha voluto far notare la responsabilità che ognuno di
noi ha nei riguardi degli ospiti, cioè di coloro che parte-
cipano alle riunioni per la prima volta, o da poco tempo.
S, carissimi, Scifo non si è comportato come Milca, non
si è ritirato per amor del quieto vivere, ma con ironica,

aggressiva dolcezza, ha fornito lo stimolo al nostro «sentire»! E non poteva essere altrimenti, non vi pare! Grazie Maestro! Ce ne ricorderemo.

Vi assicuro, amici, che faccio del mio meglio per essere sintetica, poiche mi sono accorta che le pagine di resoconto aumentano via via di numero! Si vede che gli incontri «anandiani» van facendosi vieppiu impegnativi! Daltronde, non sarebbe interessante «rimanere alle elementari»; e, se proprio ci sta a cuore saperne di piu, non ci resta che intensificare gli sforzi!

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti. Vedo che oggi siete stati piuttosto diciamo cos colpiti dall'argomento che e stato trattato; soprattutto per quel che riguarda l'aggressivita vi ha coinvolto abbastanza come argomento, forse perche chissà vi riguardava cos da vicino e quindi, proprio in quanto tale, vi colpisce, avreste bisogno di parlarne di piu (tra di voi, magari, non con le Guide; perche tanto le Guide piu di quello non possono dire, perche i concetti sono quelli!) e mi sembra che effettivamente abbiate un po di confusione. Già l'altra volta avevate a mio avviso, che poi il mio e un modestissimo avviso perche sono «l'ultima ruota del carro», effettivamente fatti un po di confusione, e questa volta avete dimostrato di averne ancora di piu, soprattutto diciamo le persone che da piu tempo frequentano ed ascoltano le parole dei

Maestri.

Ora io, se proprio dovessi fare un messaggio direi che effettivamente l'aggressività non è quella che si manifesta sempre necessariamente con la violenza, ma ad esempio alcune frasi sono molto più aggressive che so del cazzotto che si citava, no? Ad esempio, dire che una «certa» Viola si è bevuta il cervello è una frase molto più aggressiva che se uno avesse detto: «Io non sono assolutamente d'accordo con le cose che sono state dette fino a questo punto». E queste cose non si possono pur troppo lasciare passare, cos' inosservate! Io non sto facendo una critica, ma sto facendo un appunto: sto semplicemente dando diciamo un consiglio alla persona interessata affinché guardi dentro se stessa e magari comprenda qualche cosa di più della propria aggressività, che comunque sia non fa mai male!

Va bene. Comunque dopo questa mia «entrée» (so anche il francese) io vi saluto e può darsi che venga a salutarvi dopo, quanto tutti i moti aggressivi si sono un pochino calmati, visto che sono nell'aria già da tempo e forse è il caso di affrontarli direttamente. Ciao a tutti!

Gneus

Vi saluto, figli. Siccome le energie questa sera non sono molto tranquille, il mio intervento sarà abbastanza limitato e mi soffermerò soltanto su alcuni punti che mi sono sembrati più interessanti e più controversi nel corso della vostra discussione. C'è un elemento importante che andava considerato, tenuto presente nell'esaminare quella favola nella giusta prospettiva, ovvero l'accusa che veniva mossa dal giudice alle imputate, che non era tanto quella per cui erano state chiamate direttamente in causa dal mercante, cioè la rottura del vasellame, il rovesciamento del suo banchetto, quanto il fatto che le due donne avevano tenuto un comportamento indecoroso. Ora, alcuni di voi si sono soffermati su quella che poteva essere la motivazione della lite, della discussione, dell'azzuffarsi delle due donne; evidentemente non era una cosa importante per la comprensione della favola, di ciò che Ananda voleva dire, al punto tale che anche se

qualcuno ha detto il contrario veniva manifestamente detto dalla prima donna che, addirittura, non si ricordava più quale era il motivo, quindi non è che non venisse detto il motivo, era che proprio evidentemente Ananda aveva voluto mettere in secondo piano questo motivo in quanto il comportamento giudicato era un comportamento aggressivo ma dell'aggressività spicciola di tutti i giorni, quell'aggressività che ogni uomo incarnato si trova a dover affrontare, senza poi avere magari grandissime conseguenze, e che pur tuttavia è un campanello d'allarme, un segnale, un'indicazione di quello che l'individuo dovrebbe riuscire a modificare al suo interno per imparare a vivere in un modo migliore. Siete d'accordo, vero, su questo, figli?

Quindi lasciamo da parte il motivo, che in realtà non ha nessuna importanza, a meno che non si voglia cadere nell'eterno ricorrente errore di voler giudicare le motivazioni altrui senza conoscere l'intimo della persona che si sta giudicando; e questo, come tutti sappiamo, è un grave e imperdonabile errore.

Come però dipanare allora questa questione? Come comprendere veramente ciò che cos'avevano compreso, ovvero la saggezza e la giustizia di Sulaimon? Forse il modo migliore, cari amici, è quello di cercare di mettersi nei panni del giudice, questo giudice attento, con l'occhio acuto e penetrante, quel giudice che liquida alla svelta direi la parte più normale, quotidiana, di diritto civile, ovvero il risarcimento al mercante, suddividendo equamente il risarcimento dei danni tra le due imputate; quello stesso giudice, però, che si sente responsabile non soltanto di tutelare le parti lese, ma anche di far sì che certi avvenimenti, certe decisioni, aiutino la comprensione delle persone che hanno sbagliato. Questa, in realtà, dovrebbe essere principalmente la funzione di un giudice, far sì che, attraverso la comprensione, la persona che ha sbagliato non commetta più lo stesso errore; non soltanto essere un individuo che si erge a giudice per punire e basta. Giusto no?

Tante vero che Sulaimon dice che voleva insegnare

qualche cosa. Chiaramente questa puo essere interpretata con evidenza come un'allegoria della Realta: basta identificare Sulaimon l'Assoluto, e Atalia e Milca l'essere umano; negli avvenimenti le esperienze che l'essere umano si trova a dover affrontare; e infine nel giudizio, e quindi nella pena comminata, l'effettuazione di un karma che come voi sapete e fatto per far comprendere e non per punire.

Allora questa giustizia di Sulaimon doveva basarsi, per essere veramente giusta, sulla considerazione di quelle che potevano essere le ipotesi al di la dei fatti immediati, visibili, di attenzione, di osservazione, di comportamento, di quella che era l'evoluzione delle due persone. Le possibilita, naturalmente, non potevano essere molte: o possedevano tutte e due piu o meno la stessa evoluzione; oppure una delle due era piu evoluta dell'altra. Non vi e altra possibilita, vero?

Allora cerchiamo di esaminare un attimo assieme queste possibilita evolutive non per giudicare l'evoluzione delle due persone, ma per comprendere il metro di giudizio, il perche di questa diversita di punizione nei confronti delle due donne. Supponiamo che le due donne possedessero piu o meno la stessa evoluzione; allora, a quel punto, l'elemento discordante e il comportamento, e dal comportamento e abbastanza evidente che, in realta, chi si e comportata nel modo peggiore e Milca in quanto si e ritirata davanti alla possibilita di fare qualche cosa, e non soltanto ma si e nascosta dietro all'aggressivita della cugina, la quale, dal canto suo, sembra essere abbastanza consapevole del suo carattere e quindi essere abbastanza spontanea nel suo operare. D'accordo?

Facciamo invece un'altra ipotesi, ovvero che Atalia fosse la piu evoluta e Milca quella meno evoluta; cosa potreste dire ad esempio voi, in quest'ottica, di questi due personaggi? Mettetevi per un attimo nei panni di Sulaimon. Chi si sente di fare il giudice? Benevolmente, naturalmente. Coraggio!. Nessuno vuol farlo. Un eccesso di umilta da parte di tutti, questa sera!

Supponiamo allora che la prima, ovvero Atalia, fosse la piu evoluta. Essa si e comportata in quel modo molto

probabilmente per stimolare una reazione nella cugina, nella speranza che il presentarsi in quel modo di fronte all'esperienza la spingesse ad uscire da quel possibile guscio di cristallizzazione in cui era rinchiusa, senza riuscire peraltro, a quanto pare se quella fosse l'ipotesi nel suo intento. Ecco che ancora una volta il giudizio di Sulaimon sarebbe giustificato, quindi soltanto 10 nerbate ad Atalia e 20 a Milca. Dieci ad Atalia perché non era necessario coinvolgere altre persone in questo tentativo di aiutare la cugina; vi è la responsabilità di offrire uno spettacolo indecoroso agli altri e quindi di coinvolgere e turbare altre persone. E venti nerbate a Milca, la quale malgrado questo tentativo, questa mano porta, questo tentativo di aiuto non riesce a scrollarsi di dosso quell'immobilismo che apparentemente la costringe a chiudersi di fronte agli altri mostrando una facciata, una maschera che non vuol lasciar cadere neppure un attimo.

Qualcosa da aggiungere da parte vostra, su questo?

Rodolfo

D Rodolfo, scusa, a parte quell'intenzione l', ma il fatto di essere già consapevole, da parte di Atalia, che c'è qualcosa in lei su «ciò che sei» della sua personalità, non presuppone già una consapevolezza

Se non finisci la frase, ne io ne gli altri possiamo capire.

Rodolfo

D S', volevo dire: il fatto che sia già consapevole che lei è fatta cos' non presuppone già un certo grado di consapevolezza?

In questa seconda ipotesi, infatti, pensavamo, avevamo ipotizzato che Atalia fosse quella con la maggior evoluzione, tuttavia, evidentemente non ha abbastanza evoluzione da essere come, senza tener conto degli altri fattori, ovvero delle altre persone che possono essere coinvolte nel suo comportamento, quindi senza tener presente tutte le sue responsabilità, e sul discorso «responsabilità» torneremo poi alla fine di questa discussione.

ne sulle ipotesi.

La terza ipotesi, fratelli, che resta, e che invece la piu evoluta potesse essere Milca. A questo punto, secondo voi, avrebbe ancora una giustificazione la pena inflitta da Sulaimon oppure no?

Rodolfo

D In questo caso sembrerebbe di no, a meno che non fosse come ha detto M. prima, che mi ha stimolato una riflessione nel senso che lei, in base a quell'evoluzione che abbiamo ipotizzato superiore, avesse mancato a un certo grado di sua responsabilità.

Ma senza dubbio. E proprio l il punto, perche in questo caso la responsabilita sarebbe passata da Atalia a Milca in quanto piu evoluta e quindi piu responsabile, evidentemente, dell'altra; e non ha assolto in pieno la sua responsabilita, che sarebbe stata quella di frenare la cugina invece di alimentare la sua aggressivita. Ecco quindi che in tutti e tre i casi, in tutte e tre le ipotesi prospettate., in realta, secondo i parametri, il metro che abbiamo usato, le 20 nerbate per Milca sono giustificate ed altrettanto quelle per Atalia; e quindi, in definitiva, considerando che le tre ipotesi erano le uniche possibili, Sulaimon si era comportato in modo veramente saggio secondo questa prospettiva, questo metro di giudizio. Avete compreso il discorso?

Allora resta da parlare piu generalmente, al di la della favola che serve come spunto per poter dare degli stimoli, degli esempi, delle discussioni su cui discutere; serve parlare piu genericamente di cosa sia la giustizia e di come, nell'imparare a vivere, la giustizia possa essere inserita. Qual e l'individuo giusto, secondo voi, l'individuo che agisce nella giustizia?

Rodolfo

D È quello che agisce secondo il proprio sentire.

D Secondo me è anche quello che riesce a vivere comunque, anche in base a quello che è un suo sentire

ma stando attendo comunque a non creare molti danni agli altri, cercare di non fare danno agli altri.

L'individuo che vive nel miglior modo secondo la giustizia e l'individuo che ottempera alle proprie responsabilità, che ha presenti quali sono le sue responsabilità e ad esse tiene fede secondo quello che il suo sentire gli induce di poter e di dover fare. Soltanto chi elude le responsabilità che possiede e sono tante le responsabilità che ognuno di voi, nel corso della giornata, possiede soltanto costui non è un fautore della giustizia; e il motivo che giustifica quando noi affermiamo che la società vostra e ne parleremo poi nel prossimo incontro può cambiare soltanto allorché ognuno di voi cambia interiormente.

Questo perché se ognuno di voi diventa responsabile per se stesso, senza osservare quelle che sono le altrui responsabilità, ma cercando in primo luogo di adempiere alle proprie responsabilità, ad essere ad esse fedele, amoroso, costante, paziente, perseverante, soltanto allora, in quel momento, anche la società cambierà e non potrebbe essere altrimenti.

Se i giudici giudicassero tenendo presente che non devono punire, ma aiutare a non commettere più errori; se i governanti governassero pensando che ciò che devono fare è il bene dei cittadini e non il bene proprio o magari anche soltanto il bene delle istituzioni; se gli insegnanti insegnassero non perché lo devono fare, perché è una routine, ma si rendessero conto della grande responsabilità che possiedono nell'avere tra le loro mani la vita, la formazione di piccoli bambini; se gli operai lavorassero perché si rendessero conto che è loro responsabilità far sì che ciò che producono possa non commettere danno agli altri, possa aiutare altri a vivere nel modo migliore; se i giornalisti scrivessero perché si rendessero conto che è loro responsabilità essere testimoni di fatti, e non cercare di stravolgere i fatti per portare acqua al mulino proprio o altrui; se se se se , se ogni individuo fosse veramente responsabile l'intera società diventerebbe responsabile e nessuno di voi si lamenterebbe in continuazione così come vi sentiamo spesso fare, e

certamente nessuno di voi avrebbe bisogno di imparare a vivere perche gia vivreste nel modo migliore possibile.

E con questo, cari figli, io vi saluto e vi lascio con affetto.

Rodolfo

Pur non essendo questa la serata piu adatta, mi e stato affidato il compito di consegnare un piccolissimo oggetto, che ho qua tra le mani dello strumento, alla figlia V., che pregherei di alzarsi e di venire qua davanti agli strumenti. Questo perche la figlia ha l'opportunita di assistere soltanto a questo tipo di incontri e sarebbe stato forse difficile creare un'occasione diversa. Non e un premio per la bella frase che hai detto oggi pomeriggio, ma e un piccolo dono molto significativo a mio avviso che mi e stato commissionato di consegnarti e che racchiude, oltre le tue vibrazioni sulle quali e sintonizzato, l'affetto di chi ti ha voluto bene e non e piu qua fisicamente, ma continua ad esserci. Portalo sempre con te e, nel caso di bisogno, trai da esso il ricordo di questi momenti. La pace sia con te, carissima. Puoi andare.

Ovviamente, per le stesse ragioni di prima, non passerò a salutarvi uno per uno questa sera, come d'abitudine, tuttavia ognuno di voi faccia conto che sia stato fatto. D'altra parte, molti di voi hanno gia avuto tante occasioni di sentire anche il nostro contatto fisico e quindi forse puo essere anche giusto cominciare a far fruttare quei ricordi affinche poi non cadiate nell'abitudine. La pace sia con tutti voi, carissimi.

Michel

Io sono sempre piuttosto imbarazzato quando devo chiudere l'incontro dopo Michele e oh! Ce e anche un po' di profumo! Leggero leggero ma ce cos lo strumento sara contento che non e molto forte questa volta.

Allora vi saluto tutti quanti davvero, e buon ritorno a casa e cercate di mettervi un pochino in riga, per piacere. Ciao!

Gneus

E poi, «dulcis in fundo», volevo intervenire un attimo anch'io questa sera, così ho pensato: «Ma poi in fondo, in fondo a ben vedere cosa ci vengo a fare? Tanto vale non venire! Tanto, cosa serve venire a questi incontri!?»

Ah beata responsabilità verso gli ospiti!

Scifo

7. Uomo e la società

Favola di Shirab

Il principe Shirab attraversava la sua città tra un'ala di popolino festante: gli uomini piegavano il ginocchio al suo passare, le donne restavano per un momento incantate dalla sua bellezza, quindi arrossivano e abbassavano il capo pudicamente; i bambini cercavano di toccare con le mani le stoffe pregiate che l'avvolgevano, emettendo meravigliati sospiri nel sentire la morbidezza del lino o della seta e nello scorgere la delicatezza dei ricami.

Soddisfatto per l'ammirazione che destava, il principe Shirab sorrideva a tutti, gettava qualche moneta con noncuranza ai bisognosi, rispondeva alle domande che qualche studioso tra la folla gli poneva, senza avere

mai incertezze, lanciava sguardi profondi alle fanciulle più belle che scorgeva, tramutando il loro pallore in rossore e poi ancora in pallore, come se nei suoi occhi esse leggessero promesse ardite e parole d'amore.

Si fermò infine sulla più bella piazza della città, meraviglia degli stranieri, ai piedi di un'ardita fontana gorgogliante. Intorno a lui la folla taceva riverente, ascoltando la discussione filosofica che egli stava conducendo.

Poco più in là un mendicante, seduto sul bordo della fontana, gli dava le spalle, indifferente, pescando con le dita magre e sudicie in una ciotola piena di una poltiglia nauseabonda che, evidentemente, costituiva il suo pasto.

Sorpreso per la mancanza di riverenza mostrata dal mendicante, ma nel contempo bendisposto dall'aria tiepida, dalla folla ammirata e dalla sua benevolenza, alzò la voce affinché il poveretto potesse accorgersi del suo errore e tributargli gli onori che gli spettavano.

«Voi sapete disse alla folla silenziosa che io sono il signore di questo paese e che la mia famiglia lo governa fin dalla notte dei tempi».

Il mendicante continuò imperterrito a masticare il cibo.

«Le mie ricchezze sono cos'immense che persino i gabinetti del mio palazzo sono intarsiati di pietre preziose».

Il mendicante si infilò il mignolo in un orecchio e se lo grattò a lungo.

«La mia bellezza e la mia forza continuò Shirab stizzito sono tali che non ho bisogno di combattere guerre: le regine degli altri paesi sono ormai felici nel mio harem e i re sono tutti miei vassalli, cosicché tutto ciò che arriva fin dove giunge l'occhio di un falco dei cieli, già mi appartiene».

Il mendicante riprese a mangiare, mentre Shirab continuava sempre più adirato: «Non c'è cosa che io non sappia: ho studiato le scienze e le arti con i più grandi

maestri del nord, del sud, dell'est e dell'ovest».

Nel silenzio che seguì il suo parlare si udì, chiaro, uno schioccare di labbra e il mendicante, posata la ciotola vuota, prese a stuzzicarsi i denti con l'unghia di un dito.

«Per tutti gli dei, uomo, questo è troppo!» esclamò Shirab e, avvicinandosi a lui a grandi passi, lo prese per le spalle e lo costrinse a girarsi.

«Straccione gli urlò come osi insultarmi cos'?».

«Non avevo nessuna intenzione di insultarti, mio signore» rispose il mendicante senza mostrare timore.

«Ma non hai paura di me, uomo?».

«Se davvero siete giusto come dicono, come potrei temervi?».

«Forse che non dovrei ritenermi insultato dal tuo comportamento?» chiese Shirab perplesso.

«Mio signore, giudicate voi stesso: se foste stato al posto del mio stomaco a chi avreste dedicato più attenzione dopo due giorni di digiuno? Ai discorsi orgogliosi di chi non ha mai sofferto, fin dalla nascita, alcuna privazione o a questa tazza di cibo?».

Shirab rimase interdetto per alcuni momenti, poi si allontanò senza rispondere verso la sua dimora.

Passarono solo alcune ore prima che una carrozza uscisse dal castello portando cibo raffinato, abiti preziosi e denaro sonante al mendicante, assieme alla preghiera di recarsi a vivere nel castello in modo da ricordare al principe quanto valevano, in realtà, le cose di cui andava tanto orgoglioso.

Discussione

Il computer pervenutomi non casualmente in dono, funziona egregiamente. Il fatto mi rende, ogni volta che lo uso, stupefatta e felice: stupefatta in quanto esso obbedisce sempre ai miei comandi; felice in quanto mi offre la possibilità, agevolandomi nella stesura dei resoconti «anandiani», di sfornarne a ritmo serrato, e quindi di recuperare il tempo.

Il resoconto successivo a quello della favola di Re Tlav, verte sulla favola del principe Shirab, intitolata l'Uomo e la Società. Quanti simbolismi, miei cari; al fine di non perderci in essi, ne abbiamo evidenziato soltanto uno, che ci è sembrato essenziale alla discussione. Anzi tutto occorre riconoscere l'ottima scenografia della favola ed applaudire calorosamente lo scenografo Ananda!

La scena si apre mentre il principe Shirab, uscito dal

suo palazzo, passa tra la folla osannante, orgoglioso di tutto cio che possiede, di tutto cio che sa (o crede di sapere), orgoglioso della sua bellezza e del suo fascino, che egli porge al popolino festante con molto, molto compiacimento.

Al centro della favola son posti l'incontro con il mendicante-Maestro ed il dialogo che si svolge tra i due, mentre la folla a poco a poco zittisce e scompare.

Infine, ecco il mutamento del principe, in seguito al dialogo ed alle risonanze da esso prodotte all'interno del principe stesso.

Dacchito mi e venuto alla mente che, «non a caso», pochi giorni prima della discussione, avevo visto il film di Bertolucci «Il Piccolo Buddha» in cui ho trovato alcuni punti in comune con la favola in questione. Il regista ci narra del principe Siddartha, tenuto lontano per volonta del padre dalle brutture della vita (le calamita fuoruscite dal Vaso di Pandora) affinche nulla sapesse delle malattie, della morte e di come in realta vivessero i suoi sudditi. Anche Siddartha, come Shirab, esce da palazzo per incontrare il suo popolo, ma tutto gli viene presentato nel migliore dei modi e la gioia di Siddartha non viene scalfita. All'improvviso pero, anche egli fa un incontro sconvolgente: vede due vecchi assai malandati (sfuggiti evidentemente alla Polizia sguinzagliata dal re padre!) e ne resta profondamente turbato. Tanto che di notte decide di scappare e di andare nel mondo per conoscere la vita, il dolore, la «compassione» e l'illuminazione! Rivoluziona il proprio modo di vivere.

Anche Shirab vive felice, ma e oltremodo orgoglioso del fascino da lui esercitato su tutti. A questo punto della nostra chiacchierata abbiamo parlato della Societa attuale, in cui si tende, spinti dall'Io, a porre in risalto le caratteristiche esteriori. Tutte le pubblicita esaltano la bellezza e la gioventu, la quale beve Glen Grant e Chivas in ville megagalattiche, gira in auto super sprint ed e sempre aitante e maliarda!

Shirab, oltre alla propria bellezza, porge la propria cultura con compiacimento, come dire, con paternalismo.

Poveretti voi che siete ignoranti, io sì che sono colto, ascoltatevi ed ammiratemi! Non sembra proprio egli abbia mai sentito parlare dell'umiltà; non rivolge alla folla domande del tipo: Siete felici? avete lamentele da presentarmi? posso fare qualcosa per voi? Niente di tutto questo, egli è troppo preso dal suo ruolo di principe adorato! Con condiscendenza getta qualche monetina ai bisognosi, affinché pensino che il loro principe è veramente generoso, davvero un principe come si deve. Si direbbe che la stessa folla sia orgogliosa di avere un principe di tal fatta!

Intanto il corteo perviene alla piazza più bella del paese, presumibilmente posta al centro dello stesso. Che Ananda intenda significare il centro di noi stessi, dove idealmente si trova il nostro Sé interiore?

Eccoci all'incontro travolgente con il mendicante, il quale se ne sta seduto sul bordo di una ardita fontana gorgogliante, voltando le spalle a Shirab. Come osa, il tapino!

Il simbolo della fontana l'abbiamo notato e ritenuto essenziale, in quanto la fontana (per giunta gorgogliante) rappresenta il rinnovamento continuo ed anche l'insegnamento.

Dice Gibran Kalil Gibran nel libro *Il Profeta*:

«La sorgente chiusa nell'anima vostra dovrà scaturire un giorno e mormorare verso il mare. E ai vostri occhi si svelerà il tesoro della vostra immensità.»

Avevamo incontrato la figura del mendicante in un'altra favola, quella del barbone, intitolata *la Cultura*. Questi barboni, hanno sempre qualcosa da insegnarci!

Come si snoda il dialogo fra il mendico ed il principe? Ci siamo chiesti se potrebbe trattarsi del dialogo fra l'io ed il Sé interiore di Shirab o tra il Maestro e il discepolo. Come si pone quest'ultimo dinnanzi al mendicante? Egli gli «snocciola» l'elenco dei suoi poteri e si meraviglia che tale elenco non scuota minimamente il poveruomo, il quale prosegue imperterrito il suo pasto nauseabondo. Ma, era una bella giornata, dice Ananda e Shirab

non se la vuole guastare; continua a parlare (bontà sua), dicendo al mendico che egli considera il suo atteggiamento come un vero e proprio insulto. Il mendico risponde che non è affatto sua intenzione insultare il principe. Shirab rincara la dose: «Ma tu, non hai paura di me»? Ci ha ricordato la frase famosa: »Lei non sa chi sono io!«.

Fantastica la risposta del mendicante: «Se davvero sei giusto come dicono, non ho timore». Sembrerebbe che il mendico comprenda, creda nell'onestà del principe. E che diamine, il mendico e il Maestro, egli sa che l'allievo è pronto a recepire il messaggio! Ci siamo anche chiesti se Shirab avesse altre volte incontrato il mendico, ma non lo avesse notato. Chissà!, quel giorno, però lo nota! Allora, Shirab è veramente pronto al salto di qualità!

Eccoci alla frase finale, una sorta di «deflagrazione», che fa scattare qualcosa in Shirab. Dice il mendico: «Giudica tu stesso, se tu fossi stato al posto del mio stomaco, che cosa avresti fatto se non ciò che ho fatto io, dopo due giorni di digiuno»? Stoccata ben assestata! Che cosa provoca la stoccata nel principe? Gli fa «sentire» che doveva porsi nei panni degli altri e che doveva guardarsi dentro, in quanto i valori fondamentali, qui metaforicamente rappresentati dal cibo necessario alla sopravvivenza, erano altri da quelli del possedere, dell'essere affascinante, a lui tanto cari sino a quel momento! Si tratta di ben altro cibo con cui nutrirsi!

Si direbbe proprio che lo stimolo deflagrante cagioni al principe una vera e propria rivoluzione interiore, alla quale Shirab aderisce quasi subito. Di quale rivoluzione si tratta? Che domanda?! Di quella per mutare noi stessi, per mutare la Società, che è il titolo della favola!

Ci siamo letti quanto ci insegna in proposito Scifo nel libro *Morire e Vivere*:

Se, quindi, i presupposti da cui parte ogni rivoluzione per mutare la società sono in gran parte validi, com'è possibile che i risultati, alla fine, non siano validi? Tutte queste rivoluzioni più o meno ar-

mate, più o meno combattive si sono dimostrate dei fallimenti alla resa dei conti semplicemente perche pensavano di agire solamente su fatti inerenti la società nel suo complesso o l'economia in generale, mentre l'unica rivoluzione vera che può ottenere il risultato di cambiare davvero qualche cosa all'interno dell'umanità è quella che agisce non su fattori interni o esterni alla collettività nel suo complesso, bensì quella che il singolo compie su se stesso perche, per quanto un'organizzazione «rivoluzionaria» possa avere una teoria di base ottima su cui portare avanti il proprio lavoro, se le cellule che la compongono non sono adeguate interiormente a questa teoria, non sono già operative al loro interno nei sensi della teoria, la rivoluzione resterà soltanto un atto esteriore e nulla muterà, finendo con l'essere assorbita in un modo o nell'altro dal normale svolgersi della società e dei suoi avvenimenti, mentre soltanto se l'individuo sarà cambiato, il suo immettersi all'interno della società finirà col mutare la società stessa.

Torniamo sempre al «trasforma te stesso e trasformerai il mondo», tanto duro da mettere in atto!

A questo punto abbiamo ragionato sulla parola Società, che dà il titolo alla favola.

La parola deriva dal latino *socius*, *societas*. E socio vuol dire compagno e la società dovrebbe quindi essere non un qualcosa di a se stante, ma bensì qualcosa formato da tutti i soci, che dovrebbero agire con senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

Aveva detto Rodolfo nel precedente intervento:

La Società può cambiare soltanto allora che ognuno di voi diviene responsabile

per se stesso, senza osservare quelle che sono le responsabilità degli altri, ma essere fedele alle proprie responsabilità, amoroso, paziente, costante e perseverante.

Se ogni individuo fosse nel proprio ruolo, responsabile l'intera società diverrebbe responsabile. Già, ma come ci si rende responsabili? Facendo un lavoro interiore, quindi conoscendo se stessi, trasformandosi, secondo l'adagio: trasforma te stesso e trasformerai il mondo!

Allo scopo di dare il nostro segno di responsabilità, abbiamo deciso di costruire insieme, nel nostro giardino fiorito, una casetta per riporre gli attrezzi, in modo che non arrugginiscano, che siano sempre pronti all'uso; per averne cura, insomma. Con lamiere, mattoni, cemento, sudando insieme le faticose sette camicie, abbiamo potuto sistemare al riparo l'attrezzatura che ci permette di lavorare!

Riposiamoci un momento, abbiamo detto poi unanimemente, e ci siamo seduti sotto il nostro pino marittimo allo scopo di ascoltare ancora Scifo (dal libro *Morire e Vivere*):

Questo lo ripeto, creature è l'unico modo per poter effettivamente, compiutamente, mutare l'andamento della società umana.

Alla luce di questo ragionamento ecco perché ritorna cos'attuale l'insegnamento del «conosci te stesso» che abbiamo affrontato più di una volta nel corso di questi anni, insegnamento che risale ad epoche remote e che tutti, ormai, conoscono ma che ben pochi riescono ancora a mettere in pratica.

Il «conosci te stesso» è la base teorica e successivamente pratica che deve mettere in atto l'individuo per mutare se stesso se davvero ha l'intenzione di mutare. Poi, tramite se stesso, muterà la società dal suo interno.

Non vi è un'altra possibilità: non la rivoluzione armata, non la rivoluzione economica o altro del genere, ma conoscere se stessi, mutare se stessi ed apportare alla società il contributo di questa modificazione.

Se ogni uomo riuscisse a fare questo automaticamente la società cambierebbe e sarebbe diversa.

Scifo, capito lo abbiamo capito, il metterlo in pratica sarà dura, ma ci proveremo con buona volontà!

E Shirab, lo ha capito che deve imparare a conoscere se stesso ed apportare alla società il contributo della sua modificazione? Si direbbe di sì, tanto è vero che invita il mendicante-maestro alla reggia, per averlo sempre con sé e sempre tener presente il suo insegnamento. Il principe è da ammirare in quanto non si ritira dal mondo, non va in eremitaggio, non si defila dalle proprie responsabilità, ma continua ad esercitare il suo ruolo di principe, modificando il suo comportamento. Più uno occupa un posto di responsabilità, più il suo cambiamento interiore può apportare maggiori stimoli al mutamento degli altri! D la verità, Shirab, e questo che hai pensato è compreso! Congratulazioni vivissime, principe Shirab!

E se su 5 miliardi di uomini cambiassero comportamento soltanto due persone, avrebbe un senso, ci siamo chiesti? Sì, farebbe comunque 5 miliardi però meno due! Non bisogna scoraggiarsi mai e poi mai!

L'incoraggiante esortazione di Moti (Incontri con le Guide n. 1/94, seduta 22 gennaio 1994) ha concluso l'incontro:

Infine, figli, ancora una volta non possiamo far altro che esortarvi non a fare i rivoluzionari, non a combattere contro i mulini a vento, non a diventare delle piccole bombe all'interno del sistema, ma a cambiare, impegnandovi fino in fondo, ci che voi siete; perché, se è vero che la società è lo specchio delle persone che

la compongono, voi fate parte di quella società e anche voi avete le vostre buone responsabilità per come la società è diventata. E allora ricordate che il vero cambiamento non parte mai dall'alto per arrivare in basso, non vi è mai stato un cambiamento buono, utile e positivo che venga deciso da chi comanda e che poi abbia portato dei benefici duraturi alla base della società. I veri cambiamenti sono quelli che partono dalla base, e la base della società non è il popolo, ma è l'individuo. Ricordate perciò che l'unico vero modo per modificare le cose è che tutti gli individui cambino, ognuno per se stesso, senza guardare se e quanto stanno cambiando gli altri, ma accontentandosi di osservare e comprendere se e quanto egli stesso sta cambiando. Soltanto in quel momento veramente vi sarà la possibilità di creare non un'utopia, ma una società quanto meno accettabile e che garantisca i principali diritti a tutti gli individui che la compongono. Questa non è una speranza, non è un augurio, non è un'imposizione, è una consapevolezza del fatto che è ineluttabile che ci sia perché rientra nella stessa logica dell'evoluzione che questi fatti accadano, e che da questi fatti ognuno di voi uno per uno tragga la comprensione per farli mutare in qualcosa di positivo.

Lincontro con le Guide

Buonasera a tutti gli amici che sono qua per la prima volta in questo gruppo di persone un po' cos' particolari, simpatiche, pero' eh! Ci si sta molto bene con queste persone, e devo dire che, se proprio volete che io faccia un commento sulle cose che avete detto, volete? che siete stati veramente bravi. Stranamente, c'era una bella atmosfera tranquilla, eravate tutti molto piu' rilassati, non c'erano come in altre circostanze quelle piccole tensioni che si manifestavano, con qualche frase diciamo «infelice» e credo che le Guide siano veramente molto soddisfatte di come stanno andando le cose, non tanto perche' seguite le cose che vi vengono proposte di fare quanto proprio per la vostra crescita interiore.

Adesso lasciamo il posto a Rodolfo che vi illustrera' alcune cosine che potranno essere interessanti. Per il mo-

mento vi saluto, comunque ritorno senz'altro dopo.

Ciao a tutti!

Gneus

Buonasera, figli.

Avremmo potuto, questa sera, non intervenire, visto che cos tante cose avete già trovato da dire nel corso della vostra amichevole discussione; tuttavia visto che molti si aspettano il nostro intervento, a meno che proprio non sia possibile per questione energetiche da parte degli strumenti abbiamo lo stesso ritenuto necessario intervenire e quindi bisognerà in qualche modo che io trovi qualcosa da dire, anche in mezzo a tutte le difficoltà che questa sera ci stanno tormentando.

Vi siete soffermati a più riprese sul comportamento di Shirab e non siete riusciti, alla fin fine, a rendere chiaro a voi stessi il suo comportamento, il suo atteggiamento.

Ora io vi dico, miei cari: se voi nel corso del vostro cammino, della vostra ricerca, del vostro tentativo di diventare qualcosa di meglio di ciò che siete sul momento, incontraste un altro individuo nel quale poter riconoscere «il Maestro», colui che vi può sottolineare, indicare, la strada migliore per rendere più attiva questa vostra crescita, più fattiva, più fattivo il risultato della vostra ricerca, come vi comportereste con costui? Non sareste forse, miei cari, disposti a donargli tutto ciò che secondo voi in quel momento appare più importante e più meritevole, tutto ciò che a voi appaga e quindi, pensando di fare cosa grata, cerchereste a vostra volta di renderne partecipe, di offrirgliela? Sareste tutti disposti che io ad offrire ad uno Scifo incarnato tutte le vostre conquiste materiali o immateriali che avete, o non è così? Forse non dovevo dire Scifo, ma qualcuno di più dolce.

Ebbene, il nostro Shirab, con quell'invio di beni materiali, simboleggiava proprio il desiderio da parte del discepolo di porre ai piedi del Maestro quello che fino a quel momento per lui era stato importante, quindi non tanto un regalo ma un'esposizione di sé, del suo Io, del suo modo di essere, delle sue comprensioni, affinché poi

il Maestro le prendesse e, su questa base, potesse agire fino in fondo su di lui. D'altra parte è molto simbolico anche questo donare cose preziose; ricordate, ad esempio, l'oro, l'incenso e la mirra, che apparentemente potrebbe sembrare quasi un insulto offrire a un «figlio di Dio» cose preziose, ma in realtà avevano un loro significato simbolico ben preciso al di là del valore materiale delle cose. Sotto questa ottica, l'offerta di quelle cose materiali ha lo stesso spirito da parte di Shirab: un omaggio a chi riconosce superiore e con un'evoluzione che può insegnargli, e guidarlo verso qualche meta ambita. Non sapete poi perché la favola non lo dice se e come il presunto mendicante abbia accettato queste offerte; e questo poi non ha neppure molta importanza perché, dando per scontato quanto detto prima, il comportamento del Maestro di fronte a questa offerta non può essere altro che quello di accettare nelle proprie mani la vita del discepolo, se questi gliela mette.

Certamente il Maestro è riconosciuto a quel punto perché, facendosi riconoscere ha messo in chiaro che è pronto a prendere il suo ruolo di guida per quel tratto di cammino: salirà sulla carrozza e andrà nel domicilio di Shirab per essergli accanto e guidarlo, non tanto con le parole quanto con tutte le forme di insegnamento che gli sono possibili; e questo lo vedrete poi, quando Shirab e il suo consigliere si presenteranno in altre favole successive, cosa che è già stata fatta.

Qualche commento da fare su questo, miei cari?

Rodolfo

D Rodolfo, scusa; il mendicante hai detto che impersonerebbe il maestro, e non può darsi che invece fosse una persona modesta, che non gliene importava niente di avere al di là del suo pasto o strappare ricchezze, onori, o qualcosa di più, al principe?

Oh, certamente; poteva anche essere semplicemente un maleducato e basta, però noi non possiamo esaminare tutte queste ipotesi. Tutto può essere vero e il contrario di tutto; nell'esaminare queste favole dobbiamo segui-

re una certa ottica, e l'ottica presuppone che le favole vadano esaminate dal punto di vista di un cammino spirituale di qualche tipo, altrimenti non avrebbe alcun senso esaminarle in tutte le altre ipotesi.

Rodolfo

D Ho chiesto quello perche cercavo di collegare eventualmente l'azione al fatto evolutivo.

Ma se non sai come reagisce poi all'offerta non puoi collegare

Rodolfo

D Che cosa ha fatto scattare in Shirab il riconoscimento come Maestro del presunto mendicante?

Una cosa che, in qualche modo, avete sottolineato anche tutti voi e che e poi abbastanza semplice: il fatto che egli sia rimasto colpito da questa persona, mentre tutto intorno c'era un richiamo fortissimo al suo Io, che avrebbe potuto essere tale da distoglierlo dal comportamento di questo mendicante. In fondo, essendo come diceva la favola presumibilmente buono e giusto, e intelligente, sapiente, Shirab, il comportamento forse più adeguato a questo tratteggiamento del suo personaggio avrebbe potuto essere quello di essere talmente superiore da ignorare questa apparente scortesia o insulto a ciò che stava dicendo o facendo in quel momento; invece, poiché egli era rimasto colpito da questo personaggio e, ancora di più, da quanto questi gli aveva detto, era evidente che era pronto ad accettare un certo percorso e quindi che quella persona era lì per lui, in quel momento, per riportarlo ad una realtà diversa da quella che fino ad un attimo prima era stata per lui interiormente la più importante.

«Perché qualcuno di voi ha detto non è stato Shirab invece a spogliarsi di tutto ciò che aveva e a seguire il Maestro, il mendicante?». Certamente, avrebbe potuto anche fare questo, però il fatto che non lo abbia fatto (scusate il bisticcio) in realtà indica quanto Shirab in fondo possedesse un'evoluzione già non indifferente, perché

e molto facile abbandonare le proprie responsabilità nel nome di un Maestro; molto più facile e accettarle nel nome del Maestro e riuscire ad inserirle nella propria vita quotidiana agganciandola alle responsabilità che ogni individuo ha per scelta incarnativa, per posizione karmica, all'interno della sua vita, portando in essa ciò che da un Maestro può trarre. Siete d'accordo su questo? Ma intervenite pure a parlare! Non sono qua per fare un soliloquio o un monologo.

Rodolfo

D Scusa, Rodolfo; è un po' un problema che mi chiedo spesso, cioè, nelle attività in cui faccio, fin quanto c'è consapevolezza e fin quanto c'è evasione? Cioè, anche il fatto come dicevi di spogliarsi e di seguire un Maestro è una formula di evasione, cioè di allontanarsi dal «conosci te stesso» per seguire ideali, per seguire qualcosa che invece sta all'esterno.

E un po' difficile, anche in questo caso, fare di tutta l'erba un fascio. Dipende anche un po' dalla situazione del discepolo. Il discepolo potrebbe non avere effettivamente responsabilità all'interno della vita che sta conducendo, e quindi seguire il Maestro potrebbe voler dire acquisire quelle responsabilità che gli mancano per avere uno scopo nella vita, ma certamente secondo il nostro punto di vista colui che abbandona (che so) moglie, genitori, figli per seguire un Maestro non si dimostra già in partenza un buon discepolo, perché abbandona la sua realtà per seguire il fascino della realtà di un altro; e proprio il fatto di avere abbandonato le sue responsabilità significa che difficilmente riuscirà ad adempiere, a seguire, ad essere coerente con quelle che un'altra persona gli ha presentato.

Rodolfo

D Rodolfo, volevo chiederti: si può chiamare responsabilità, senso di responsabilità, anche quello che si sente verso le persone che ci amano? Il fatto di essere amato da qualcuno comporta delle responsabilità?

Tutto quello che l'individuo ha intorno a se comporta delle responsabilità, sia l'amore che il dolore, sia la sofferenza che la gioia.

Rodolfo

D Perche noi intendiamo magari, per responsabilità, quella verso i figli, perche è la tua famiglia, mi hai messo al mondo tu, però tutte le persone che contano su di te, anche un amico a cui puoi dire una parola buona conta su di te, quindi si hanno delle responsabilità verso queste persone?

In realta le responsabilità si hanno principalmente verso se stessi; le responsabilità verso gli altri vengono poi come conseguenza. Se l'individuo è responsabile di se stesso, responsabile di seguire il proprio sentire, responsabile di cercare di essere equilibrato, di essere disponibile nel limite delle sue possibilità, allora questa persona è veramente responsabile e il suoi porsì di fronte agli altri non può esser che un adeguamento della propria responsabilità.

Rodolfo

D Allora è comunque sempre una questione di responsabilità il fatto di riconoscere un Maestro e quindi di mantenere la propria responsabilità e non lasciare, come si diceva prima, la propria vita, cioè la propria responsabilità di seguire il Maestro?

Questo è sempre e comunque così in ogni situazione? Dipende cioè quindi da un fatto di evoluzione spirituale raggiunto oppure ci sono dei casi in cui ci sono delle varianti?

Come dicevo prima, le uniche possibilità che danno giustizia all'abbandonare una vita precedente per seguire un Maestro e il suo insegnamento stanno soltanto in quei casi in cui la persona che così si comporta non aveva grandi responsabilità, prima, tra le sue mani. L'individuo, insomma, è soltanto responsabile di ciò che fa e, allorché può portare con se le proprie responsabilità, può fare poi qualunque altra cosa; ma allorché lascia in-

dietro le responsabilita il suo cambiare comportamento, il suo cambiare modo di vita, il suo andare in altri posti dimenticando quella responsabilita, non puo esser altro che un segnale che sta cercando di fuggire da qualcosa; e quando uno cerca di fuggire da qualche cosa nessun Maestro, in realta, puo riuscire a farlo migliorare se non facendolo tornare indietro sui suoi passi.

Voi pensate quante volte persone disposte a seguire un Maestro si ritrovano a un certo punto da questo Maestro quando vi e veramente una capacita di insegnamento rimandate indietro, alla loro terra, alla loro famiglia, ai loro affetti; con grande dolore, con grande dispiacere e spesso con grande disperazione. Questo accade perche il Maestro non puo accettare che il discepolo lasci incompiuto cio che aveva incominciato, altrimenti si dimostra gia in partenza un discepolo che non e adatto a compiere quel cammino, per lo meno fino a quel momento.

Rodolfo

D Allora, tu la vita monastica come la intendi, per esempio? Cioè persone che lasciano la famiglia, qualcuno ha lasciato anche la moglie, non solo i genitori, ha lasciato i figli per seguire anche se non proprio un Maestro, comunque una certa strada, per la propria evoluzione spirituale?

Ma ripeto bisogna andare a monte e vedere quali erano le sue responsabilita, le responsabilita che aveva preso. Certamente, se non aveva altre responsabilita, e giusto che segua principalmente il suo sentire, anche se e un'illusione quella di pensare che il sentire in un monastero possa avere piu occasioni che nella vita di tutti i giorni! Molto meglio farebbe a portare il suo amore presunto amore per la divinita tra la gente cercando di comunicarlo loro. Certamente e piu doloroso, piu difficile. E meno impegnativo, comporta meno responsabilita entrare in un monastero o fare l'asceta e via dicendo.

Rodolfo

D Qualsiasi scelta comporta valutazioni, senso di responsabilità, comporta anche rinuncia e quindi probabilmente anche dolore; e quindi ogni scelta, indipendentemente che si segua la traccia o l'interesse per un maestro, ogni scelta per qualsiasi individuo comporta questo tipo di sofferenza, di abbandono, nella ricerca se non altro, se non nel raggiungimento.

Non sono molto d'accordo su questo. Certamente in linea generale le scelte comportano sempre del dolore, della sofferenza, ma vi sono anche delle scelte che non portano questo tipo di conseguenze interiori e sono quelle scelte che sono basate sul proprio vero sentire. Nel momento in cui la scelta è sentita, viene talmente spontaneamente ed è sentita talmente come giusta che nessun dolore, nessuna sofferenza la può accompagnare.

Rodolfo

D però, secondo te, le scelte che quotidianamente facciamo quanto sono dettate dalla personalità e quanto sono dettate dal vero sentire?

Come faccio a quantificare per ognuno di voi, che siete tutti diversi uno dall'altro, una cosa del genere? Non è possibile. Non potrei farlo neanche se tu dicessi semplicemente: «Quante delle mie scelte sono cose » perché tu stesso cambi e sei diverso da un momento all'altro.

Rodolfo

D Io penso che generalmente le scelte che facciamo molto spesso sono dettate dal nostro Io, più che dal nostro sentire.

Senza dubbio, ma se mi chiedi la percentuale in cui l'Io entra in gioco è abbastanza difficile poterla dare.

Rodolfo

D Non volevo la percentuale matematica.

Ma neanche la percentuale approssimativa! Non avrebbe alcun senso.

Rodolfo

D E poi anche se sono scelte provocate dall'io cioè comunque producono un lavoro interiore, sono sempre uno stimolo.

Ah, certamente, sono comunque utili e giuste

Rodolfo

D E quindi sono sempre un passo

D'altra parte sono un passaggio attraverso cui ognuno di voi o di noi quando è incarnato bisogna che passi, che attraversi, altrimenti resterebbe bloccato dove si trova, non riuscirebbe ad accettare, a riconoscere, a seguire gli stimoli e quindi ad andare incontro alle esperienze, e quindi a portare granelli di sentire, granelli di comprensione, e quindi ad evolvere.

Rodolfo

D S', scusate, però è anche utile forse che l'individuo stesso riconosca se lo sta facendo perché attratto da un desiderio non so, se si compera la barca sarà anche utile che sappia che è una cosa superflua invece se compera del pane per la famiglia sarà utile che sappia che è una cosa essenziale; non è un desiderio ma è un bisogno.

Questo, penso che rientri nella normalità o, per lo meno, dovrebbe rientrare nella normalità della comprensione di se stessi, perché queste sono le cose più semplici da comprendere e da vedere, e sarebbe veramente brutto segno che ognuno di voi non si rendesse conto di quando compia una cosa inutile e quando invece compia qualcosa di utile.

Rodolfo

D Di solito, le scelte sono fatte tante volte per egoismo, ma se fossero fatte sempre per amore non si sbaglierebbe mai.

Non è detto. Si potrebbe sbagliare lo stesso, perché non è detto che l'amore che l'individuo possiede sia talmente completo da potergli permettere di fare sempre e

comunque la scelta giusta.

Diciamo che probabilmente la scelta sbagliata fatta per amore, con intenzione d'amore, non provoca grossi problemi poi a livello karmico, se l'intenzione era sincera. Se l'intenzione era sincera anche l'errore, a quel punto, non provoca grandi problemi nelle vite successive, grandi tormenti, o per lo meno non gli stessi tormenti che provoca un'azione fatta invece con intenzione palesemente non sincera.

Rodolfo

D Rodolfo, scusa, volevo chiederti la tua opinione sul fatto se ho fatto un accostamento giusto per la favola: dato che diciamo tutti i nostri simili sono per qualche maniera maestri verso di noi, volevo dire una persona che chiaramente la prima reazione a una critica, quando si valuta che, se ben fatta, provoca una reazione di ripulsa ma poi, accettando la critica che significato può avere? Al di là della prima reazione, quando si valuta che una critica fatta da un'altra persona la si ritiene giusta qual è la tua opinione?

Mi sembra che non possa essere altro che interpretata come una manifestazione di umiltà e di duttilità, di capacità di saper mettere in discussione se stesso anche dopo le prime reazioni dell'io, e quindi un desiderio interiore di migliorare.

Rodolfo

D Un certo grado di sincerità?

Solitamente, s .

Avete parlato poi poco, in fondo, di quello che era il tema dell'incontro: la società. Cosa si può dire ancora? Certo, il discorso che in passato già noi facemmo e abbastanza chiaro, abbastanza lineare, abbastanza semplice, anche se molto importante.

E proprio in quest'ottica vorrei sottolineare che ancora una volta Shirab è da tenere in grande considerazione per il fatto che resta al suo posto, in quanto è molto

meglio un governante con una certa evoluzione, una certa comprensione, in una posizione tale da poter fare qualcosa di buono, piuttosto che un asceta evoluto che si chiude in cima ad un monastero sul piu alto dei monti e da l non agisce piu per aiutare i suoi simili; quindi ripeto ancora una volta secondo me Shirab e da tenere in considerazione come persona di buona evoluzione.

Rodolfo

OM TAT SAT

Alla 60^a vita Ozh-en penso con forza dentro di se, anche se un po stordito dalle droghe che gli avevano fatto assumere: «Non e giusto tutto questo. Il mondo non deve essere cos » ed intanto, seduta sulla pira, accanto al marito morto, vedeva le fiamme che si levavano verso di lei per condurla dolorosamente verso una nuova vita.

Alla 70^a vita Ozh-en era un religioso e guardava il mondo intorno a lui e osservava quanti stavano soffrendo, quanti erano prigionieri della realta altrui, quanti sopraffacevano, quanti morivano di fame, e pensava tra se: «Dio mio, non e giusto questo, bisogna cambiare il mondo, il mondo deve essere cambiato» e incomincio a predicare alle genti. I leoni posero fine alla sua vita.

All 80^a vita Ozh-en era un re. Egli si trovo quindi in una posizione tale da poter influire, apparentemente, sulle altre vite e poiche era abbastanza obiettivo, riusciva a vedere tutto cio che accadeva nel suo paese, la sua coscienza gli grido: «Il mondo cos non va bene. Deve essere cambiato. Tu puoi cambiarlo, devi fare qualche cosa poiche sei in posizione tale da poterlo fare» ed egli allora incomincio a distribuire le sue ricchezze a coloro che ne avevano bisogno, ed allora mando persone a vestire coloro che erano senza vestiti, ed egli allora fu avvelenato da un complotto di corte.

Alla 90^a vita Ozh-en era un generale e combatteva le sue guerre giorno dopo giorno, vittoria dopo vittoria, ma venne un giorno che qualcosa improvvisamente dentro di lui scatto e nel fragore della battaglia vide le altre perso-

ne uccise, il sangue che zampillava dalle ferite, sent i gemiti, i pianti., penso alle madri, ai padri, ai figli che piangevano, e qualcosa dentro di lui con forza grido: «Non e giusto tutto questo. Bisogna cambiare il mondo. Io devo fare qualcosa per cambiare il mondo» e si rifiuto di commettere altri omicidi e far morire altre persone. Venne fucilato per alto tradimento.

Alla 100^a vita Ozh-en era un poveraccio senza arte ne parte, senza ricchezze, ne onori, non possedeva cultura, non possedeva nulla. Passava le sue giornate pulendo le strade della citta, facendo quest umile lavoro con spensieratezza. Non aveva idea nella sua mente che gli dicesse che il mondo andava cambiato, eppure giorno dopo giorno egli cambiava, e il mondo giorno dopo giorno cambiava assieme a lui

OM TAT SAT

Ananda

E cos , creature, ancora una volta ribadiamo non ci stancheremo mai di ribadire che e essenziale per l individuo imparare a vivere nella societa in cui si sta vivendo.

Tanto semplice sarebbe prendere e scappare, cambiare societa, cambiare paese, cambiare religione, cambiare costumi, cambiare vita, ma guai a chi si illude di poter lasciare da parte le proprie responsabilita e i propri problemi, perche le responsabilita si attaccano ai piedi di chi fugge e i problemi stanno in agguato sopra le sue spalle.

Per imparare a vivere nella societa e necessario portare a termine i compiti personali che dalla societa gli sono assegnati, ma facendolo in modo tale da arrivare alla fine della giornata ed asserire con un sospiro di stanchezza ma anche di soddisfazione: «Io oggi ho fatto sempre cio che pensavo fosse giusto fare». Imparare a vivere nella societa significa non fermarsi ad additare gli altrui errori, ma osservare gli altrui errori per far s di trovare il modo che questi errori non vengano piu commessi; ma non che non vengano commessi perche que-

ste altre persone vengono costrette a non commetterli, bensì perché sono state aiutate a comprendere che non andavano commessi.

Imparare a vivere nella società, insomma, significa imparare a vivere con se stessi.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Bene, credo che si possa chiudere qui l'incontro. L'avevo detto che sarei tornato a salutarvi tutti quanti. Avrebbe dovuto intervenire anche Michel a fare un po' di coccoline, ma questa settimana ce n'è stata una seduta due o tre giorni fa e gli strumenti poi si scaricano troppo; quindi diciamo che è tutto rimandato alla prossima occasione che tanto ci sarà per tutti quanti.

Un salutone a tutti e bacini bacini come al mio solito. Ciao, a presto.

Gneus

9. Uomo e l'ambiente

Favola del paese senz acqua

In un arido paese ai confini del deserto il sole cocceva, senza fare alcuna differenza, il suolo, le case e la pelle degli abitanti.

Non era certo una vita facile quella degli uomini che l' vivevano: la terra arida non produceva nient altro che misera e stentata vegetazione; non vi era un fiume, o una fonte, o una piccola polla d'acqua a cui attingere se non ad una distanza che, anche se permetteva di sopperire alle prime necessità, costava però quotidiane fatiche sotto il sole per l'approvvigionamento; il poco bestiame che sopravviveva al clima inclemente era patito e poco produttivo cos`, per tirare avanti, gli abitanti del villaggio non potevano far altro che accontentarsi

dei miseri profitti che potevano procurarsi con lavori artigianali.

Malgrado tutto questo quegli uomini e quelle donne non abbandonavano la terra in cui erano nati, perché generazioni e generazioni precedenti avevano affondato saldamente le radici in quella terra inospitale e l'amore degli antenati per quel posto un tempo non cos' arido non era andato perduto ma si era trasformato, trasmettendosi da padre in figlio, in abitudine e accettazione.

Un giorno arrivò uno straniero e fu accolto con gioia, perché era una novità che variava il flusso monotono delle giornate.

Questi fu cos' commosso per l'ospitalità che quella povera gente gli tributò che, al momento di prendere congedo, cos' disse loro: «Amici, siete stati cos' generosi con me che desidero ricambiare la vostra cortesia in qualche modo. Io sono geologo e, nei pochi giorni che sono stato con voi, ho scoperto dei segni ben precisi che mi fanno affermare con sicurezza completa che, ad una certa profondità non irraggiungibile, sotto il vostro villaggio scorre un fiume sotterraneo. Datevi dunque da fare, amici, e il vostro paese diventerà, nel giro di pochi anni, un piccolo paradiso».

Dopo aver parlato cos' si accomiatò da loro e in breve fu inghiottito dal tramonto.

Durante la notte, grandi discussioni vi furono nel piccolo paese: ognuno faceva proposte e progetti entusiastici per portare alla superficie quell'insospettato tesoro sotterraneo; venne presto, però, il momento in cui i primi raggi del sole smorzarono l'entusiasmo.

«Senza denaro non possiamo far fare i lavori necessari», dissero gli anziani.

«È vero e fa già un gran caldo », sospirò un gruppetto.

«Dovremo scavare noi » constatarono altri.

«Incominciate intanto voi che siete giovani e forti», proposero gli anziani.

«È un lavoro da uomini», dichiararono le donne.

«Non abbiamo esperienza, combineremo solo guai!», esclamarono i giovani.

Il sole si levò nel cielo limpido e gli abitanti del villaggio cominciarono le loro attività, dimentichi dei progetti fatti durante la notte.

Un bimbo di pochi anni rimase per un po' in silenzio al centro della piazza in cui era avvenuta la discussione, poi disse forte: «I nonni stanno riposando, papà e mamma stanno accudendo le bestie, mio fratello intreccia corde, mia sorella prepara il cibo potrei incominciare io a scavare!».

In quel momento gli passò davanti una lucertola, resa iridescente dal sole, ed il bimbo le corse dietro cercando di afferrarla, memore solo della sua voglia di giocare.

Discussione

Diamoci sotto con i resoconti, visto che il computer collabora!

Ma, prima di scrivere quello riguardante la favola seguente, cioè la favola del Paese senz'Acqua, intitolata *l'Uomo e l'Ambiente*, mi permetto una sorta di «post-fazione». Alla luce di quanto appreso dalla favola *l'Uomo e la Società*, in cui il principe Shirab, una volta compreso lo stimolo lanciatogli dal mendicante-maestro, resta al suo posto e non va a fare l'eremita, ci siamo chiesti che cosa intendesse Cristo quando disse (sempre che veramente lo abbia detto): «Lascia tuo padre e tua madre e seguimi!».

Allora Shirab sbaglia? No di certo, le parole del Cristo potrebbero essere intese come un invito non a lasciare materialmente la propria piccola società, le proprie re-

sponsabilità, ma a vivere in una dimensione interiore l'originalità della propria vita. Ed abbiamo ascoltato Fabius nel libro *Morire e Vivere*:

«Non lasciatevi sopraffare da queste vostre responsabilità, siate consapevoli della loro presenza, ma non fate che esse diventino per voi pesanti catene che vi avviliscono, vi intristiscono, vi rendono simili a maschere greche immortalate nelle loro smorfie di dolore e paura; agite in modo che esse diventino ogni giorno degli stimoli nuovi che vi vivificano, che vi rendono attivi, vivaci, allegri, proiettati con piacere verso l'azione.»

Ho posto all'inizio questo «antefatto», poiché le Guide, intervenendo alla fine dell'incontro hanno detto la loro sulla frase del Cristo e su come l'abbiamo interpretata. Ora veniamo alla discussione sulla favola dell'Ambiente. Ben orchestrata, la favola! Abbiamo osservato che vi è «un sopra» ed «un sotto», l'uno espressione dell'altro. L'esterno, il «Sopra,» ci viene descritto come un ambiente desertico, che immediatamente trasmette una forte sensazione di calura opprimente, di fatica abitudinaria, all'apparenza senza possibilità alcuna di mutamento.

E tutti noi, dopo la lettura, abbiamo sentito sete, caldo e stanchezza! Facciamo qualcosa, ci siamo detti, piantiamo 3 fusti di palma (che ricordano le oasi nel deserto), simbolo di rigenerazione e di immortalità! Siamo andati nella casetta degli attrezzi a prendere badili e pale ed abbiamo dato inizio al lavoro di giardinieri! Dunque, nel paese ai confini del deserto, il sole dardeggia su tutto e su tutti; la terra è arida e produce solo misera e stentata vegetazione; l'acqua, elemento vitale, non c'è(!). Non un fiume, non una sorgente, non una piccola polla d'acqua in tutto il paese, ma solamente ad una distanza che costringe gli abitanti a fatiche quotidiane per un approvvigionamento giornaliero di sopravvivenza. Il bestiame è patito e poco produttivo; gli uomini, arrostiti dal sole implacabile ed affaticati, si accontentano dei miseri profitti ottenuti da lavori artigianali. Chissà quali? Forse

lavorano la paglia secca e intrecciano cesti? Pero, si sanno ingegnare, per «tirare a campare», questi uomini prosciugati!

Che cosa ci ha suggerito tale descrizione ambientale, oltre a farci sentire assetati? Come prima osservazione, ci ha suggerito che tutto interagisce! ed ecco che il discorso si fa «ecologico.» Aver cura dell'ambiente, certo, affinché tutto stia in buona salute e gli animali producano! Tutte le cose sono legate fra loro, come saggiamente dice il capo indiano Seattle:

«Che cosa è l'uomo senza le bestie? Se esse sparissero l'Uomo morirebbe per una grande solitudine dello Spirito. Poiché tutto ciò che accade agli animali ben presto capita anche agli Uomini. Tutte le cose sono legate fra loro».

Tutto e Uno, non dimentichiamolo mai! E chi oserebbe?!

Il «sopra umano» ci presenta, come abbiamo visto, uomini e donne inariditi dall'abitudinarieta, tanto che l'Amore degli antenati per quel luogo, tramandato di padre in figlio, si era nei discendenti trasformato in abitudine, perdendo quindi il colore dell'Amore stesso. Per quale causa quel luogo si era inaridito? Gli antenati, con il passare degli anni, non ne avevano avuto cura? oppure si era inaridito a causa di calamita naturali? Il discorso si puo riferire ad ogni tipo di ambiente, non necessariamente desertico?

Che abbia a che vedere, poiche gli abitanti siamo tutti noi, al modo in cui trattiamo l'ambiente e lo inquiniamo? noi che siamo garanti dell'ambiente ci siamo degradati e l'ambiente e lo specchio della nostra degradazione? A questo punto ci siamo interrogati ansiosamente: ma l'ambientazione e casuale? NO e poi NO; essa ha a che vedere con la questione karmica. Secondo l'insegnamento delle Guide, il dove e il come nasciamo e la base necessaria alla nostra evoluzione. Quindi non si nasce «a caso» in un determinato ambiente! Allora sorge spontanea un'altra domanda. E giusto che gli abitanti del

«paese senz acqua» si rassegnino passivamente? Abbiamo deciso che giusto non e; che, al contrario essi debbano darsi da fare per comprendere e per sciogliere quel karma, diamine! Eppure, molti paesi a rischio di calamita naturali, restano sempre popolati; si direbbe che gli abitanti siano consapevoli del pericolo, ma scelgano di rimanere, magari speranzosi ed abitudinari.

Abbiamo citato a mo di esempio, gli abitanti della California, i quali sanno perfettamente che arrivera il famoso «Big One» (il grande terremoto sterminatore) ma non abbandonano il territorio. Forse Ananda vuol farci intendere che, per quanto pericoloso, per quanto arido sia il nostro ambiente, in noi e nascosta la soluzione per arrivare alla scoperta della fonte, di quella fonte che ci permettera di irrigare l'aridita dell'ambiente e di noi stessi? Quale e il significato simbolico del Deserto? Fra i tanti, ci e parso fosse il piu adatto il seguente: «Deserto e l'estensione superficiale e sterile, sotto cui va ricercata la Realta». Nella fattispecie, la Realta sara il fiume sotterraneo di cui parleremo. Un altro punto che mi aveva disorientato e intrigato non poco, e stato quell'ubicare il paese «ai confini del deserto». Perche, ai confini? Si intendeva far rimarcare che gli abitanti non erano ancora «desertificati» del tutto, in quanto come dice Labrys, «in ogni uomo arde una candela che nessuno puo spegnere»? Oppure erano s abitudinari, ma forse ansiosi di rimuovere l'abitudinarieta? Oppure, ancora, come ironicamente ha osservato Scifo (intervenendo alla fine della discussione), provenivano dal deserto, ed erano quindi gia sulla buona strada per il salto di qualita? Ma il fare quel salto li frenava. Si sa, saltare qualitativamente comporta travaglio! A meta circa della favola arriva uno straniero; egli potrebbe simboleggiare il Messaggero, il Maestro, l'Esistenza che invia il fatidico stimolo, ci siamo detti. Viene accolto con gioia. Dato che gli abitanti si annoiavano, la novita era gradita, oppure, vuoi vedere che erano pronti ad ascoltare il Maestro? A tal punto ospitali sono gli abitanti che lo straniero desidera ricambiare la loro gentilezza.

Chi e il Maestro straniero? Non e un mendicante que-

sta volta, ma bensì uno scienziato, un esperto, un geologo, che quindi parla per conoscenza di studio e può assicurare al cento per cento che quel che dice corrisponde al vero! «Sotto il villaggio scorre un fiume sotterraneo». Che notizia fantastica, da prima pagina! Non un semplice rigagnolo d'acqua, ma addirittura un fiume in grado di dare prosperità a tutti e, metaforicamente, di vivificare il Sé interiore degli abitanti. Compare il «sotto», colmo d'acqua e di potenzialità umana!

Il geologo sa che gli allievi potrebbero comprendere se solo lo volessero e così dice loro: «Datevi da fare, ed il vostro paese diventerà, nel giro di pochi anni, un piccolo paradiso». Nientepopodimeno: un piccolo paradiso. Già Gesù aveva detto all'incirca: «Il Regno di Dio è già qui, se lo volete». Però, la locuzione «nel giro di pochi anni» faceva chiaramente intendere che bisognava rimboccarsi le maniche, e che i risultati del lavoro non sarebbero stati immediati! Occorreva la buona volontà, la celeberrima «volontà di voler» fare e di persistere, come suggerisce Margeri nel libro *Piccole Verità*:

*«Non basta prendere atto
ma bisogna anche mettere in atto».*

Gli abitanti prendono atto, ma, in quanto a mettere in atto la faccenda si complica! Espletato il suo «compito» di Maestro, lo straniero se ne va inghiottito dal tramonto. Che vuol dire? Il tramonto rappresenta il preludio alla notte, la quale raffigura il momento di raccoglimento interiore: «la notte porta consiglio»! Già l'abbiamo incontrato il simbolismo della Notte nella favola *L'Uomo e se stesso*, ricordate? Essa è ricca di tutte le virtualità dell'esistenza, ed in essa fermentano il divenire e la preparazione alla riuscita. Infatti, durante la notte i «paesani» elaborano e discutono entusiasticamente sullo stimolo ricevuto: l'avvio sembra essere promettente! Ma il giorno successivo, anziché portare i frutti delle discussioni, porta la solita abitudinarietà; i raggi del sole dardeggiano come di consueto ed evidenziano il lato faticoso del «darsi da fare», il lato del sacrificio, come suggerisce Richard Bach:

«Per vivere libero e felice, devi sacrificare

la noia.

Non sempre è un facile sacrificio.»

Il «darsi una mossa», si sa, comporta sempre dei rischi, e il mutare le proprie abitudini, la propria noia, e sempre fastidioso. Si tratta di spezzare una cristallizzazione e le circostanze non ci appaiono mai abbastanza favorevoli per farlo! Questo è un tipo di ragionamento, che ci fa spesso molto comodo!

Se al contrario le intendessimo meglio, queste circostanze sfavorevoli, esse diverrebbero nostri preziosi alleati contro la «ristagnazione», o no? Ci siamo sovvenuti dell'insegnamento sui «condizionamenti» trattato nella Favola della Felicità (Vaso di Pandora). Vi sono dei condizionamenti con cui non resta che consonare attivamente, e di quelli che sono posti a barriera di difesa del nostro non voler faticare per timore dell'ignoto, del nostro «non voler imparare a vivere e non voler far fiorire la vita». Essi andrebbero «superati», ma ci vuole coraggio e si possono quindi ben comprendere questi abitanti del Paese senz'acqua! In fondo, l'approvvigionamento idrico per sopravvivere l'avevano; il procurarselo costava fatica, ma a quella fatica avevano ormai fatto l'abitudine! Esso non presentava rischi ignoti! Perché dunque imbarcarsi in un'avventura faticosa e stancante i cui risultati non sarebbero stati immediati?

Inizia quindi la ridda delle scusanti, dei cavilli, dei limiti, in cui a volte, ci crogioliamo tutti. Ora che si tratta di mettere in atto, si gioca a «scaricabarile». Gli anziani portano come scusante la mancanza di denaro e la loro età. Essi escludono di poter partecipare attivamente; avrebbero potuto dare consigli utili! Altri si lamentano del gran caldo; «come si fa a lavorare sotto quel sole cocente?» non ipotizzano neppure che potrebbero lavorare di notte, al chiarore della luna! Altri ancora, lagnandosi: «Dovremmo scavare noi!» e qui si entra nel vivo della faticaccia. Bravi, ma chi altri mai dovrebbe lavorare se non loro (cioè noi), alla riscoperta del Sé interiore? Meglio sarebbe lavorassero i giovani «aitanti»; i giovani prontamente portano a difesa la loro inesperienza; le donne ritengono che scavare sia un lavoro da uomini.

Tutti gli stereotipi contro cui ci battiamo, vengono qui portati come validi motivi per non agire. Mentre, invece, l'occasione difficile potrebbe essere un'eccellente occasione per superare i propri limiti! Già, ma che lo facciano gli altri! Insomma, ognuno di noi ama scaricare sugli altri la responsabilità di agire, di mettere in atto, facendosi della propria carenza un sicuro scudo difensivo! E ci siamo letti il commento dei nostri cari amici Serena e Gian Carlo, traendolo dal libro Favole nell'Ombra:

«Lentusiasmo che ha animato le discussioni della notte, nel tentativo di mettere a profitto la notizia appena ricevuta, può dare la misura di quanto la mancanza d'acqua condizionasse in modo negativo la vita degli abitanti. Eppure, l'entusiasmo si è presto spento di fronte alla prime difficoltà, soprattutto di fronte alla consapevolezza che, per ottenere un vantaggio sarebbe stato necessario investire una parte del proprio tempo e dei propri sforzi; inoltre il vantaggio non sarebbe stato immediato e tutto sommato, non era poi così indispensabile risolvere il problema se si considera che per tanto tempo avevano vissuto a quel modo.»

E noi, come ci poniamo noi di fronte al «darsi da fare»? Ognuno di noi, dovrebbe agire nel qui e ora, partendo dal poco e dal vicino, se davvero vuol vivere in un ambiente (e per ambiente si intende tutto) migliore, qualificando in tal modo la propria vita. E chi è il «demone» che ci avvinghia all'abitudine, persino alla noia? Llo, come spiega Rodolfo nel libro La Crisalide:

«Noia e abitudine, per colui che segue l'insegnamento, non possono esistere: infatti, colui che conosce l'insegnamento deve conoscere se stesso; colui che conosce l'insegnamento deve rapportarsi agli altri; colui che sa quello che percepisce, il più delle volte è trasformato dalle proprie percezioni, se vuole (se «davvero»

vuole), se non usa la noia e l'abitudine per giustificare le proprie intemperanze o i propri comportamenti sbagliati, troverà sempre qualcosa da discutere, da dire, da parlare, perché sempre troverà non soltanto all'esterno di se stesso, ma anche in se stesso mille e mille motivi nuovi da scoprire, che non gli permetteranno mai di sentire la noia. Cos'è infatti la noia, per definizione, se non il ripetersi monotono di una cosa, che diventa alla lunga stucchevole? ma io vi dico, figli nostri, che voi non siete mai uguali a voi stessi in nessun attimo della vostra vita e quindi non vi è ragione alcuna per cui voi possiate veramente annoiarvi. È vero invece, che il vostro Io ricorre all'uso della noia, ricorre alla scusa di annoiarsi e di essere ormai abitudinario, per rinunciare a combattere, per evitare di fare ciò che dovrebbe fare, per trovare mille e mille invenzioni per sfuggire alle proprie responsabilità. Per questo, figli nostri, io vi raccomando (e vi auguro) di trovare sempre, in voi, quel qualcosa di diverso, e di nuovo e di eccitante, che render la vostra vita, in continuazione, viva e vivace e mai chiusa in se stessa».

Ma guarda guarda quante trappole ci tende questo Io, al fine di portarci passo passo alla consapevolezza! Ecco ci infine all'ultimo personaggio della favola: il bambino di pochi anni. Che esso rappresenti l'uomo rinnovato? l'akasisco ampliato?

Egli ha ascoltato la sterile discussione, ha ascoltato tutti quei «se» e quei «ma» dei suoi amici e familiari; ed ha forse intuito che avrebbe potuto dire, come Fabius (in Piccole Verità):

«A te che lotti fra i se e i ma, a te che indugi tra i «forse», a te che una decisione appare come una meta lontana, io

dico soltanto: lascia che sia il tuo se interiore a prendere quella decisione».

Assai comprensivo si dimostra il bimbo nei confronti degli adulti, e riconosce come ognuno di essi stia facendo qualcosa di utile per la vita di tutti i giorni, anche se non fa quello che lo trarrebbe dal malessere causato dalla mancanza d'acqua. Egli pronuncia «forte», affinché tutti lo odano le parole: «potrei cominciare io a scavare»! Che smacco per gli «adulti»! Mentre però forma quel suo inizio di consapevolezza, il bimbo viene distratto da una lucertola, che, resa iridescente dal sole, lo distoglie dal suo intento. Si sa, è un bambino. Qualcuno ha giustamente osservato che il sole, all'inizio descritto come dardeggiante ed implacabile verso gli abitanti, con il bimbo sembra comportarsi diversamente! e lo confermerà Scifo nel suo intervento! Per ulteriori informazioni utilissime abbiamo letto insieme un altro brano da Favole nell'Ombra:

«Il flash finale sull'immagine del bambino che nonostante i buoni propositi e l'estrema logica del ragionamento, si lascia distrarre dalla sua voglia di giocare non vuole sottolineare altro che la facilità con cui l'individuo spesso mette da parte ogni sforzo per migliorare la propria situazione a tutto vantaggio di piaceri effimeri e momentanei che niente aggiungono al miglioramento di se stessi».

Il fatto che il bambino pronunci la sua frase con voce forte, ci ha portati ad ipotizzare che fosse necessario uno stimolo «forte», per arrivare alle orecchie degli allievi?! Un amico ha suggerito potesse trattarsi di una «sparsata akasica» e questo ci ha divertito molto! Dunque, il geologo ha lanciato lo stimolo della conoscenza, il bimbo quello del cuore? Che la morale della favola sia questa? Che tra il «sopra» arido e ristagnante ed il «sotto» ricco e rigenerante occorra gettare un ponte di buona volontà, tenendo sempre presente l'importanza di ogni cosa, e la responsabilità di ognuno di noi, in quanto, come abbiamo notato, tutto interagisce? L'incontro si e

concluso con la lettura di alcune righe di Michel dal libro *Morire e Vivere*:

«Io credo quindi che ogni uomo, ogni creatura, dovrebbe in qualsiasi momento della propria vita, essere consapevole dell'importanza che ha, e consapevole quindi della responsabilità che tale importanza porta con se. Importanza e responsabilità non vanno mai dimenticate ed ogni passo, ogni miglioramento, ogni piccola crescita, ogni nuova percezione di se, si riflettono inevitabilmente anche su tutti gli altri fratelli».

Carissimi, concediamoci pure un periodo di «stallo», ma prima o poi prenderemo la rincorsa per «saltare» con l'asta pardon, con la volontà di volere! Non vi è scampo! Levoluzione e ineluttabile.

Lincontro con le Guide

Buonasera e benvenuti a tutti, anche a tutti i faccini nuovi che ci sono questa sera, che fanno sempre piacere, come già sapete. Siete stati molto molto bravi questa volta, avete fatto una discussione direi proprio esemplare; non ci sono state grosse diatribe, grossi scontri, ma si è svolto tutto all'insegna della civiltà e del vostro grado di evoluzione, che siete riusciti a dimostrare in tutta la sua ampiezza non vi sto prendendo in giro, parlo seriamente: penso che ci sarà da aggiungere veramente molto poco. Io vi saluto. Ciao a tutti!

Gneus

Buonasera, figli.

Come diceva Gneus, possiamo quasi dire che se continuerete così il nostro intervento non sarà più necessario,

in quanto direte veramente quasi tutto voi, ma chissà forse qualcosa riusciremo a trovare lo stesso da aggiungere a quanto voi dite. Cerchiamo di dire quelle poche cose che sono rimaste, sottolineando il fatto che poi, alla fin fine, avete scelto quella che era la strada più facile, ovvero interpretando la favola secondo il simbolismo dell'insegnamento, trascurando forse il discorso dell'ambiente, che poteva certamente essere più ampio, più vasto e più adatto alla vita che state vivendo attualmente, che cos di continuo, cos spesso, si trova a combattere, a lottare conto un ambiente che sembra rivoltarsi ai soprusi che gli vengono fatti.

Per prima cosa, io direi di parlare per qualche istante di quella frase di cui avete parlato all'inizio e che era riferita a presunte parole del Cristo. Dico «presunte» perché, come qualcuno giustamente ha sottolineato, ben poco di quanto attualmente si attribuisca al Cristo è stato veramente detto da questo famoso e importante personaggio; e questo è anche il caso di quella frase. Tuttavia, anche se era una frase a posteriori e messa per ottenere particolari scopi, per giustificare particolari azioni da parte della chiesa nascente, vi può essere lo stesso un'interpretazione di qualche tipo che in qualche modo si discosta da quanto voi andate dicendo. Certamente il Maestro non parliamo soltanto del Cristo, ma di qualunque altro maestro che chiama a sé dei discepoli dice loro di abbandonare il padre e la madre, ma nel senso di abbandonare il «bambino» che li teneva legati alla famiglia, di maturare, di crescere verso nuove speranze, nuovi concetti, nuova evoluzione, affrontando quindi come voi sottolineavate il mondo più vasto, che va al di là di quella che è la dinamica della vita familiare.

D Volevo sottolineare il discorso della responsabilità, che si parlava oltre al discorso del Cristo che in realtà tutti quelli che si avvicinano ad un Maestro è un po' il discorso degli apostoli, che in fondo come possiamo conoscere fino in fondo la storia di questi apostoli?, perché se il loro sentire era quello di avvicinarsi al Cristo e di abbandonare tutto che probabilmente

era giusto, questo.

Vedete, miei cari, secondo me l'avete una concezione alquanto sbagliata della responsabilit  del discepolo e anche del comportamento del vero Maestro. Il vero Maestro fa lasciare certe responsabilit  al discepolo soltanto allorch  si rende conto che questi quelle responsabilit  non le pu  vivere perch  non sono alla sua portata, alla sua capacit  di vissuto, di comprensione, e quindi non gli forniranno degli elementi di esperienza, di comprensione, utili in quel momento alla sua crescita; ma questo accade raramente.

Nella maggior parte dei casi il Maestro non dice al discepolo: «Lascia le vecchie responsabilit  e vieni ad assumertene delle nuove», dice invece: «Accetta queste nuove responsabilit ». E ben diversa la cosa. Non dira mai: «Lascia la responsabilit  di tua moglie o dei tuoi figli, ma dira: «Aggiungi a queste responsabilit  che gi  ti appartengono quella di essere mio discepolo»

Rodolfo

D A proposito della favola, dal momento che gli abitanti del paese sono venuti a conoscenza della presenza dell'acqua, questo non ha richiamato la loro responsabilit  singola e collettiva e la necessit  di un impegno che prima poteva essere non affrontato, ma che da quel momento avrebbe dovuto comunque essere affrontato?

Direi che, senza dubbio come avete sottolineato, il geologo, lo scienziato in questo caso assume temporaneamente il ruolo del Maestro in quanto indica agli abitanti del villaggio la responsabilit  che hanno non soltanto verso se stessi ma anche in particolare verso, prima di tutto, i loro figli; quei bambini che sono ancora cos all'inizio della vita nel lasciarsi distogliere da una lucertola iridescente.

Rodolfo

D Io questo lo dicevo a proposito del discorso sul «trantran» e sulla necessit  di impegnarsi invece in relazione alla propria conoscenza del momento e quindi

allo stimolo che viene dato.

Il fatto è, creature, che voi immaginate che, nel momento in cui il Maestro dà lo stimolo, «tac!» scatti qualche cosa e tutti si diano immediatamente da fare! Eppure, anni e anni di Cerchio vi debbono aver dimostrato che questo non è vero! Quante volte abbiamo dato degli stimoli a molti di voi, cercando con questi stimoli di togliervi da un inizio di cristallizzazione e quindi da un trantran, come dice il nostro amico dalla voce profonda, eppure alla fin fine il trantran ha prevalso, fino a quando non sono arrivati poi altri elementi e una maggior comprensione da parte dell'individuo che stavamo in qualche modo pungolando. Questo significa che il Maestro, cos come l'esistenza, sparge in continuazione semi e stimoli per togliere dal trantran e dalla cristallizzazione l'individuo; e che non sempre l'individuo è pronto a riceverli, e pronto a farli fruttare, e pronto a mettersi in quella condizione interiore necessaria per comprendere che è il momento di modificare qualcosa.

Questa, in realtà, può essere immaginata la situazione degli abitanti del paese. Infatti, come avete ben detto tutti voi, erano in un paese che sta languendo su questo non vi è ombra di dubbio tuttavia non era ancora morto; vi era sempre la possibilità di trovare dell'acqua, la possibilità di continuare a vivere una vita che, pur faticosa, era sempre rassicurante e toglieva la paura di affrontare l'ignoto che, come voi sapete, è una delle più grosse paure che tutti voi vi portate dietro fin dai tempi di quando eravate bimbi. D'accordo su questo?

Scifo

D Tu hai detto «le persone» o «il discepolo non era pronto» e volevo dirti: c'entra anche la volontà? Il non essere pronto sembra quasi autorizzare a dire: «allora se non è pronto, non poteva cogliere lo stimolo».

Non «sembra autorizzare» ma «è» cos , perché se uno è pronto lo stimolo lo coglie. Voi dite: «Bisogna mettere in atto la volontà» d'accordo che bisogna mettere in atto la volontà, ma per poter mettere in atto la volontà biso-

gna essere capaci di metterla in atto! Non potete cavar sangue dalle rape! Certamente l'esistenza, che ha molta piu pazienza di quella che avete voi, continuera a proporre lo stimolo fino a quando l'individuo non sara pronto, perche l'esistenza di per se non puo sapere se l'individuo e veramente pronto o meno. Continuera a presentare questo stimolo fino a quando lo presentera nel momento adatto in cui l'individuo e pronto a recepirlo e a farlo fruttare, in cui l'individuo e pronto a mettere in atto la sua volonta.

Scifo

D Che rapporto c'è fra lo stimolo e quello che io avevo definito disagio, malessere, e dolore addirittura?

Beh, tu sei amante delle frasi difficili! Prima spiegami la tua frase e poi io ti spiego la mia.

Scifo

D Dunque: ci si presenta lo stimolo a cambiare e ammesso che si è pronti a cambiare non si accetta lo stimolo, quindi ci si disimpegna; e allora io ritengo che debba giungere un ulteriore stimolo, che potrebbe esser appunto il disagio, il malessere, o addirittura il dolore.

Questo accade nei casi di cui parlava la nostra amica G., nei casi in cui l'individuo interiormente e pronto ma non e ancora consapevole di esserlo, non e ancora capace di mettere nelle sue azioni cio che ha compreso. Si tratta quindi di una situazione-limite, una situazione in cui l'individuo «potrebbe» fare qualche cosa, ha le capacita interiori, la conoscenza, la comprensione per poterlo fare, pero non riesce a svincolarsi dalla situazione che sta vivendo; perche questo accade? Perche non riesce a metterla in atto, pur avendo compreso e pur avendo in se la capacita? Uno penserebbe: «Se ha compreso, se la sua coscienza ha acquisito questo fatto, allora immediatamente dovrebbe mettere in atto quanto ha compreso», no?

Scifo

D Una volta mi pare sia stato risposto che ci sono dei blocchi vibrazionali che impediscono, ad esempio, al sentire dell'akasico di una comprensione piccola raggiunta di manifestarsi immediatamente sul piano fisico.

E cosa sono questi blocchi? (anche se quello dei blocchi era un caso-limite, pero prendiamo come buono che esistano questi blocchi).

Scifo

D Potrebbe essere il karma? cioè il fatto di dover ancora fare altri tipi di esperienze prima di verificare

E il sale della vita questo karma! Centra in tutto?! No.

Scifo

D L'immobilità, la mancanza dell'azione .

D Questa è la conseguenza

No, e una cosa semplicissima.

Scifo

D O è ancora l'Io che ha.

D La differenza di tempo, di scorrimento del piano mentale che

Risale tutto a una non-comprensione che avete del fattore di comprendere! Quando noi diciamo che si comprende qualcosa e quindi si allarga il sentire, voi immaginate questa comprensione che fa parte del sentire come che so io si comprende il «non rubare»; monoliticamente ha compreso il «non rubare» e non ruba piu, senza tener conto che la cosa non e cos semplice, poiche il «non rubare» comporta tante altre comprensioni collaterali, piccole o grandi che siano. Il «non rubare» comporta, ad esempio, il rendersi conto che cio che si puo portare via ad un altro puo salvare la vita di quell'altro; ad esempio puo portare dietro il comprendere che si ha gia molto e quindi non era neanche necessario alla

fin fine rubare, ma una costellazione di concetti, quando si comprende il concetto di base. Un concetto di base che porta con se tante altre piccole o grandi comprensioni. Ecco perche il comportamento non si mette poi in atto immediatamente allorché c'è una comprensione. Per potersi mettere in atto, bisogna che la situazione in cui l'individuo si trova sia tale per cui venga messa in atto «quella» comprensione senza gli addentellati che ancora non sono stati compresi. Allora s'è che l'individuo può mettere in atto il suo comportamento di comprensione, altrimenti no; perche altrimenti ci sarebbero le altre non-comprensioni che entrano in conflitto e quindi lo bloccano

Scifo

D Scusa, Scifo, per «inadeguatezza dei veicoli» si intende questo? (di manifestare la comprensione raggiunta).

Mah, direi che centra poco con quello che stavo dicendo. Quello è un altro tipo di argomento, lasciamolo da parte, adesso. Avete compreso quello che volevo dire?
Scifo

D Mi sembra di s', anche se la cosa si complica ulteriormente e mi chiedo se questa comprensione necessita di vari pezzetti, momenti di esperienze singole o se, una volta compreso qualcosa il nucleo, poi si illuminano anche tutto quello che è collaterale.

A seconda del tipo, può avvenire anche che una comprensione porti con se tante altre piccole comprensioni come conseguenza, come tasselli che vanno a posto definitivamente, questo senza dubbio; però può anche avvenire che la comprensione-guida, diciamo si illumina però non sia talmente collegata con gli altri argomenti presenti nel tipo di situazione in cui l'individuo si trova per cui le altre comprensioni venano trascinate, ma debbano essere completate.

Ma qua andiamo nel difficile, specialmente per le persone che da poco tempo ci sentono, e non vorremmo

farci sentire o vivere come troppo noiosi. Ritorniamo quindi alla nostra anzi, vostra favola, a questo punto. A un certo punto avete un po' discusso, l'avete vista in positivo e non in negativo e via dicendo. Proviamo un attimo ad osservare da questo punto di vista la favola; c'è un elemento all'inizio che dà un'impressione strana, tanto è vero la nostra buona amica F. è rimasta parecchio tempo su questa frase: «ai confini del deserto». Ma i «confini del deserto», come tutte le cose, è ambivalente. Ambivalente perché può essere ai confini del deserto al di qua del deserto, o ai confini del deserto al di là del deserto. Il confine è una demarcazione tra il deserto e il non-deserto e nella favola non si dice dove, o no? E poi un'altra cosa: il deserto, in questo paese, stava arrivando, stava espandendosi in questo paese o si stava ritirando da questo paese?

Scifo

D Mancando l'acqua, sembra che il deserto stesse arrivando.

Pero era vicina, l'acqua! Ma l'acqua, il verde, la vegetazione, stava ritornando nella zona o stava allontanandosi dalla zona?

Scifo

D Stava allontanandosi

E perché? Da cosa l'avete capito?

Scifo

D Perché, se c'era ancora un po' d'acqua, vuol dire

Dici?

Scifo

D Si stava allontanando perché ha detto che prima c'era.

Ma prima quando? Poteva essersi allontanato, ritornato e allontanato. Voi sapete che ci sono (mi sto divertendo

do adesso) che ci sono dei paesi in cui le stagioni cambiano completamente il clima da una stagione all'altra.

Scifo

D Ma nel deserto è sempre uguale.

Era ai confini del deserto, non nel deserto!

D C'era una frase, diceva: «non è sempre stato cos'»

S, stavo soltanto cercando di farvi comprendere che molte volte vi arrabattate su delle frasi cercando di comprenderle a livello più che altro logico, mentale, perdendovi poi nei meandri delle possibilità che ci sono perché, se veramente doveste tenere conto di tutti i fattori, niente di quello che viene detto nella favola potrebbe essere così come l'avete interpretato. Io potrei tranquillamente venire non questa volta, ma la prossima volta e dirvi completamente tutto il contrario di quanto avete detto voi, trovandovi le giustificazioni logiche insite nella favola stessa. Quella frase era chiaramente, evidentemente, simbolica; non poteva simboleggiare altro che una situazione di cristallizzazione in quanto il paese era a un confine, quindi tra una posizione migliore e una posizione peggiore, ed era un po' quello che dava il filo conduttore a tutta la favola; poi, tanto è vero che gli stessi abitanti sono l che cristallizzano in qualche modo, sono al confine tra il fare qualche cosa e il non fare niente, tra l'aver compreso e il non voler comprendere, tra l'essere attivi e il non essere attivi; tanto è vero che vi è questa alternanza di giorno-notte, giorno-notte che è poi lo stesso artificio simbolico usato per il confine tra il deserto e il non-deserto.

Alla fin fine, resta questo bellissimo personaggio del bambino, che si assume come qualcuno giustamente ha detto un compito non suo, quello di ipotizzare di incominciare lui a scavare. Naturalmente, poiché è un bambino, questo slancio di generosità, questo slancio di «faccio io» anche se in realtà, probabilmente, non aveva compreso veramente di che cosa si stava trattando, forse questo era un desiderio di cercare di emulare ciò

che le persone più grandi stavano discutendo viene dimenticato sotto la spinta della realtà più immediata, che lo fa comportare da vero bambino come e, correndo dietro alla bellissima lucertola che brilla. Non notate niente altro in questa situazione?

Scifo

D È l'unico che pensa di poter fare qualcosa in prima persona.

S, questo lo avevate detto e potrebbe andar bene, ma c'è proprio nella struttura della favola quella dualità di cui parlavo all'inizio, che ancora una volta si ripresenta. Era una favola molto simbolica, in realtà; avrebbe potuto essere analizzata profondamente attraverso i simboli, ma sarebbe stata veramente una fatica improba, miei cari.

All'inizio il sole come avete sottolineato brucia la pelle ed è (questa volta sì) il karma che fornisce la situazione dell'esperienza per gli abitanti del paese; dice loro: «Io continuo a tormentarvi tutti i giorni, fino a quanto tutti voi che dovete capire e non riuscite a capire, non farete qualcosa per modificare il vostro karma». Lo stesso sole, alla fine della favola, fa brillare la lucertola distraendo il bambino; questo, simbolicamente, sta a significare che il karma degli altri abitanti del paese non apparteneva al bambino o ai bambini, ma che era un compito, un karma, apposta per gli adulti che in quella situazione si trovavano e che quindi il bambino ne era al di fuori, cosicché il sole diventa in quel momento un elemento che provoca gioia al bambino, invece che dolore, così come stava provocando agli altri, anche se indirettamente. Capite la simmetria di tutto questo discorso? E diciamo che qua ci si potrebbe addentrare in disquisizioni dotte e complesse, e anche piuttosto difficili. Però, come diceva il buon Rodolfo, abbiamo anzi, avete dimenticato l'ambiente. Cosa si può dire a proposito dell'ambiente?

Scifo

D Che queste persone non è che si preoccupano molto dell'ambiente. Si preoccupano di non faticare loro, ma di modificare l'ambiente in meglio, cioè di andare a trovare quest'acqua che potrebbe modificare l'ambiente, compreso gli animali, non ne hanno granche voglia. Non c'è un grande rispetto.

D Che si riflette su loro stessi, poi, alla fine.

D C'è da aggiungere anche il fatto che, s', fanno il loro lavoro, però non pensano che con questa acqua potrebbero dare benefici anche ad altre persone. In fondo, è quello che succede anche adesso, cioè la maggior parte della gente pensa a se stessa e non pensa poi

«Luomo e l'ambiente»! Come è facile partire in campagne grandiose per salvare la foresta dell'Amazzonia quando il boschetto vicino a casa nostra sta agonizzando! Tutti voi potete fare qualcosa per l'ambiente! Ricordate quando noi abbiamo detto più di una volta che la società cambierà soltanto allorché l'individuo cambierà perché il cambiamento dell'individuo porterà inevitabilmente al cambiamento della società! Ma questo concetto non è applicabile soltanto al cambiamento della società, e applicabile a tutte le cose!

Ecco cos' che possiamo affermare che la difficile situazione ambientale che state vivendo cambierà allorché ognuno di voi cambierà. Cambierà come? Non facendo quindi grandi crociate, ma incominciando a tenere da conto il piccolo ambiente che vi circonda. In che modo? Sono tanti i piccoli modi per farlo: non buttare la carta per strada non buttare la spazzatura nelle strade se non prima che venga raccolta dagli addetti, mentre invece siete soliti portarla a qualsiasi ora vi capitasse di portarla, no? Certo, per voi è più comodo, però in questo modo rendete venefico il vostro ambiente e naturalmente, di conseguenza, non soltanto il vostro. E qua è un po' la ripetizione del discorso che aveva tirato fuori il nostro caro amico L. sul «non rubare», no? No, mio caro? Ti ha turbato cos' tanto quel discorso? Chissà quanti furti hai

fatto in vita tua!

Scifo

D No, era l'esempio. Come siamo

Trovatemi altri modi per salvare il vostro ambiente, l vicino. Coraggio!

Scifo

D Non inquinare. Anche l'acqua del mare

Ma restate nei vostri tre metri quadrati intorno a voi.

Scifo

D Avere delle piante in casa.

D I sentimenti (voci sovrapposte)

D Una volta so che avete detto che appunto le piante, quei vegetali che più stanno a contatto con l'uomo, vuol dire che sono alle ultime «incarnazioni» proprio perché stanno a contatto con l'uomo; quindi già il fatto di circondarsi di queste piante è un fatto positivo sotto tutti i punti di vista.

S , anche se con l'inquinamento non è che centri molto!

Scifo

D Per esempio, c'è la faccenda dei prodotti chimici per la casa, c'è la mania della pulizia, si adoperano troppi spray e polveri di ogni genere, detersivi, e questo favorisce l'inquinamento. Cose ce ne sono tantissime.

D Si usa troppo l'automobile.

D Scusa, Scifo, c'è una serie di interessi che promuovono questo tipo di approccio, questo consumo di prodotti che apparentemente comportano del vantaggio per noi, mentre sappiamo benissimo che poi si ritorce

contro di noi; ecco, a livello proprio di pubblicità, a livello di mass-media, la nostra possibilità di interferire è nulla. S', a livello singolo possiamo cercare di provocare qualche cosa, ma come poi contrastare questo tipo di manomissione del pensiero? Questo «grande fratello» che comunque incide, provoca, suggerisce e determina.

D Anche perche, non comprando più determinate cose, non si produce più ed allora c'è sempre più disoccupazione, più cose negative.

Io direi di incominciare, senza dubbio, dal «poco e da vicino», cambiando intanto cio che ognuno di voi personalmente fa. Per quello che riguarda la manomissione del pensiero, diciamo che per ogni manomissione del pensiero ce è una manomissione del pensiero contraria.

Cos , per ogni fonte di inquinamento e sempre evidente ai vostri tempi sorgono spontaneamente «controfonti» di inquinamento, per cui diciamo sui grandi numeri le cose alla fin fine si bilanciano. Resta poi lo scontro tra queste due possibilità, che e quello che dovrebbe far nascere la coscienza all'individuo, vedendo le possibilità che gli sono parate davanti: quella di inquinare e quindi ridurre il vostro bellissimo pianeta ad un inferno, e quello di non inquinare e farlo diventare un paradiso.

L'individuo dovrà essere lui a trarre delle conclusioni.

Scifo

D Pensavo che probabilmente noi inquiniamo anche ad un altro livello, cioè le nostre vibrazioni, le nostre invidie, le nostre rabbie, la nostra separatività, le guerre, ecc.

Beh, senza dubbio le emozioni sono vibrazioni ed esiste anche un inquinamento da vibrazioni. D'altra parte, esiste l'inquinamento da rumore e quindi esiste anche l'inquinamento da vibrazioni interiori, anche se non influisce direttamente sull'ambiente ma principalmente sui rapporti con gli altri e quindi l'ambiente poi e una conseguenza.

D A questo proposito volevo chiederti, siccome si è avuta l'occasione di parlare di questo grande tema, queste riunioni, questi consessi di persone che intendono influire col loro pensiero diciamo «positivo» su alcuni avvenimenti, può essere utile, è un qualcosa che produce qualche effetto?

Bah, sai, «influire» è un po' un termine molto vasto. Se per influire intendi far mettere in moto delle vibrazioni che permettano il fluire in modo più naturale e più giusto quindi di certe energie, direi che si riesce a fare qualche cosa; ma se per «influire» intendi come non penso sia il tuo caso invece l'indurre altri o altri gruppi o il mondo intero (perché ce ne sono anche chi si pone questi limiti!) a comportarsi in modo diverso da come si sta comportando, chiaramente questo non è possibile.

Scifo

D Ecco, esistono entrambi gli aspetti che tu hai ben descritti.

Comunque, se posso darvi una nota di consolazione, in mezzo a questo inquinamento generale in cui vivete, vi posso dire che la situazione non è poi così terribile. Bisognerebbe che riusciste veramente a sfrondarla di tutto lo sfruttamento che viene fatto della cosa, dei poteri e dei bisogni e delle voglie economiche che ci sono dietro a questo sfruttamento, e che vi rendeste conto che la Natura non è così facile sopraffarla. Basta camminare per le vostre strade asfaltate, con l'asfalto che luccica sotto il sole, e fermarvi ad osservare meravigliato che so io una margherita che ha rotto l'asfalto ed è uscita fuori. Non è così facile vincere contro le forze della Realtà, anche se invece voglio darvi una nota di pessimismo, tanto per essere sempre ambivalente! si potrebbe dire che, se veramente per la vostra evoluzione fosse necessario attraversare una fase in cui il vostro pianeta diventasse una palla d'acciaio e di cemento, per quanti sforzi e movimenti poteste fare, questo andrebbe in quella dire-

zione ed allora, cos come gia per altre esigenze in altre occasioni e accaduto, non potrebbe accadere altro che l'individuo un po alla volta, sotto le spinte del tappeto akasico, modificherebbe il fisico dell'essere umano portandolo ad essere in grado di sopravvivere anche in quelle condizioni, cos come d'altra parte accade in certi posti gia a diverse persone che affrontano o vivono in condizioni particolari, per cui hanno necessita di avere determinate condizioni fisiologiche. Quindi, comunque sia, se per caso fosse la razza umana che vi preoccupa, tranquillizzatevi perche non vi sara ne guerra mondiale ne sterminio da inquinamento, in un modo o nell'altro.

Scifo

D Certo, ma ciò influisce sulla qualità della vita, questa qualità della vita che noi cerchiamo di promuovere ed è diventato un obiettivo primario.

Ma la qualita della vita e sempre bella comunque, se vissuta «bella» interiormente! Anche l'individuo piu povero, piu sciancato, piu malato, piu triste, piu brutto, piu storpio, e via e via e via, se interiormente ha un certo sentire riesce a trovare un sorriso, quindi bisogna sempre partire dalla parte interiore se si vuole veramente che l'esterno qualunque esso sia sia pace e serenita; altrimenti potrebbe essere la piu bella oasi di questo mondo, con milioni di ur che sventolano foglie di palma, che l'individuo che vi si trova dentro riuscirebbe ad annoiarsi, ad essere stufo, o a correre magari dietro a un cammelliere nel deserto!

Avete ancora qualcosa su questa favole che, tra l'altro, e una delle piu belle comunque?

Niente, siete stanchi, accaldati. Io vi saluto, creature, serenita a voi.

Scifo

9. Uomo e la religione

Favola della natività di Cristo

C'era una volta un uomo che leggeva i Vangeli.

Quest'uomo era colpito profondamente dalla figura del Cristo e sentiva un profondo affetto e una grande riverenza per questo grande uomo, questa grande anima che aveva portato il suo insegnamento d'amore all'umanità.

Per sua fortuna quest'uomo era in una situazione sociale e familiare alquanto invidiabile: era infatti agiato, indipendente, con una buona disponibilità di capitale e non aveva, quindi, grosse preoccupazioni di ordine materiale — il che vuol dire che poteva dedicarsi alla sua ricerca spirituale in modo continuo e appassionato, anche per compensare quelle mancanze che la sua situazione di vita tranquilla poteva procurargli come affetti-

vità, come amicizie sincere e come stimoli ad essere sempre diverso e migliore. Affascinato, dunque, dalla figura del Cristo e sostenuto dalle sue possibilità economiche, decise di vedere se veramente il Cristo era nato nella data che tradizionalmente veniva affermata essere la data di nascita di quel Maestro. Questo perché l'uomo pensava che la celebrazione della nascita del Cristo avrebbe perso una parte del suo significato più profondo se fosse stata fatta, per cattiva interpretazione o per notizie errate, in una data non coincidente con quella della nascita effettiva.

Fu cos' che si diede alla ricerca di questa vera data.

Non fu una ricerca facile, perché tutto il materiale riguardante il Cristo nel corso dei secoli dalla sua venuta sulla terra era già stato ampiamente esaminato dagli studiosi di teologia e dagli appassionati di questa figura spirituale. Infatti per molti anni la sua ricerca risultò infruttuosa, ma non desistette, come spinto da una luce interiore che gli sussurrava, nel silenzio del suo intimo: «Vedrai, vedrai che la tua costanza sarà, alla fine, premiata».

Grazie alle sue amicizie influenti, riuscì ad ottenere il permesso dal Vaticano di accedere alle sale della Biblioteca degli Archivi Vaticani in cui si conservavano antichi documenti che non erano stati vuoi per incuria, vuoi per mancanza di tempo e di persone adatte classificati. Si trovò cos', per parecchi mesi, in questi ambienti pieni di carte di tutti i tipi ma, finalmente, la sua costanza venne veramente premiata perché rinvenne un rotolo scritto in antico aramaico. Naturalmente non è che quest'uomo conoscesse l'antico aramaico in modo tale da poter tradurre immediatamente ciò che stava scritto nel rotolo e, d'altra parte, non gli sarebbe stato permesso di prendere quel rotolo e di portarlo al di fuori della Biblioteca Vaticana, ragion per cui senza dire nulla per non alimentare illusioni e delusioni si trascrisse a mano ciò che stava scritto in quel rotolo e lo portò con sé. Si recò quindi da un esperto di quell'antica lingua e si fece tradurre ciò che aveva trascritto. Quale non fu la sua sorpresa nel constatare che

in quel rotolo, contemporaneo almeno a detta di quanto vi stava scritto del Cristo, vi era la data della visita che, colui che scriveva, aveva fatto al piccolo bimbo nato da poco, e venivano fatti anche precisi riferimenti astrologici del tempo, in modo tale che, dopo accurati studi con l'aiuto di esperti, l'uomo riusc` a stabilire con certezza quella che secondo il rotolo sarebbe stata la vera data di nascita del Cristo. Questa data corrispondeva al 15 agosto.

Luomo attese parecchio tempo prima di rendere manifesta la sua scoperta, e attese perche prima prefer` far controllare e ricontrollare ancora da altri esperti lo scritto per vedere se vi era stata la possibilità di un errore ma alla fine i pareri di tutti coloro che avevano esaminato il rotolo si rivelarono unanimi: non vi era alcun dubbio che la data riportata dal rotolo corrispondesse al 15 agosto. Soddisfatto, l'uomo decise infine di rendere pubblica la sua scoperta e, com'è naturale e logico, per prima cosa si recò proprio al centro principale del culto del Cristo, ovvero al Vaticano, e riusc` ad ottenere un'udienza col Sommo Pontefice. Gli spiegò la scoperta e ricevette grandi lodi e, di fronte all'incontrovertibilità dei risultati, il Papa stesso si dichiarò convinto e soddisfatto per la ricerca compiuta e gli assicurò che gli avrebbe dato il suo appoggio per cambiare, anche all'interno delle stesse festività della Chiesa, la data in cui doveva venire festeggiata la nascita del Cristo.

Cos` fu, infatti, e da quel giorno la data di nascita del Cristo venne riconosciuta come il 15 agosto in tutto il mondo cristiano. Tuttavia quel che successe dopo non fu esattamente quello che sperava l'uomo; infatti la conseguenza della sua ricerca e dei risultati che egli aveva conseguito fu che un poco alla volta la Natività non venne più festeggiata, e tutti si dimenticarono di quella dolce ricorrenza perche che senso aveva festeggiare ancora qualcosa quando il 15 agosto era già una data festiva e tutti erano già in montagna o al mare a divertirsi?

Luomo fin` la sua vita nella più triste disperazione.

Billy e Ananda

Discussione

Certamente «non a caso» il resoconto della penultima favola del ciclo «La Vita Fiorita, Imparare a Vivere» ci propone il rapporto dell'uomo con il trascendente, preparatorio all'ultima favola che ci narra dell'incontro di Abdus con la morte. Dunque, la favola su cui abbiamo discusso e quella della Natività di Cristo, intitolata *L'Uomo e la Religione*, ed è di Billy! Chi sarà mai stato il «supervisore», forse Ananda? Non è scenografica come le precedenti, non vi sono né piazze né folle, né deserti; soltanto l'interno di silenziose Biblioteche. Tuttavia il protagonista, dedito alla lettura di testi antichi, ha un suo, diciamo, fascino e la favola andrebbe letta più volte, allo scopo di superare la prima impressione di cupezza ed eccesso di erudizione.

Poiché essa è assai lunga l'abbiamo sintetizzata in 3 punti, tanto per non perderci lungo la strada con il rischio di girare a vuoto. Ecco i tre punti:

Il movente che sprona l'uomo della favola a ricercare se la reale data della natività di Cristo coincida con quella tradizionalmente celebrata;

come viene effettuata la ricerca;

il risultato di tale ricerca.

Per quanto riguarda il movente della ricerca da parte del l'Uomo che leggeva i Vangeli, esso è rappresentato dall'affetto e dalla riverenza verso Cristo, che il protagonista provava, a tal punto da volerne valorizzare la figura e gli insegnamenti. Intenzione positiva? Sembrerebbe! Egli si accinge all'impresa, attraverso un'accurata lettura dei testi sacri. Ha tanto tempo a disposizione l'uomo della favola, in quanto esente da preoccupazioni finanziarie: pane e companatico non gli mancano! Non solo, egli si dedica alla ricerca anche per colmare certe carenze affettive, data la sua vita tranquilla, senza carichi familiari. Ohibò, forse che vita tranquilla sia sinonimo di vita «tiepida»? Al fine di ridare significato alla figura del Cristo, il lettore dei Vangeli si preoccupa di una questione di date. Ci siamo ricordati della Favola dei 7 Fratelli (I del I ciclo; quanto tempo è trascorso!), in cui il III Fratello parte a lancia in resta alla ricerca di Dio e si tuffa nelle biblioteche, perdendo di vista la ragione primaria della sua partenza!

Quindi, la spinta alla ricerca sentita dall'Uomo che leggeva i Vangeli può essere considerata valida, ci siamo chiesti? Oppure è soltanto gratificante per il suo Io? La conoscenza dei testi e degli insegnamenti può celare pericoli? Oppure è utile, qualora beninteso non ci faccia perdere di vista la realtà di tutti i giorni? Allo scopo di capire concetti astrusi ed elevate filosofie ci rintaniamo nei nostri pensieri, andandocene per le strade senza vedere, senza osservare? Da questo pericolo Viola (nel libro *La Ricerca nell'Ombra*) ci consiglia di stare alla larga:

«Ma la saggezza, figli miei, ma la conoscenza non si acquista soltanto attraverso la lettura sterile di un testo sacro, ma si acquista riuscendo ad assaporare, a gioire nell'osservare il volo di una farfal-

la, nell'osservare le onde del mare, nell'osservare il cielo in tempesta ed altre cose simili.

Perche è l' che la divinità si manifesta, perche è l' che Dio è sempre presente.

Imparate quindi, figli miei, ad osservare queste piccole cose e a gioirne, come se fossero veramente un grande dono che Lui, nella Sua infinita bontà continuamente vi manda.

Imparate questo, figli miei, imparatelo ed anche le nostre parole avranno per voi un suono diverso."

Quindi, abbiamo dedotto che l'osservazione attenta e partecipante della realtà ci aiuta a capire l'insegnamento! Probabilmente, l'Uomo della favola non ha «osservato» con sufficiente Amore; ma non esprimiamo giudizi negativi! In fondo dobbiamo riconoscere che egli come studioso, offre il suo talento, appunto di studioso, per aiutare l'umanità. Almeno questa sembrerebbe essere stata la sua intenzione!

Per quanto riguarda lo svolgimento della ricerca, esso si presenta faticoso. L'uomo, che leggeva i Vangeli, si rende conto subito che l'argomento «Cristo» era già stato sviscerato da teologi e da appassionati. Però l'uomo è costante, e continua, persiste, in quanto «sente» una luce interiore che gli sussurra: «la tua costanza alla fine sarà premiata». Da dove mai poteva provenire quella «luce parlante» ci siamo domandati: si tratta forse dell'Io che, volendo a tutti i costi gratificarsi si spaccia per luce parlante? Si tratta dell'akasico lungimirante che spinge alla ricerca, qualunque sia l'esito di essa poiché anche dal fallimento si apprende, prima o poi? L'importante è partecipare, come ben disse Pierre de Coubertin, il fondatore delle Olimpiadi moderne!

Proseguiamo. L'uomo che leggeva i Vangeli aveva amici influenti e poteva accedere alla Biblioteca degli Archivi Lateranensi. Persona agiata, quindi, «single» con relazioni importanti: però avere amici influenti non significa avere veri amici. Ecco che l'uomo che leggeva i Vangeli, ci

compare come una persona abbastanza sola e in difficoltà nel creare legami affettivi con gli altri (come accadeva al «pignolo» della seconda favola) ed attira la nostra «compassione». Leggendo e scartabellando con costanza egli scopre un testo in aramaico antico. Bel colpo! Che fortuna, si potrebbe dire! A proposito di fortuna e di sfortuna, sapete amici, da tempo non uso più questa locuzione, e la sostituisco con: che karma! modulando il tono della voce, secondo si tratti di karma s , o di karma no ! Mi sembra più consona agli insegnamenti! Non ridete, persino i miei nipoti si stanno abituando ad usarla, magari solo in mia presenza e ridacchiando, ma intanto cominciano a familiarizzare con il principio che nulla avviene a caso e che tutto è karma!

Che cosa fa l'uomo della favola, dopo la scoperta? Per dimostrare la sua buona volontà, il narratore ci informa che egli «trascrive a mano» il testo, in quanto il testo originale non poteva uscire dalla Biblioteca! Si dà proprio da fare, e con costanza il nostro amico, non lo si può negare! Ci siamo immaginati quante ore di lavoro abbia comportato la trascrizione di un testo in lingua sconosciuta e con caratteri dissimili dai nostri! Una volta trascritto il testo, egli lo porta ad un esperto e glielo sottopone. Abbiamo accennato alla manipolazione dei testi: chissà quante traduzioni e ritraduzioni hanno fatto perdere il sapore originale dei testi stessi e persino alterato e stravolto il significato! Che cosa annuncia l'esperto all'Uomo che leggeva i Vangeli? Nientepopodimeno che la data del Natale non è quella festeggiata il 25 dicembre, ma bensì quella del 15 agosto.

Una scoperta sensazionale, non vi pare?

A proposito del 25 dicembre abbiamo fatto una digressione simbolistica. La nascita del Cristo viene celebrata durante il solstizio d'inverno; solstizio che prepara l'avvento della primavera e simboleggia «Il Regno dei Morti ed il segno della loro rinascita». Nella tradizione indu esso «apre la via degli dei». quindi, indica il passaggio dalla morte alla vita. Si tratta, insomma, di una data simbolica, fin dalla notte dei tempi!

In che modo abbiamo immaginato l'uomo che si im-

merge nella lettura di testi antichissimi? Labbiamo immaginato chino sui libri, tutto solo in quelle biblioteche silenti, sicuro di poter portare aiuto all'umanita; magari avra saltato anche i pasti, chi lo puo dire? Suvvia, dobbiamo veramente provare rispetto e comprensione per lui, anche se sa di «polveroso», ci siamo detti!

Eccoci giunti alla terza parte: il risultato della ricerca, lo scoprire quello «stravolgente» 15 agosto! Soddisfatto, l'uomo decide di rendere pubblica la verita e, ligio alla sua religione, si reca dal Pontefice, il quale da il suo placet. Quanta gioia avra provato il nostro amico che leggeva i Vangeli, e lo possiamo capire!

Fin qui sembra filar tutto bene secondo l'intenzione del protagonista. Egli pregusta gia il gaudio dell'umanita nell'apprendere la notizia della data reale, che mette finalmente in luce la Verita. Ma poiche la data del 15 agosto, come tutti sappiamo, era gia data di festa, quale senso aveva celebrare il Natale quando tutti erano in ferie? Il Natale «ferragostano» viene quindi trascurato e questo non e un «bel colpo» per l'Uomo che leggeva i Vangeli, proprio no! Lo scopo della sua ricerca viene disatteso in maniera terribile, cioe con la piu totale «trascuratezza» da parte di quell'Umanita che egli intendeva aiutare! Trascuratezza che lo ferisce assai piu di una valida contestazione! Che cosa resta al protagonista, se non finire la sua vita nella «piu triste disperazione»? Egli aveva lavorato sodo, aveva dato tutto quello che era in grado di dare, aveva trascorso ore ed ore a leggere (e magari aveva anche difficoltà di vista) e tutto gli crolla addosso! Ma in realta, chi si dispera? Il suo Io? Forse perche scoprire la Verita non sempre porta la reazione che desideriamo, non sempre la Verita e accettata? Quanto alla perdita del significato del Natale, anche ai nostri tempi, non si scherza! Benche celebrato in dicembre il nostro Natale sembra essere principalmente una sorta di «operazione commerciale» per vendere, per far festa, mangiare panettoni e ricevere regali sempre piu costosi. Forse pero ora un po' meno, data la crisi attuale, o no?

Come festeggiare Il Natale nel nostro giardino? abbiamo deciso di piantare 3 alberelli di olivo, simbolo di

fecondita purificazione e vittoria! Potrebbero darci olive e quindi permetterci di avere anche dell'olio, non si sa mai. Sapete, possiamo proprio essere soddisfatti; il nostro giardino comincia ad essere veramente un bel giardino! Sta a noi il mantenerlo tale, vigilando sempre su di esso, con Amore!

Veniamo ora al titolo della favola: l'Uomo e la Religione.

Poiche siamo alla nona favola del ciclo e la favola finale parlerà della morte, ecco che compare il rapporto dell'uomo con il trascendente, come abbiamo accennato all'inizio del resoconto.

Che cosa spinge l'uomo alla ricerca di qualcosa che va oltre la vita fisica? E una necessità connaturata nell'uomo? Abbiamo ascoltato Florian, dal libro *La Crisalide*:

«Vorrei analizzare brevemente il problema «religione» dal punto di vista dell'evoluzione. Uomo, l'individuo che si incarna per la prima volta come essere umano, come ormai voi ben sapete, porta al suo interno la cosiddetta goccia divina, la cosiddetta scintilla la quale proprio per il fatto di essere divina porta in sé la Verità. Tuttavia l'uomo incarnato, alle sue prime incarnazioni, non è affatto consapevole di questa Verità, ma questa scintilla comprensiva della Verità assoluta, lo spinge, lo stimola ad avere un particolare senso religioso. Infatti, ogni uomo, anche il più primitivo, porta dentro di sé questo senso religioso, anche se personalizzato, anche se soggettivizzato, anche se sottoposto alle esigenze della cultura e dell'ambiente in cui vive.

Quindi, poter dare una definizione vera e propria al termine «religione» non è possibile se non accontentandoci di dire che essa è «l'insieme delle convinzioni che portano gli individui a credere in una divinità, una divinità che viene, agli albori

dell'umanità identificata con colui che ha il potere, ma che via via che l'individuo evolve, diviene Colui che ha Amore, che dispensa a tutte le creature Amore, e che lo porta a comprendere che, prima o poi, questo Amore farà parte proprio di se stesso».

A proposito di «religione», ricordo che quando iniziai a praticare la metafora o psicofonia (ho smesso ormai da molti anni), alcuni mi chiedevano preoccupati: Come la metti con la religione? Come se la religione fosse un dittatore al quale bisogna sempre rendere conto, un impedimento ad approfondire, altrimenti, guai a noi! Certo, la «religione» con regole e precetti può essere utile all'uomo (ha detto Zifed nel libro *Il Vaso di Pandora*, parlando della favola del Potere Sottile) specialmente agli inizi della sua carriera d'uomo. Ma poi l'uomo deve crescere, deve iniziare a porsi delle domande, e soprattutto a volersi dare risposte valide, qualora la dottrina religiosa non gli sia sufficiente e congeniale. Inoltre, la concezione religiosa di un individuo può essere uguale a quella di un altro? Vi è una sorta di religione personale, al di là delle «regole»? Questa religione personale non potrebbe essere frutto di una ricerca interiore individuale, un qualcosa che ci compenetra e che è sempre all'erta dentro di noi? Abbiamo ascoltato Ananda nel libro *La Ricerca nell'Ombra*:

Religione, ad esempio, è quella che può essere considerata creata dall'uomo in una corporazione, al fine di portare avanti degli interessi, il più delle volte egoistici; un insegnamento che viene messo come scudo per parare qualcosa di corporativo. «Religiosità» invece, è sempre qualche cosa che riguarda l'individuo, che non può essere etichettata con un termine ben preciso, ma è qualcosa che nasce dall'individuo stesso, non appigliandosi a qualche dottrina particolare, ma sentendo il senso della vita, perce-

pendo che tutto non è stato creato a caso, sentendosi unito alle altre persone, ascoltando il canto che sorge dal proprio interno e che si fonde col canto di tutti i suoi simili.

La vostra mente, figli e fratelli, come è stato detto può creare delle grandi barriere, sempre restando in campo di religiosità, la vostra mente può reagire in modo diverso a seconda che una persona dichiari ad esempio di essere ateo e di non credere in un Dio, qualsiasi nome ad esso possa venire dato.

Eppure, figli e fratelli, noi vi diciamo: rispettate l'opinione di qualunque persona e ricordate che è molto meglio un ateo che vive la sua vita in modo giusto, in modo equilibrato, cercando di fare il possibile per un domani migliore e per la società che invece la persona religiosa a volte, sconfinante nel bigottismo che in nome di quella religione calpesta magari diritti altrui, si erge a giudicare dei peccati altrui e non osserva ciò che essa stessa sta facendo tutti i giorni in continuazione.

Osservate quindi, figli e fratelli, la vostra mente; se voi soltanto per un attimo riuscite a farla tacere, non potreste più avere alcun dubbio sull'esistenza di un qualche cosa che permea tutto ciò che è creato. Che questo qualche cosa poi possa avere un nome attribuito da tutta una corporazione, o un nome attribuito individualmente da ognuno di voi e sempre diverso, questo non ha importanza; giunge sempre, figli e fratelli, il momento in cui viene percepita la presenza del Tutto, dell'Assoluto, che viene percepita la fratellanza universale, la necessità di stringere la mano di un fratello di esistenza.

E soltanto questa stretta, basta soltanto questa stretta, per indicare l'uomo religioso, senza che quest'uomo pensi, o creda, o dichiari, di credere in un Dio o in una religione.

Figli e fratelli, la religiosità non è la religione, ma è una condizione interiore di comprensione della realtà e di fusione col proprio intimo e con la propria coscienza.

Un altro punto sul quale ci siamo interrogati e stato il considerare che l'uomo della favola risulta essere facilitato nella ricerca in quanto ha tempo a disposizione. Forse che se si è assillati da problemi contingenti materiali non si può ricercare? Forse che l'anelito funziona a fasi alterne? Non dovrebbe essere così, ci siamo detti; dal momento che materia e spirito sono compenetrati, la spinta alla ricerca dovrebbe essere una spinta di ogni momento, una «impostazione» di vita, o no? Chissà se l'uomo della favola avrà capito che, nonostante tutta la sua buona fede, la via intrapresa andava condita con il fertilizzante chiamato Amore, insegnamento primario del Cristo che tanto gli stava a cuore? E noi, come ci poniamo nel rapporto con Dio che è in noi? Ci preoccupiamo anche noi di date, piuttosto che di mettere in pratica l'insegnamento d'Amore del Maestro? E il nostro amico studioso che abbiamo lasciato nella più cupa disperazione, sarà pronto alla compressione di ciò, nella vita successiva? Senza altro lo sarà, abbiamo pensato, tutti bendisposti verso di lui!

Per ribadire quel «percepire la presenza del Tutto» (come ha suggerito Ananda), quel percepire l'Assoluto e sciogliersi in Esso, abbiamo concluso l'incontro leggendo un brano dal libro «Tutto» del fisico Jean Charon, nel quale abbiamo «percepito» come la quotidianità all'improvviso possa essere vista in luce diversa, al di là di questioni di date e di stagioni, con gli occhi del Cuore. Speriamo che l'uomo che leggeva i Vangeli lo abbia ascoltato e che la sua disperazione si sia attenuata!

Mi ricordo ancora di quel mattino di giu-

gno. Avevo preso qualche giorno di vacanza in Bretagna, e ero disceso in una piccola cala di sabbia bagnata dal mare, accompagnato dai miei due cani, dei setter, uno marrone e l'altro nero. Gettavo loro qualche sasso nelle piccole onde sul bordo della spiaggia, verso i quali poi loro si precipitavano abbaiando con gioia. Tutto intorno a noi si innalzavano le rocce scoscese della proda, delle rocce nere come l'ebano. Al di sopra un cielo pieno di nuvole, che tuttavia, in qualche punto, lasciavano indovinare la presenza del sole. Ero venuto in quel luogo ogni giorno della settimana precedente, apprezzando il silenzio interrotto dal fruscio delle onde e anche gli odori e i colori di quel piccolo angolo della Bretagna.

E poi, in quel mattino, quando in apparenza niente era cambiato in rapporto ai giorni precedenti, mi sentii, tutto ad un tratto, afferrato da una brusca emozione, un'emozione inesplicabile, come se stessi assistendo ad una nuova nascita del mondo. Un sentimento meraviglioso, indimenticabile, dove tutto veniva a fondersi nell'immagine di un nulla, che mi riempiva completamente.

Perché questa brusca «sensazione primordiale», costruita nondimeno con gli ingredienti del quotidiano? Chi può dirlo? Io so, in ogni caso, che quella emozione aveva un sapore di libertà e mi trasportava dove non ero ancora mai stato, ma dove qualche cosa, o qualcuno, aveva scelto di andare e di condurmi. Oggi so che questa esperienza, questa sensazione primordiale, era il mio Spirito che mi offriva un momento di comunione con il Tutto.

Lincontro con le Guide

Sorelle, Fratelli, rendiamo grazie al Tutto per questi attimi di intensa religiosità che questa sera voi, così numerosi e sconosciuti, provate nel vostro intimo; questi momenti così intensi, così commoventi per chi può osservarli dall'esterno, come me e gli altri Fratelli che vi seguono, sono non soltanto quel piccolo passo verso la conoscenza di se stessi e quindi di Dio, ma sono soprattutto e cosa più importante una piccola parte dell'Amore, con la «A» maiuscola.

Vi amo sorelle, vi amo fratelli, ed aggiungo con questo Amore una goccia in più a quello che voi avete creato. Pace.

Viola

Buonasera a tutti, questa sera mi trovo in grande diffi-

colta! Eh, non posso comportarmi come al mio solito; primo: perche dopo l'intervento di Viola non sarebbe opportuno; in secondo luogo perche so che do fastidio a qualcuno, quindi cerco di rispettare questa cosa e a buon intenditor poche parole, vero?

Allora io vi faccio i complimenti, non perche siete bravi nello sviscerare la favola, ma piu che altro perche era piuttosto difficile e avete veramente diciamo dato il massimo delle vostre capacita e questa comunque e sempre una cosa positiva e valida. Adesso interverra, credo Rodolfo anche questa volta; s , mi sembra proprio di s , poi vengo a salutarvi dopo.

Gneus

Pace a voi, fratelli.

Parlare di religione non e mai una cosa semplice in quanto, quando ci si trova davanti a cos tante persone con estrazioni culturali diverse bisogna sempre cercare di mantenere un certo equilibrio in modo tale da non urtare quella che puo essere la suscettibilita dell'uno o dell'altro. Infatti, stranamente, il tema della religione che pure, secondo il significato della parola stessa, dovrebbe far s di legare di nuovo le persone tra loro, questo tema in realta finisce molto spesso per essere un fattore disgregativo, un qualcosa che aumenta la separativita, che aumenta il contrapporsi, che aumenta la sensazione di appartenere a qualcosa a scapito di qualcos'altro; oppure la sensazione che qualcosa non appartiene a cio a cui chi sta osservando appartiene.

Eppure, da che mondo e mondo, da quando l'essere umano ha incominciato a calpestare il suolo di questo pianeta, sempre vi e stata la spinta (di cui parlavate nella discussione) verso il riconoscimento, il raggiungimento, il tentativo di comprendere qualcosa che quasi sempre, senza alcun dubbio, sembrava esistere al di la della semplice dimensione umana, ora antropomorfizzando i fenomeni naturali, ora creando immagini divine, ora perdendosi in disquisizioni astratte che molte volte facevano perdere il senso della realta della ricerca stessa.

Rodolfo

«Allah e grande e Maometto e il suo profeta» Quanto spesso ho ascoltato questa frase, e quanto spesso io mi sono chiesto: «ma che bisogno ha Allah di avere un profeta, quando le Sue parole sono già presenti in forma tangibile e visiva intorno a voi e a noi?» Ogni profeta interpreta ciò che pensa gli provenga dalla Divinità e, per il fatto stesso che questa sia un'interpretazione, le parole e le sensazioni, i concetti, diventano già una modifica della realtà della Divinità.

Abn-el-tar

«Il Cristo e il figlio di Dio e la sua parola non è altri che la volontà Divina». Questo è un altro dogma, un altro assunto di un'altra religione. In realtà, pensandoci bene, altrettanto inconcepibile di quella presentata poc'anzi da Abn-el-tar. Il Cristo come abbiamo sempre detto era un'Entità di grande evoluzione, su questo non vi è alcun dubbio, pur tuttavia era sempre un'Entità immersa nella materia, ed in quanto immersa nella materia portava con sé quella parte di karma che doveva ancora risolvere e quindi una parte di non-comprensione. Non era quindi lo strumento perfettissimo attraverso il quale la Realtà Assoluta, la Verità Assoluta poteva giungere agli uomini in modo totalmente perfetto. Senza dubbio, se le sue parole fossero arrivate ai vostri tempi così come egli le pronunciò, molte cose apparirebbero diverse agli studiosi, a coloro che cercano di comprendere il suo pensiero e quasi sempre queste sue parole sfiderebbero, aprirebbero nuovi orizzonti, nuove concezioni, nuovi significati, nuove sottigliezze che sono andate perdute nel passare dei secoli e delle voci. Però, assieme a queste sottigliezze, le sue parole avrebbero potuto qua e là dimostrare che anch'egli possedeva un Io e che anch'egli, in mezzo alle sue grandi ispirazioni, manifestava talvolta il suo egoismo.

Scifo

Eppure, il comportamento comune e di far assurgere degli uomini a simbolo della divinità, finendo quasi sempre per rendere la figura dell'individuo preminente e più

importante rispetto addirittura alle parole che egli stesso ha affermato nel tempo. La favola che avete discusso questo pomeriggio, nella sua paradossalità e un piccolo tentativo di far comprendere attraverso una sorta di parabola che veramente non ha poi così grande importanza, messa in quei termini, la determinazione della nascita di un grande personaggio. Certamente, chi si sente vicino a questo personaggio può sentirsi appagato, gratificato, può sentire di possedere una parte, una piccola parte in più del maestro che sta seguendo, ma questo rientra senza alcuna ombra di dubbio in quel tentativo di cui ultimamente abbiamo parlato da parte dell'Io di impadronirsi del maestro e di farlo suo in modo tale da assomigliargli sempre di più, poiché quanto più si conosce qualcuno tanto più egli ci appare nostro. Siete d'accordo su questo? Qualcosa da chiedere?

Rodolfo

D Ci sono delle teorie, anche esoteriche, che parlano di Gesù come uomo, come individuo incarnato, ma che è separato dal Cristo come parola divina, come verbo.

S, conosco queste teorie e sono un po' le stesse teorie che in qualche modo portava avanti la Società Teosofica allorché prospettava l'ipotesi che un'altissima Entità potesse ad un certo punto prendere «possesso» del corpo di Krishnamurti, allevato per essere suo strumento. Tuttavia, secondo il mio punto di vista, che penso sia il più realistico possibile, non è del tutto giusto poter scindere il Cristo uomo dal Cristo portavoce della divinità, in quanto coloro che ascoltavano non potevano sapere sempre se colui che parlava in quel momento era veramente il portavoce della divinità o era il Cristo il quale metteva in atto qualche sua dinamica interiore; tanto più che, quando lui parlava alla folla che poi, a ben vedere, non era mai una grandissima folla, specialmente agli inizi egli era ispirato, mostrava tutti i tipici risvolti che mostra colui che in qualche modo diventa profeta di una Verità, di una voce che viene da altre dimensioni, tuttavia manteneva intatte le sue caratteristiche di individuo e quindi non vi era una vera e propria trasformazione

completa dall'individuo alla divinità, cosicché non era facile poter discernere tra ciò che era proveniente dal suo sentire e ciò che invece proveniva da un sentire Assoluto. E mi fermo qui, su questo, perché è un argomento molto difficile da poter trattare senza creare confusione e anche contrasti, che verrà poi penso ripreso allorché si andrà più avanti sul discorso del sentire e della divinità nel corso dell'insegnamento principale.

Rodolfo

D Volevo chiedere una cosa riguardo ai Maestri: volevo sapere se era una volontà superiore che sceglieva all'inizio dell'incarnazione di fare di un essere un Maestro oppure se era l'essere che decideva e sceglieva di sottoporsi a tali e tante prove da diventare un Maestro. Mi sembra che ci siano anime che sono dei Maestri ed anime che non lo sono.

E ti sembra sbagliato, figlia cara. Tutti, allorché hanno raggiunto un certo sentire, possono se vogliono essere Maestri.

D'altra parte, voi individuate come Maestri coloro che teoricamente vi sembra abbiano una grandissima evoluzione ma, se ci pensate bene, anche il vostro vicino di casa può esservi Maestro in quello che voi non conoscete. Non è necessario dare sempre dei grandi insegnamenti.

I Maestri la cui parola resta poi seminata in una grande parte dell'umanità, sono tali perché ormai sono vicinissimi a raggiungere la fusione del proprio sentire con quello del sentire collettivo e quindi sentono da questo sentire collettivo che è il momento, per un'individualità, di essere a contatto con l'umanità per dare una spinta in una certa direzione all'interno del genere umano, tanto è vero che la presenza di queste figure — molte delle quali sono state dimenticate nel tempo — arrivano sempre in momenti di svolta dell'umanità, in momenti di svolta apparentemente (vivendo a posteriori) brusca ma in realtà svolta che avviene nel corso dei secoli, del tempo, e quindi sempre lenta; mai una rivoluzione, un cambiamen-

to che avviene veramente da un momento all'altro.

Rodolfo

D Quindi si potrebbe dire che il sentire espresso da questi maestri può essere assimilato al sentire divino? L'ho espresso male !

Diciamo che essi hanno un loro sentire che è quasi vicino al sentire totale del piano akasico, il quale a sua volta è espressione del Disegno Divino, poiché in esso il Disegno Divino nelle sue tracce è già contenuto. È complicata. Coraggio, forza, chiedete.

Rodolfo

D Allora la figura del Cristo non è scesa dai piani spirituali, è ancora nell'akasico?

In che senso?

Rodolfo

D Cioè dopo il piano akasico ci sono i tre piani spirituali, l'evoluzione continua nei piani spirituali

Certamente se come si diceva all'inizio il Cristo aveva ancora qualcosa da comprendere, è evidente che non è ancora al di là del piano akasico, che «non era» per lo meno ancora al di là del piano akasico.

Rodolfo

D Io invece avevo capito che era un'individualità che aveva già superato il piano akasico e che, per una missione, di sua libera scelta ovviamente, fosse ritornato in Terra per aiutarci a comprendere.

Quel «sua libera scelta» può provocare molti problemi poiché se tutte le entità che si trovano al di là del piano akasico si sentissero investite di una missione per loro libera scelta ahivoi! ci sarebbero più maestri che esseri umani, ormai!

Rodolfo

D E non sarebbe bello?

Cosa imparereste da tante voci che vi confondono? Pensate un attimo una cosa: se tanti maestri venissero assieme a parlare all'umanità, tutti contemporaneamente, dovendo adeguare ognuno di loro l'insegnamento a coloro a cui stavano parlando quindi in qualche modo rendendolo soggettivo e quindi, in quel modo, una verità parziale, non completa, altrimenti verrebbe rifiutata pensate quante divergenze e discrepanze ci sarebbero tra le parole dei vari maestri e, a quel punto, interpretate dai loro discepoli, pensate quante altre discrepanze e divergenze nascerebbero; e a quel punto, interpretate dai fedeli che ascoltano i discepoli, pensate quante altre discrepanze nascerebbero; e a quel punto, quante sarebbero le religioni del mondo se non una per ognuno e tutte in lotta fra loro; ciò che era in realtà avviene anche se non così cospicuamente. D'altra parte, sempre le parole dei relativamente pochi maestri che sono venuti a parlare all'uomo, hanno finito con il passare del tempo per venire talmente spesso interpretate, modificate per adattarle ai bisogni di coloro che parlavano, che conoscete benissimo la vostra situazione attuale. Questo, forse, addirittura al di là dell'intenzione di coloro che hanno fatto tutto questo di alcuni, per lo meno. Che fare allora? Scegliere una religione in cui immedesimarsi? Prendere le sue concezioni, i suoi dogmi, le sue filosofie, i suoi concetti etici e seguirli fino in fondo tappandosi gli occhi, annichilendosi l'udito per non sentire e non vedere ciò che altre religioni dicono? Pensate che questo possa essere un modo? Oppure ascoltare ciò che tutte le religioni dicono, in modo tale da prendere da ogni religione ciò che apparentemente sembra il meglio? Pensate che questo potrebbe essere un modo? No, miei cari; penso che nessuna di queste due strade possa essere quella giusta in quanto sempre e comunque propendereste e scegliereste dalle varie religioni ciò che a voi più si confa, ciò che al vostro io più fa piacere prendere, dimenticando, magari, ciò che è importante per dare importanza a ciò che è soltanto un piccolo particolare privo di alcun significato. La strada migliore da seguire allorché si cerca di

imparare a vivere la religiosità e quella di ricercare dentro se stessi che cosa? La spinta, la voce della propria coscienza e di fare di questa la mediatrice di ciò che proviene dall'esterno, lasciare che sia essa a intuire, a sentire ciò che è giusto seguire, al di là di colui che parla e che propone, al di là dell'antichità di ciò che viene detto, al di là del fatto che ciò sia accettato da tutti o meno; quindi, alla fin fine, quella religione individuale di cui parlavate nella discussione, che non può essere identificata altro che con il sentire di ognuno di voi, diverso per ognuno di voi perché diverso è stato il vostro cammino eppure, alla fine, per ognuno di voi tendente alla stessa identica unica meta.

Rodolfo

D Volevo dire la mia sul 15 agosto. Il 15 di agosto anticamente si faceva festa perché si concludeva il ciclo annuale delle provviste. Si era lavorato, si era arato, seminato, si era raccolto, per poi andare a riposarsi e avere delle scorte. Mi sembra di fare un po' di parallelismo con la vita della formica: la formica conclude la sua raccolta e quindi mi sembra logico fare festa e mi sembra che sia un momento di festa della propria crescita per poter poi affrontare l'inverno, la calma. Si era arrivati al 25 di dicembre e Cesare aveva stabilito quella data perché tutti erano in riposo. Come la vedo io, il 15 di agosto è un momento materialista, è una festa materiale, non è la festa della spiritualità e il 25 di dicembre mi pare che sia il solstizio l'equinozio del sole, quando poi il sole risorge, ritorna ad alzarsi allo zenit. Allora, se questo uomo chiamato Gesù doveva portare la luce divina, mi pare che la sua festa, la festa del divino per lo meno, dello spirituale, coincida con un'altra data! Il nostro personaggio si è perso nel materialismo. Questa è la mia idea.

S, comprendo il tuo punto di vista. Ci sono alcune cose a cui forse bisognerebbe pensare un attimo di più: il 25 dicembre ma siamo davvero sicuri che il 25 dicembre in Palestina sia un periodo di calma, che la stagione sia tale per cui non vi siano più raccolti, semine,

e via e via e via? Siamo sicuri?

Scifo

D S`.

S ?

Scifo

D *Ci sono stata, io, il 25 dicembre in Palestina: era tutto coperto, tutto nel cellofan, non c'erano lavori in corso.*

C'eri anche duemila anni fa?

Scifo

D *Ma le stagioni, più o meno, sono sempre le stesse!*

Sei proprio sicura? Ti sembra proprio che l'estate che state vivendo in questi anni abbia la stessa cadenza, la stessa intensità e via dicendo di 10-15 anni fa? O forse anche tu sei fra coloro che dicono: «Ma io mi ricordo quando il 1° maggio si facevano già i bagni»!?

Scifo

D *Comunque sono sicura.*

E poi, il 25 dicembre d'accordo, potrebbe essere preso come simbolo in quanto la figura del Cristo vista appunto come una nuova nascita di una nuova parola per l'umanità, e il simbolo poteva esser adeguato ma non dimenticate che i simboli sono dati dall'uomo. È l'uomo che ha attribuito quella simbologia a quel giorno. Questo non significa che il Cristo debba essere nato quel giorno! No?

Scifo

D *No, perché è un ciclo naturale. Io, uomo, non c'entro! Il 25 dicembre il sole comunque, astronomicamente, ritorna su! Non sono io che lo faccio risalire, ma sono io che soggiaccio a questa condizione naturale! Allora*

Certamente, se parli del fenomeno fisico, materiale, posso essere d'accordo, ma dall'accostamento al fenomeno materiale con la simbologia della rinascita, questa è una simbologia applicata dall'uomo. Che ne so? L'uomo avrebbe potuto dire che il 21 marzo, primo giorno di primavera, era la data di nascita del Cristo in quanto il primo giorno di primavera le piante incominciano a germogliare e quindi era una nuova nascita per tutta l'umanità e sarebbe andate bene allo stesso modo, o no?

Scifo

D S', e allora perche la scelta del 25 dicembre?

Beh, questo si sa benissimo perche; perche vi erano altre festività pagane che venivano festeggiate in quei giorni e la chiesa aveva necessita di sostituirle con una festa cristiana, come la Pasqua e come la stessa Assunzione, e via e via e via.

Scifo

D E poi non si saprà mai quand è nato il Cristo.

Ma puo non aver alcuna importanza!

Scifo

D No, no, non ne ha nessuna.

D È una cosa di cui non c'importa niente!

Ha importanza, comunque sia, che il Cristo vi sia stato; che una parte delle verità che ha portato sia sopravvissuta o, per lo meno, sia in forma tale da poter essere portata alla coscienza di chi è pronto per riceverla; ha importanza perche ha dato il via alla chiesa. «Ohibo direte voi? Scifo è diventato cattolico improvvisamente» Niente affatto. Ha importanza perche indubbiamente la chiesa, nel corso dei secoli, ha avuto un suo ruolo, ha avuto una sua utilità, ha avuto una sua necessarietà, ha avuto una sua forza, una sua potenza., ha fatto germogliare la cultura, ha fatto germogliare una parte di conoscenza ne ha nascosta dell'altra, questo è vero; d'altra

parte questo rientra nei cicli della storia dell'uomo e, come sempre, piano piano, anche il ciclo della necessita di una chiesa si va sciogliendo nel tempo, quindi non vi meravigliate dei barocchismi che vedete a volte da parte non soltanto della chiesa cattolica ma anche delle altre chiese. Verra senza dubbio il tempo in cui non vi sara piu chiesa contro chiesa, o chiesa a fianco di chiesa, ma non vi sara neppure piu una chiesa perche come dicemmo una volta il mondo intero sara una chiesa ed ognuno di voi in Terra sara l'altare di Dio, e questo sara senza dubbio per tutti il momento in cui sara trovata la religione migliore.

Creature, serenita a voi.

Scifo

Ancora un attimo questa sera; vi saluto io perche mi hanno detto che sto facendo molto poco ultimamente e che allora mi faranno intervenire un pochino di piu. Io devo dire se potete in qualche modo dire al figlio A. che lo aspettiamo per un incontro, al piu presto. Quando sara possibile, non «al piu presto» perche se no si mette in agitazione! Poi ancora dobbiamo salutare la nostra amica J. che ha deciso di rimandare la sua visita dalle nostre parti ultimamente; devo salutare tutti quanti gli altri e devo dirvi che essere religiosi interiormente significa anche essere tolleranti. Quanto siamo tolleranti noi verso di voi! Lo dite sempre: «Come sono bravi! Che pazienza che hanno! Come sono gentili! Come siamo stati tolleranti l'ultimo incontro!!». Cosa che poi, invece, non siete stati affatto e questo ci e molto dispiaciuto. Ci e molto dispiaciuto perche speravamo che specialmente dopo che Scifo aveva detto «Lasciatela parlare» voi capiste che quella persona aveva cos tanti problemi che non era giusto non farla parlare ma era giusto invece lasciarla sfogare. Non era giusto neanche poi, a posteriori, ridere su di lei, bens cercare di inviarle un pensiero affettuoso in modo tale che risolvesse i suoi problemi. E dopo questa piccola «asciugata di capo» io vi saluto, miei cari.

Georgei

D Georgei, volevo ringraziare.

Oh, di nulla. Non c'è mai niente per cui dovete ringraziare. Ringraziate voi stessi; ringraziate l'Assoluto, s, certamente, quello va sempre bene; ma ringraziate più che altro voi stessi perché ogni volta che qualche parola, qualche fatto, qualcosa è possibile dare o fare per voi, questo è possibile soltanto perché voi lo permettete, non di più; quindi, se vi sentite felici quando noi veniamo a parlarvi, rilassati, non è perché siamo noi che vi facciamo essere felici e rilassati, ma è perché voi vi mettete nella condizione di esserlo e quindi è totalmente e pienamente merito vostro. Questo non è per umiltà che lo dico perché, specialmente in vita, non sono mai stato umile (questo per consolarvi anche un po').

Bene, miei cari, io vi saluto veramente. Buonasera a tutti con affetto dal vostro

Georgei

Avevo detto che sarei venuto a salutarvi, bene, eccomi qua, vi saluto, vi mando tanti bacini.

Ciao Ciao

Gneus

Ancora una cosa, un piccolo compito per le vacanze estive: avete detto e abbiamo detto che non era e non è importante sapere il giorno preciso della nascita del Cristo, no?

Eppure non è veramente così. Sapere il giorno preciso della nascita di una persona può avere una certa importanza.

In che senso? Come? Perché e in che modo è possibile spiegarlo secondo l'insegnamento da noi impartito in questi anni, specialmente in questi ultimi anni?

Pensateci tutta l'estate. Avete tempo, creature.

Serenita a voi.

Scifo

10. Uomo e la serenita

Favola di Abdus

La notte del suo sessantesimo compleanno, Abdus sognò suo padre che, avvolto in vesti bianche, cos` gli diceva: «Abdus, figlio mio, io ti ho posto il nome di Servitore poiche speravo che tu riuscissi a fare qualche cosa di utile per gli altri uomini ed invece io vedo che, fino ad ora, e mancano solo quattro giorni alla tua morte, sei stato soltanto servitore di te stesso».

Con il corpo che gli tremava ed il cuore gonfio di rimorso, pena e paura, Abdus si svegliò, agitato si alzò dal suo giaciglio ed usc` sul balcone esaminando tra se la sua vita, mentre i suoi occhi si posavano ora sul cielo stellato, ora sui tetti della città, ora sull'immagine della luna riflessa nello stagno, sotto di lui.

«Chi c'è lassù a quest'ora di notte?» gracidò la rana.

«È Abdus il mercante rispose la cicala tintinnando e mi sembra che sia preoccupato!».

Quando l'alba incominciò ad impallidire le stelle, Abdus non si era ancora calmato

«Cosa ho fatto per gli altri? continuava a chiedersi

Ho passato la mia vita a comprare, vendere ed ammassare denaro che, alla mia morte, i miei eredi dilapideranno il più in fretta possibile. Ma che cosa posso fare adesso per rimediare a questa mia esistenza fatta di egoismo, ingordigia, indifferenza verso chi non mi tornava utile? Potrei dare tutte le mie ricchezze ai poveri ma, abituati come sono a non avere nulla, le sprecherebbero subito, e se poi fosse stato solo un brutto sogno?».

Quando finalmente il sole entrò nella sua stanza, Abdus si chiese: «Ma perché devo morire, perché si muore?».

Meditò un po' ed infine prese la sua decisione: avrebbe cercato di lasciare agli altri uomini una risposta a quella domanda cos'angosciosa.

Di buon'ora si recò dal più famoso medico del mondo e, dopo aver ben oliato con moneta sonante tutte le porte che portavano a lui, giunse al suo cospetto e gli chiese: «Perché si muore?». Il grande medico decise che una persona con le tasche cos' simpaticamente gonfie non poteva essere un pazzo e si lanciò in una dotta esposizione sulla fisiologia della morte al termine della quale Abdus se ne andò chiedendosi tra sé: «Sì, d'accordo ma perché?».

Il secondo giorno pensò che la persona che, forse, faceva al caso suo era un sacerdote. Grazie ad un congruo lascito, ottenne un'udienza con la massima autorità religiosa della terra e chiese: «Perché si muore?».

«Figlio rispose l'altro polvere eri, polvere ritornerai; occhio per occhio, dente per dente; ama il prossimo tuo come te stesso e, a proposito, c'è una confraternita di missionari che ». Abdus tornò a casa pesante nel morale, ma leggero nelle tasche!

Il terzo giorno pensò che nessun altro che un filosofo, da sempre abituato a ragionare, poteva avere la sua risposta. Cos' si mise in contatto con il più acclamato filosofo dell'umanità e, dopo aver contribuito in modo magnanimo a far s' che l'uomo non avesse altre preoccupazioni che le sue meditazioni, finalmente potè chiedere: «Perche si muore?».

Il filosofo roteò gli occhi, assunse un'aria pensosa, si titillò il mento, si succhiò le labbra; poi, dopo un silenzio che ad Abdus sembrò lunghissimo, mormorò: «Perche si vive?» ripiombando subito nelle sue meditazioni.

Il quarto giorno ottenne un incontro con il re della logica. Uomo che, si diceva, era riuscito a dimostrare che il sole brucia partendo da un pelo della coda del suo cane. Questi gli chiese un chilo e novecentonovantanove grammi di oro purissimo e gli disse che gli serviva come punto di partenza per avviare il suo ragionamento logico, alla ricerca della risposta desiderata da Abdus.

Dopo sette ore e sette minuti, quando già Abdus tendeva le orecchie per sentire se udiva i primi passi della morte che si avvicinava, il grande logico fermò una mano a mezz'aria, lo fissò ed esclamò, trionfante: «Perche no?».

Abdus tornò a casa che già imbruniva e sedette sul balcone con aria triste e con la pancia vuota, perche non gli era rimasta neppure una moneta.

«Come sta Abdus?» chiese la rana alla zanzara che era subito accorsa, curiosa, presso di lui.

«Ha il sangue cos' denso che mi ha ostruito il pungiglione!».

«Si avvicina il momento, allora!» esclamò la cicala un po' dispiaciuta.

«Eh s', e non ha concluso nulla!» ridacchiò la zanzara svolazzando.

«Ridi, ridi mormorò il ragno anche la tua vita è appesa ad un filo il mio!» e pregustò il momento in cui la zanzara si fosse trovata nella sua tela.

A mezzanotte in punto Abdus vide accanto a se una ragazza cos` meravigliosa che rimase senza parole.

«Chi sei?» riusc` infine a chiedere, con un filo di voce.

«Io sono la morte» rispose la fanciulla con la voce che pareva miele.

«Se è vero, e ne dubito perche sei troppo bella, dai almeno tu una risposta alla mia domanda!» implorò Abdus.

La morte si chinò su di lui e, dopo avergli toccato il petto, la bocca e la fronte con dita di ghiaccio, sussurrò: «Per imparare a vivere!».

Ma Abdus avrebbe dovuto aspettare una nuova vita.

Discussione

L'ultimo incontro del ciclo è avvenuto in una torrida giornata di inizio estate, dopo una riunione di soci per discutere su argomenti inerenti all'Associazione. Si è trattato di un vero e proprio «tour de force» che ha messo a dura prova la nostra resistenza fisica, astrale e mentale, e conseguentemente la nostra pazienza! Un «non per caso» onde sperimentare l'Amore, soffrendo il caldo insieme?

Eccoci alla conclusione del ciclo, al resoconto della favola di Abdus, intitolata la Serenita. Essere sereni, oppressi come ci sentivamo dall'afa, non è stato affatto facile!

Allora, Abdus, al suo sessantesimo anno di età sogna il padre vestito di bianco. Ci siamo subito domandati quale significato potesse avere il sogno di Abdus. Poteva

trattarsi di una riflessione, del dialogo con il Se interiore? Le vesti bianche del padre ci hanno ricordato che il bianco e la completa unificazione dei colori dello spettro solare e simboleggia l'inizio e la fine della vita umana: infatti la favola ci narra della morte di Abdus. In latino «bianco» si diceva «candidus» e candida doveva essere la veste del «candidato», cioè di colui che stava per mutare condizione, per essere «eletto» ad una carica e stava a significare che egli doveva essere puro! No comment! Il padre rimprovera Abdus di non essere stato Servitore, in quanto non aveva servito gli altri, secondo i dettami dell'amore. Lo scopo della vita è dunque far qualcosa di utile per gli altri e per se? Abdus non lo aveva imparato, poiché in lui aveva invece prevalso la forza dell'io?! Inoltre il padre annuncia al figlio che gli mancano 4 giorni alla fine della sua vita come Abdus. Mamma mia, che sventola, povero Abdus! Ricompone il numero quattro, visto all'inizio del ciclo, e che vuol significare «il manifestato», vale a dire tutta l'esperienza da compiere. Quindi Abdus sta proprio terminando la sua esperienza di Abdus, non vi è alternativa! Come reagisce Abdus a questo ultimatum? Comincia a tremare per la paura, e chi può dargli torto?! L'amico Abdus, il Servitore che non aveva servito, non pone tempo in mezzo, sia pur tremolante comincia ad esaminare la propria vita, inizia a giudicarla ed a guardare anche il mondo circostante; vuoi vedere che non l'aveva mai fatto prima? A questo punto è stato giocoforza sostare per parlare della paura della morte che, se vi ricordate, nella favola del Pignolo, avevamo proiettato sulla questione della quarta fotografia, quella raffigurante il protagonista in punto di morte. Perché la morte fa paura? Paura di che cosa? del dopo? paura del dolore fisico? paura del «e se poi non vi fosse nulla»? Paura dell'incognito? Però anche vivere presenta molte incognite. In realtà la paura è quella di perdere la propria identità, quell'identità che il Pignolo si sforzava di evidenziare. Abbiamo ascoltato al riguardo, un messaggio chiarificatore di Scifo nel libro Morire e Vivere:

È una reazione mentale, non c'è niente di strano! Malgrado tutto quello che voi o

chiunque altro ci possiate dire, la morte è un'incognita e, come tale, la mente ne ha paura. Mi sembra normale e giusto! No?

La mente i pensieri..

Tra le cose strane che Dio si è divertito a creare ve ne sono poche strane come la mente! Ora razionalmente assurda, ora assurdamente razionale!

Dunque voi affermate che la paura della morte deriva dalla paura che la mente prova di fronte all'incognito e allo sconosciuto. Bene, in parte può essere vero. Ma la mente abbiamo detto è una cosa strana. Se infatti la mente avesse semplicemente paura di ciò che le è sconosciuto, voi dovrete vivere, in continuazione, e senza sosta, nella paura.

Forse che sapete mai con sicurezza ciò che la vita vi riserva l'attimo successivo? Quale più grande incognita esiste, della vita stessa? Inoltre, dopo la morte, potrebbe anche non esserci più niente del tutto e, quindi, neanche qualcosa di sconosciuto e terribile, per la sua alienità mentre la vita, sapete che ha una certa durata e che le incognite che dovete affrontare sono addirittura incalcolabili, cosicché alla mente, dovrebbe riuscire più difficile, in questa prospettiva, affrontare la vita che la morte. Invece accade il contrario e la mente teme la morte, ma si aggrappa alla vita come se costituisse la certezza stessa materializzata.

Ma chi ha paura della morte e di quel «e poi?» intorno al quale sembra gravitare l'universo di ogni uomo? Come mai cos` tante persone si avvicinano a noi e a questa problematica? Cosa vanno cercando? Forse gli affetti perduti? Forse la sicurezza di una vita dopo la morte? Forse

l'esistenza di Dio?

No, creature, la ricerca, in fondo è ben più egoistica e si riduce alla ricerca della risposta alla domanda: «Alla morte, io come «Io», come «Tal dei tali», esisterò ancora o no?».

È questa la domanda principale. Ciò che fa tremare i polsi all'idea della morte: cioè la perdita della coscienza di esistere come «Io»; la paura che ha l'«Io» di non avere più la possibilità di autocrearsi per mancanza di sensazioni, di percezioni fisiche, di possesso, di affetti; la paura di non avere più un'identità separata dal mondo che lo circonda e che, proprio per questa sua caratteristica, lo dota di un'importanza straordinaria ai suoi stessi occhi.

Dove abbiamo lasciato l'amico Abdus? Già, all'esame che egli fa della propria vita, il cui risultato gli ha reso noto di non essersi preoccupato d'altro che di accumulare beni materiali. Daltronde, Abdus è un mercante e del resto anche a noi piace mercanteggiare nella vita, o no? Ricevere e dare, ma soprattutto ricevere. L'introspezione che il protagonista effettua è sincera? Certamente s, data la strizza. Come potrebbe rimediare in extremis? Il tempo stringe, Abdus ormai lo sa, ed il rimediare diventa un chiodo fisso?! Dare denaro ai bisognosi? Ma a cosa sarebbe servito, tanto i poveri, non essendo abituati agli agi, avrebbero sprecato i soldi. E dei soldi Abdus ha notevole rispetto, anzi si direbbe ne sia un adoratore! Infatti egli appare letteralmente spaventato all'idea che quanto da lui accumulato possa andare sprecato. Figurati gli eredi? Quelli sperpereranno tutto, si può esserne sicuri! Abdus è ancora attaccato a ciò che possiede, tanto che, (sottile tocco ironico del narratore), egli pensa (e spera) che forse il sogno potrebbe non avverarsi!

Il sole intanto invade la stanza; si fa luce. L'impulso akasico, la Coscienza, invia i suoi raggi luminosi che evidenziano le pecche, proprio come quando in una giornata

ta soleggiata notiamo la polvere rimasta sui mobili; «eppure avevo spolverato cos coscienziosamente!» Il rimediare, abbiamo visto, si fa urgente, ed ancora piu si fa il trovare la risposta all'angosciante domanda: «perche si muore?». Per quanto riguarda il «rimediare» Abdus ha un lampo di genio: onde far qualcosa per gli altri, decide che potrebbe lasciar loro la risposta a tale domanda. Ma forse lo fa per se, piu che per gli altri. Comunque, dobbiamo riconoscere che Abdus si critica sinceramente.

Come impiega i fatidici quattro giorni rimastigli? Ecco ci ai quattro personaggi da Abdus interpellati, allo scopo di ottenere la risposta all'angosciante domanda.

Primo giorno, primo personaggio: il medico (cioe la scienza). Egli gli da una dotta spiegazione sulla fisiologia della morte. e altro non puo dare! Ancora il tocco (direi piuttosto una randellata!) ironico: il medico pensa di poter ricavare soldi da Abdus, facendogli pagare una parcella salata. Probabilmente se non fosse stato alla fine della sua vita fisica, Abdus non avrebbe abboccato, ma questa volta non aveva tempo per mercanteggiare!

Secondo giorno, secondo personaggio: il sacerdote (cioe la religione). Il Ministro di Dio, dopo aver ottenuto un lascito, risponde con frasi fatte, stereotipate e con un insegnamento validissimo: «ama il prossimo tuo come te stesso», tuttavia anche questo insegnamento gli serve per ottenere soldi.. Che nausea! Persino Abdus si ritrova pesante nel morale, oltre che leggero nelle tasche.

Terzo giorno, terzo personaggio: il filosofo. Abituato a ragionare avra senz'altro la risposta! Notevole la descrizione degli atteggiamenti del filosofo, atteggiamenti che non lasciano sperare; infatti il filosofo risponde con una domanda: perche si vive? Domanda valida, ci siamo detti?! Quale e lo scopo del vivere? Ampliare il sentire o, terra terra, imparare a soffrire un po meno e non lasciarsi stravolgere dai problemi, ma affrontarli ed imparare a poco a poco che da essi si apprende parecchio, specialmente dal modo come si affrontano?

Quarto giorno, quarto personaggio: il re della logica. Egli, pensate, era riuscito a dimostrare che il sole brucia

partendo dal pelo delle coda del suo cane. Logica induttiva?! Esasperazione del mentale? Anche egli come i precedenti personaggi, chiede qualcosa ad Abdus, mercanteggia addirittura: nessuno da niente per niente! Trascorrono 7 ore e 7 minuti. Accidenti, quanto ha pensato il re della logica; ormai Abdus è sulle spine, ed ecco un'altra risposta-domanda: «Perché no?» Niente male, re della logica, te la sei cavata! Il rispondere, ponendo una domanda potrebbe essere considerato uno stimolo. Perché Abdus non apprende nulla? perché non ha cercato la risposta dentro di Sé? Ma come poteva, egli desiderava ottenere una risposta che soddisfacesse il suo Io, e quel tipo di risposta, egli non lo trova! Triste e con la pancia vuota, Abdus rientra a casa; povero Abdus, ha speso ciò che possedeva per comprendere e per poter aiutare anche gli altri, invano! Però non vi è la sicurezza che la sua intenzione fosse veramente altruistica. Oppure, poiché la paura è veramente un propellente formidabile, a volte potrebbe riuscir persino a rendere altruista un mercanteggiatore?! Ancora su questa paura e sul come si potrebbe vincerla, abbiamo letto un brano di Scifo da Morire e Vivere:

E come possiamo noi aiutarvi a superare questa paura? Laldilà esiste e ogni uomo, oltre a ciò che il suo Io lo induce a pensare, ne ha una certezza profonda a tutti i livelli: da quello percettivo, a quello emotivo, a quello strettamente razionale. Se cos' non fosse, non sarebbero giustificabili le innumerevoli mitologie, teogonie, saghe, divinità religiose, riti funebri e anche lo stesso dichiararsi atei, diventerebbe un'assurdità.

Possiamo dirvi che esiste un poi, creature! Farvelo comprendere attraverso le vie che vi sono accessibili: la ragione, la fede, la conoscenza e l'amore. Possiamo farvi sentire l'amore che nutriamo per voi e aiutarvi a costruire su di esso la fiducia in noi e in ciò che vi diciamo. Ma

non possiamo darvi la sicurezza che voi, proprio voi, «identità» non cessiate di esistere all'abbandono del corpo. Non possiamo, creature care, perche non sarebbe giusto illudervi su di un argomento, per voi, cos` importante. Quello che possiamo fare è cercare di farvi capire che la meta dell'evoluzione è proprio quella di superare l'io, che di volta in volta, di vita in vita, possedete; e farvi capire che, annullare l'«io» non significa non esistere più ma che, anzi, l'esistenza al di là della separatività fra «io» e «non-io» è qualcosa di cos` bello che resta difficile, a noi, trovare le parole per spiegarvelo ed a voi trovare la giusta comprensione per accettarlo e farlo vostro.

Ormai il tempo per Abdus sta scadendo; allo spaccare del quarto giorno, a mezzanotte, egli vede una meravigliosa fanciulla la cui voce pareva di miele! Il miele, simbolo di trasformazione, di iniziazione: esso è formato dalla elaborazione compiuta dalle api.

Alla domanda di Abdus: Chi sei? la fanciulla risponde «Sono la morte»! La morte?! Abdus è assai dubbioso: come, la morte è cos` bella, non è possibile: la morte «deve» essere brutta, vestita di nero, con la falce, il teschio, vogliamo scherzare! Nella nostra civiltà ogni sforzo sembra tendere a considerare la morte come qualcosa di cui è meglio non parlare e comunque da evitare nel modo più categorico! Il fatto che le dita della fanciulla meravigliosa fossero di ghiaccio, ci ha intrigato non poco. Perché di ghiaccio? E Abdus che le sente come tali? oppure, la morte, anche se con le sembianze di una bella fanciulla procura sempre un brivido di freddo? Le Guide ci chiariranno le idee nel loro intervento, seguito alla discussione.

Alla successiva domanda esistenziale posta da Abdus: perché si muore? la fanciulla dà una risposta esplosiva: «per imparare a vivere», e ricompare il titolo dell'intero

ciclo!

Ora è chiaro che Abdus avrà il suo daffare nell'elaborare l'esperienza della sua vita attraverso la morte (passaggio da un tipo di vita ad un altro) e gli occorrerà vivere ulteriori vite nel mondo della materia, al fine di fare o di rifare esperienze, sempre per quell'ampliamento del sentire di cui sentiamo parlare spesso! Dovrai tener presente che esistono anche gli altri, e dovrai amarli, Abdus, buon lavoro!

Dunque, quale potrebbe essere la morale della favola, ci siamo chiesti. Forse che la morte dovrebbe insegnarci a vivere, sia la vita che stiamo vivendo, sia le successive che vivremo? Ma in che modo? Ecco che tutta la «facenda» conduce al titolo della favola: l'Uomo e la Serenità. Abbiamo notato che, guarda «non a caso», «serenità a voi» e l'augurio introduttivo e finale dei messaggi di Scifo. Come definire la serenità? Ci abbiamo provato insieme: serenità potrebbe essere sinonimo di tranquillità interiore, senza turbolenze; non gioia, non felicità, non qualcosa di scoppiettante, ma una condizione interiore di equilibrio dinamico. Conseguentemente essere sereni dinanzi alla morte potrebbe voler dire riuscire a dare alla morte il suo vero significato, non considerandola un evento drammatico conclusivo, bensì, pensare serenamente che nel momento finale l'akasico «ritorna a casa» e che la Vita E, comunque, sempre! E per quanto riguarda la morte dell'Io, il conosciutissimo salto di qualità? Anche di fronte a tale morte occorre rendersi serenamente consapevoli che sempre si rinasce nuovi! Che gioia!, ce lo dice Scifo nel brano che abbiamo letto, tratto da Morire e Vivere:

Si muore creature, e da ogni morte l'«Io» non si dissolve istantaneamente ma, ad ogni morte, gradualmente e spontaneamente l'individuo fa un piccolo passo in avanti verso l'identificazione, non con il suo «Io», ma con Dio. Quel Dio in cui gli affanni non affannano, le paure non spaventano, i dolori non fanno soffrire ma, semplicemente, esistono come parte ne-

cessaria all'equilibrio del Tutto, come fattori che l'Assoluto, nella sua bontà, vi ha donato per scuotervi dal torpore in cui, inevitabilmente, finireste con il lasciarvi scivolare.

«Si muore e poi?» creature.

E poi quel fenomeno indescrivibile e incognito che è la vita non perde continuità, perché, come la vita è la morte tanto che, ininterrottamente, una lunga teoria di voi stessi diversi cessano di esistere di attimo in attimo cos' la morte è immediatamente rinascita a una nuova vita.

Le parole di Scifo che ci assicurano che la Vita E, comunque, dovrebbero darci lo stimolo affinché ognuno di noi possa costruirsi piano piano la serenità dentro di sé, poiché la serenità è una condizione interiore, al di là delle circostanze esterne!

Questo nascere e rinascere sempre più consapevoli e veramente un'avventura meravigliosa, la quale ci porta ad imparare a vivere, riscoprendo in noi la Scintilla Divina. Avventura meravigliosa poiché nell'Assoluto tutto avviene nel migliore dei modi, secondo la tessitura di quel tappeto alla quale ognuno di noi partecipa responsabilmente con il proprio apporto di consapevolezza e di consonanza. Il fine è un fine di Amore e di Comunione, giacché, se ancora non lo sapessimo, Tutto È Uno.

Onde ricordare che la Vita E, abbiamo messo a terra alcune pianticelle di vite; patate quasi a zero, prima dell'inverno, esse riprenderanno rigogliose a vivere ogni primavera, e per concludere l'incontro abbiamo ascoltato una brevissima sentenza di Anna Schaefer:

*La serenità è un dono
a disposizione di tutti noi.
Significa essere una cosa sola
con la presenza di Dio.*

Lincontro con le Guide

La pace sia con tutti voi, figli.

Ci rendiamo conto oggi di chiedervi un grande sacrificio, a restare qui accanto a noi in mezzo a difficoltà di ogni genere, ma più che altro oppressi da questo caldo che vi rende così nervosi, così suscettibili, insofferenti e desiderosi magari di poter correre via al più presto possibile per cercare un attimo di freschezza. Dall'altra parte non è possibile fare altrimenti, così cerchiamo tutti di soffrire assieme ricordando che per comprendere, per migliorare, per andare avanti, molte volte è necessario andare anche incontro a un po' di sofferenza. In fondo, trovare la vera serenità è proprio quella condizione che induce l'individuo ad accettare la realtà che sta vivendo così come gli si presenta in quel momento, ma non un'accettazione come quella che potete pensare, un'accetta-

zione mentale, bensì qualche cosa di più sottile, di più rarefatto, di più interiore, che può essere fatto risalire ancora una volta a quel famoso «Sia fatta la Tua volontà e non la mia». Certamente, non è una condizione facile da accettare; la serenità non è un tesoro che si incontri facilmente ed altrettanto non facilmente si riesce a perderla però; quindi è un po' come quello che dicevamo della felicità: una volta che la vostra parte akasica, il vostro corpo della coscienza, la vostra anima (come preferite chiamarla voi) è arrivata a comprendere la necessità di certe cose, di certe situazioni, di certi eventi per quanto drammatici essi siano, ecco che allora scatta la comprensione e quando vi è una comprensione essa non viene più persa, non viene più lasciata lungo il cammino che si percorre, ma resta come dote all'individuo per andare avanti nelle incarnazioni successive.

Quindi, allorché nel vostro corpo akasico si riesce a formare quel nucleo di comprensione che porta a un certo equilibrio interiore e quindi a una condizione di serenità, la serenità poi siate certi non vi abbandonerà, e vale allora la pena cercare di fare quei piccoli sacrifici necessari giorno per giorno, attimo dopo attimo, per arrivare a trattenerla presso di sé. Siete d'accordo, vero (R.: S) Cercheremo di non essere troppo lunghi, e questo dipenderà dalle vostre domande; quindi se volete dare il via alle domande noi siamo qua per rispondere.

Moti

D Scusa, hai detto che praticamente la serenità, qui, è legata al sentire, a quello acquisito, no?

S`.

Scifo

D Ma, ad esempio, io prima ho citato il caso di Gesù, che nell'attimo di affrontare aveva quest'angoscia di affrontare sempre che sia vero quello citato nei testi cosiddetti «sacri» come si può spiegare questo fatto? Cioè è una reazione comune alla natura umana

quello di avere ?

Ma certamente, creature. Voi confondete la serenità dell'uomo con la serenità dell'individualità. La serenità dell'uomo è una serenità che si può far risalire all'Io, è una serenità apparente, egoistica, dovuta al fatto magari che l'Io in quel momento è soddisfatto dei risultati raggiunti, conseguiti, e allora si sente tranquillo, sereno, e per il momento apparentemente non ha spinte per diventare indisciplinato, insofferente e via e via e via. Ognuno di voi, finché appartiene al piano fisico, non può essere altro sul piano fisico che un essere umano e quindi subisce tutti gli effetti dell'Io che subiscono tutti gli individui che sono all'interno del piano fisico. Ecco quindi che anche lo stesso Cristo, che come abbiamo detto anche recentemente in realtà viveva perché aveva bisogno di comprendere ancora qualcosa e quindi aveva ancora un Io, può aver avuto (sempre che abbia detto quella frase, e non mi sembra il caso di starne a discutere perché già tanto e troppo è stato discusso su quello che ha detto il Cristo, vero o falso che fosse) ecco allora, dicevo, che anche il Cristo stesso potrebbe aver avuto, come uomo, un momento di diciamo «quasi ribellione» nei confronti di quello che gli stava succedendo. Momento poi superato da ciò che poi proveniva dalla sua parte akasica allorché si è abbandonato al volere divino dicendo «Sia fatta la Tua volontà». Ecco quindi in moto nella figura del Cristo, in questa mitologica figura del Cristo per gran parte, il mettersi in moto di quei meccanismi quello umano e quello ultraumano che arrivano a confluire, attraverso le esperienze sul piano fisico, di una comprensione, fino all'arrivo, all'abbandono, alla consapevolezza e quindi alla serenità di fronte a quello che sta vivendo.

Sono stato chiaro? Coraggio, creature! Avanti! Io non ho caldo. Forse sarebbe una battuta scontata dire che sono freddo come un morto, ma non mi sembra il caso!

Scifo

D La serenità sarebbe una condizione fondamentale di tipo akasico che può avere riflessi anche sul

piano fisico o può non averli?

Certamente, può non averli. Dipende da quanto riesce a trasparire, ed arrivare nella sua purezza, limpidezza, alla coscienza di chi è all'interno del piano fisico. Quindi non è detto, ad esempio, che un individuo molto evoluto si comporti o appaia sul piano fisico come una persona serena e molto evoluta. Non è assolutamente detto!

Scifo

D E a livello di «Io» potrebbe sentirsi anche non sereno?

Certamente. A livello di Io, senza dubbio, neanche il maestro più apparentemente sereno che potete aver visto nelle varie storie che raccontano sui Maestri; mai è accaduto che un maestro non abbia avuto dei momenti di perplessità, di dubbio, di paura e via e via e via.

Scifo

D Quindi, senza andare a ricercare ossessivamente una posizione di serenità mentale, comunque questa può venire se interiormente lo si è?

Ah certamente, su questo non c'è alcuna ombra di dubbio. Dipende naturalmente sempre poi da quello che un individuo deve esperire. È chiaro che se un individuo ha necessità poi, nel corso della sua vita, di avere una vita molto turbolenta con continui colpi (come dite voi) «di timone», allora la sua serenità potrà fare ben poco perché si troverà sempre e comunque come individuo incarnato di fronte a situazioni sempre diverse, che naturalmente tenderanno a far reagire il suo Io, e quindi la sua serenità sarà soltanto per brevi tratti, magari, se acquisita sul piano akasico, riuscirà a fare capolino nella sua personalità all'interno del piano fisico.

Scifo

D Però il sapere questo fa comunque attutire la sofferenza, rende relativamente sereno.

Vi è poi il discorso diverso della sofferenza, certamen-

te; perche, comunque sia, l'individuo evoluto in un certo qual modo soffre non dico meno ma in maniera molto diversa dall'individuo poco evoluto.

Scifo

D Dipende dall'accettazione.

Dall'accettazione non mentale! Mi raccomando: non fate l'errore sempre di applicare questi concetti al vostro Io, perche il vostro Io non accettera mai questa situazione; ben difficilmente l'accettera.

Scifo

D Cos` possiamo dire della conoscenza, della felicità e di tanti altri concetti.

Certamente.

Scifo

D Sono situazioni akasiche.

Sono situazioni akasiche. D'altra parte, voi siete il frutto del vostro corpo akasico, quindi non puo essere che cos . Coraggio!

Scifo

D Stavo pensando che la fanciulla, la morte, dice: «Per imparare a vivere», quindi non è la serenità solo davanti alla morte fisica, ma è una condizione che dobbiamo sempre cercare di che l'akasico dovrebbe sempre cercare di

Io direi che questo punto e forse un punto un po piu complicato. Certamente tutta la favola andava forse esaminata in due incontri, non in uno solo. Vi sono tantissimi simboli all'interno e vi e un po tutta la meccanica dell'individuo che si evolve, nella spiegazione della favola. Perche «per imparare a vivere»? Per quello che riguarda cio che noi abbiamo detto in tutti questi anni, perche l'individuo dopo la morte trae le fila di quello che ha compreso; e quindi soltanto nel dopo-morte che vera-

mente riesce a concepire quello che veramente ha imparato, pero e una concezione che va messa alla prova: ecco quindi che dovra ancora tornare a vivere, quindi morire serve per tirare le fila di quello che uno ha compreso nel corso della vita e che poi dovra verificare in qualche modo nel corso di un'altra vita. Quindi si muore per imparare a vivere, a vivere, a vivere e a vivere; si continua a imparare ancora a morire per imparare a vivere; una specie di tormentone che si continua nel tempo fino a quando l'individuo non avra piu alcuna necessita di vivere nella materia.

Rodolfo

D Scusa Rodolfo, si può dire anche «imparare a vivere» nel senso che è tutta vita, un po nell'aldilà e un po nell'aldiqua ma è sempre vita. Anche in quel senso l'.

Certamente, anche quello. Come dicevamo di recente, la vita non finisce mai per l'individuo. E un passaggio di stato da uno stato fisico a uno stato diverso da quello fisico, pero l'individuo e sempre un individuo vivo anche se la sua coscienza e spostata su un piano di esistenza diverso. Quello che voi interpretate come «morte» e soltanto un episodio che non significa la fine di un individuo, ma soltanto la fine di una parte dell'individuo che si trasforma. Anche quando voi abbandonate la ruota delle nascite e delle morti lo fate con una specie di morte, pero non e che a quel punto sia finito tutto; semplicemente vi trasformerete in qualche cosa ancora di diverso. In fondo, partendo anche dal punto di vista dei simboli, sapete che la morte non e simbolicamente interpretata soltanto come comunemente si interpreta, ma la morte molte volte e poteva anche essere applicato a questa favola significa la morte interiore, la morte di uno stadio di se stessi: il passaggio non ad un diverso piano di esistenza, ma il passaggio ad un nuovo stadio di esistenza; quindi Abdus poteva arrivare nel corso di quella vita, e di quei quattro giorni in particolare, ed avere qualche cosa che doveva capire e capirlo all'ultimo giorno, allorché le mani di ghiaccio gli sfiorano il cuore.

Rodolfo

D Quindi Abdus è morto molte volte in quei giorni?

Potrebbe essere interpretato anche in questo modo, certo. Perché «le dita di ghiaccio», proprio «di ghiaccio»?

Rodolfo

D Perché il freddo, in fondo, è qualcosa che blocca il movimento, l'attività, il pensiero forse.

Più che il freddo, direi proprio il ghiaccio, miei cari.

Certamente il freddo indica già un passaggio di stato in qualche modo, e poi il ghiaccio è cristallino, e trasparente, quindi potrebbe indicare la conoscenza, qualcosa che Abdus doveva comprendere e che, attraverso questo tocco, riesce a trovare; la vista lucida per comprendere ciò che doveva comprendere, ad esempio. Il ghiaccio è uno dei simboli per eccellenza della trasformazione, poiché il ghiaccio non resiste a lungo al calore ma si trasforma in acqua; ecco perché dicevo che vi è un pesante simbolismo e tutta la favola avrebbe potuto essere interpretata faticosamente attraverso tutti i simboli; ma era pretendere troppo con questo caldo, certamente.

Rodolfo

D Scusa, allora la traccia migliore che si può avere nei confronti di un malato terminale che sta morendo, per poterlo aiutare, per aiutare una persona a «passare» meglio, quale può essere?

Ma guarda, cara, io direi che intanto sono d'accordo con chi prima di me aveva detto che gli ammalati che stanno per arrivare sull'altra sponda e bene che non sapiano quello che sta succedendo.

Purtroppo molte volte si dà troppa importanza a quello che uno lascia invece che a quello che uno porta con sé. Certamente se il malato sapesse che sta per morire potrebbe che so fare testamento, in modo da distribuire i suoi possedimenti, dare i suoi gioielli all'uno e all'altro e via e via e via e quindi accontentare un po' tutti ma, secondo il nostro punto di vista, invece è molto più importante che il malato viva i suoi ultimi giorni con la consa-

pevolezza di poter fare comunque qualcosa. Non sarà quello che si aspetta lui di sopravvivere alla malattia, magari ma sarà invece la possibilità di vivere questi ultimi momenti con una buona serenità e cercando di fare qualche cosa con la mente attiva, non con la mente bloccata dalla paura di morire. Gli ultimi giorni sono quelli in cui incominciano già a passare nella mente delle immagini di quanto uno ha vissuto; e già quasi un inizio di quello che succederà subito nel dopo-morte, e l'individuo deve avere la maggiore possibilità come serenità, come limpidezza di pensiero, per poter osservare queste immagini perché è proprio in quei momenti che può arrivare l'intuizione che lo aiuta per la sensibilità che si sta preparando per quel passaggio che lo può aiutare a comprendere qualcosa che fino a quel momento non aveva compreso. Chi gli sta vicino cosa può fare?

Beh, la cosa più brutta da fare è disperarsi, naturalmente. La cosa peggiore da fare è comportarsi in modo tale da far sì che l'altro, la persona sofferente, sia indotta a cercare di essere lui il sostegno per voi, invece che voi per lui; e questo che succede molte volte. La cosa migliore da farsi è riuscire a trovare un sorriso, magari un gesto affettuoso che prima non era mai stato fatto, e quanti gesti affettuosi sono rimasti nelle vostre mani nel corso delle vite senza mai venire fuori! Magari sono venuti fuori nella mente, però non si sono mai manifestati nel piano fisico! Queste sono le cose importanti da fare, una parola gentile, al limite possono riuscire ad arrivare in quei momenti ed ecco che allora la cosa sarebbe ancor più bella a dire all'altro: «Ti ricordi quella volta che abbiamo discusso, litigato bene: avevi ragione tu ed avevo torto io». Pensate che sarebbero due persone, in quel momento, a trarre dei benefici da una situazione apparentemente disperata.

Georgei

D Per me, per esempio, è molto più problematico pensare alla vita che non alla morte perché, anche se in fondo il problema della morte c'è sempre, però lo vedo comunque come un qualcosa che o non ci sarà

niente o, se ci sarà qualcosa, non sarà senz'altro peggiore della vita. Sarà per lo meno un rivedere la mia vita, cercare di migliorare per gli errori fatti, mentre nella vita mi terrorizza l'idea di quello che può succedere, a me oppure ai miei cari. Mi terrorizza molto di più la morte dei miei cari che non la mia, comunque.

E questa è paura del tuo Io! la paura di perdere ciò che possiedi, ciò che «pensi» di possedere, dei «tuoi» cari. Già il fatto che dici «i tuoi cari» vuol dire che in qualche modo li reputi tuoi, che il tuo Io li reputa tuoi, e «guai se qualcuno cerca di interferire con ciò che io posseggo». Ecco quindi che la morte diventa un antagonista ancora più difficile da affrontare perché sconosciuta e difficile da combattere, anzi impossibile da combattere, e quindi fa paura.

Scifo

D Per quello che dicevi prima mi sembra di aver capito che il passaggio di stato dalla vita alla morte non è una cosa improvvisa per l'individuo, ma c'è una specie di preparazione a quello che sta per avvenire.

Oh certamente. Io non è tanto tempo voi lo sapete che sono passato scusatemi la frase «a miglior vita». Comunque è stato migliore quel passaggio che ho fatto, e posso dirvi la mia esperienza adesso che sono dall'altra parte, che ho potuto vederla con una coscienza diversa. Certamente il corpo fisico non arriva alla morte all'improvviso. Si potrebbe quasi dire, con un accenno di filosofia, che si «incomincia a morire nel momento in cui si «nasce», ma questo momento di passaggio diventa sempre più veloce e accentuato allorché si arriva naturalmente agli ultimi giorni. Negli ultimi giorni accade che incominciano già a come si può dire? a staccarsi quei contatti che tenevano unito il corpo fisico con il corpo astrale ad esempio; incomincia a togliersi qualche collegamento lentamente, tanto è vero che a meno che non si tratti di morte violenta, improvvisa con particolari caratteristiche l'individuo di sofferenza fisica negli ultimi momenti praticamente non ne sente nessuna. Quindi

se avete paura del grosso dolore fisico nel momento della morte vi rassereni il fatto che non e assolutamente cos . Io sono morto in un modo molto doloroso eppure non ho sentito niente negli ultimi istanti; anzi, mi sono sentito particolarmente bene. E un po come una liberazione in quei momenti. Ma oltre a questo distacco tra il corpo fisico e gli altri corpi che stanno preparando i loro sensi nel modo piu affinato possibile, c e gia un inizio di esame, di rielaborazione di quella che e stata la vita appena vissuta. Voi pensate a quante volte, ascoltando una persona in fin di vita, questa persona parla gia di qualche cosa che e successo in passato che ritorna alla mente. Questo perche il corpo mentale incomincia gia a elaborare quel tipo di ricordo per trarre le somme di quanto ha imparato.

Puo sembrare che le cose si accavallino, ma ricordate, cari amici, che i vari piani di esistenza hanno tempi diversi, quindi a voi sembra un accavallarsi ma in realta e una specie di armonia quella che succede, tutto perfettamente congegnato per far s che l'individuo riesca a fare il suo salto nel modo migliore, nel modo piu utile per lui.

Billy

D A questo proposito, ti volevo chiedere: si parla di liberazione di endorfine, si parla di tunnel, si parla di luce, si parla di una serie di procedure che sembrano abbastanza comuni e sono state attribuite a varie cause; è lecito indagare questo, quello che conosciamo fa parte ormai di un bagaglio di conoscenza certo, oppure è ancora questa un'illusione ulteriore a cui noi dobbiamo sottostare nel momento del passaggio tra una vita e l'altra?

Ma per quello che riguarda la parte fisiologica direi che senza dubbio vi e un accumulo, al momento, di particolari sostanze anche per «aumentare» quello che sta accadendo al corpo, quindi quel distacco del corpo astrale e anche a far diminuire la sofferenza del corpo stesso, per cui, ad esempio, le endorfine sono molto utili in questo stato di leggera euforia che possono provocare.

Il problema, per quello che riguarda la conoscenza invece, diventa allorché si pensa di poter in qualche modo come si può dire? adoperare queste scoperte per ottenere altri fini, anche perché la scienza medica su tutto questo argomento, ora come ora, sta brancolando alquanto nel buio. Certamente può avere delle ipotesi, delle teorie, delle idee, ma fino a che non si chiede, non si chiarisce «perché» sta succedendo quello che sta succedendo, «come» sta succedendo e «che cosa è coinvolto in quello che succede», astrarre soltanto un elemento dalla fisiologia della morte diventa abbastanza pericoloso, tutto sommato. D'altra parte, questi studi molte volte sono anche portati avanti per trarre nuove medicine, nuove sostanze che possono essere usate per tantissimi scopi, ma non vorrei dilungarmi su questo perché entremmo in qualche cosa di abbastanza come si può dire? demoralizzante per quello che riguarda la scienza.

Volevi qualcos'altro in particolare, mio caro?

Scifo

D Mi lascia un po' dubbioso quest'esperienza comune, abbastanza diffusa comunque, del tunnel, dell'andare verso la luce, come se si andasse inevitabilmente incontro ad un richiamo cui non ci si può sottrarre.

Ma questa è una cosa che non capisco come faccia a lasciarti incerto perché è una cosa abbastanza semplice da spiegare, anzi direi semplicissima. Prima di tutto entra in gioco la razionalizzazione da parte dell'individuo in quello che sta succedendo, per cui questo senso di distacco degli altri corpi dal corpo fisico viene interpretato come un richiamo. In realtà è un richiamo perché è un richiamo che proviene dalla parte più intima dell'individuo, però viene interpretato solitamente come un richiamo esterno mentre invece il richiamo è principalmente interno, quello che sta accadendo.

Per quello che riguarda il tunnel, anche qua avviene una parte di razionalizzazione, tanto è vero che nei famosi racconti delle persone ritornate da una morte appa-

rente o probabile, e via e via e via, non vi è soltanto il tunnel ma vi sono anche visualizzazioni di altre situazioni però l'elemento abbastanza comune è quello della luce. Ora, la luce è sempre abbinata a un'evoluzione, secondo i vostri parametri, la vostra simbologia; andare verso la luce significa andare verso uno stato di evoluzione migliore, uno stato più vicino a Dio, quindi potrebbe esservi una parte di mentale anche in questa interpretazione; ma vi può anche essere più semplicemente il fatto che l'individuo, allorché subisce questi stati, queste situazioni quasi sempre traumatiche, si trova per qualche attimo scollegato col corpo fisico, si trova cosciente consapevolmente all'interno del piano astrale il quale, essendo costituito di materia molto diversa da quella fisica, viene visto come esplosione di luci che cambiano in continuazione, che vorticano, che sono in qualche modo indescrivibili alla vostra capacità di comprensione, ma che la mente dell'individuo che sta vivendo l'esperienza cerca di razionalizzare come luce. Sono stato chiaro?

Scifo

D Stavo pensando a quello che hai detto prima. Da quello che hai detto, allora si potrebbe anche arrivare ad ipotizzare che l'individuo potrebbe riconoscere quelli che sono i propri ultimi giorni sul piano fisico; nel senso che, avendo questo tipo di informazioni, l'individuo che comincia a rivedere le fasi della propria vita può riconoscere di essersi avvicinato al momento in cui dovrà lasciare questa vita?

Io direi di no. Direi di no anche perché quando arrivano questi frammenti di rielaborazione di avvenimenti passati avvengono in una sorta di introspezione interiore, per cui il mondo esterno è già per buona parte escluso. È un po' come se l'individuo raccontasse a se stesso l'episodio, non agli altri; quindi a quel punto il mondo intorno a lui è soltanto una rappresentazione che esiste in quel momento ma per lui non ha più nessuna attrazione, nessuna importanza. È importante invece quello che sta ricordando e rielaborando.

Scifo

D Fondamentalmente penso che la cosa più importante sia il fatto che l'individuo comunque ha la percezione di un continuum tra il prima e il dopo.

Ah, questo certamente. Tranne nei casi, naturalmente, in cui l'individuo è di evoluzione così bassa per cui vi è un continuum fino ad un certo punto e poi però si passa al sonno di cui si parlava anni fa, e in cui non è necessario imbarcarci adesso perché se parliamo di sonno crollate tutti dalle sedie!

Scifo

E con queste ultime parole, figli, noi vi salutiamo con affetto rinnovandovi non la promessa ma la certezza del nostro affetto, del nostro amore, della nostra comprensione, della nostra vicinanza accanto a voi se voi soltanto riusciste ad aprire quella vostra interiorità che tenete chiusa dentro di voi, che vi impedisce di sentire ciò che noi sempre e comunque anche quando ci siete lontani, anche quando vi allontanate, anche quando magari ci rinnegate vi inviamo con tranquillità, con serenità, sapendo che tutto ciò che passate lo passate perché dovette passarlo, sapendo che il vostro rifiuto di oggi è un s' appassionato di un domani forse neanche lontano, sapendo che la vostra dimenticanza di ieri sarà fra una, due, tre vite un vostro essere sempre presenti a voi stessi e quindi anche a noi, sapendo che la vostra indifferenza si trasformerà non in amore-affetto nei nostri confronti ma in amore-affetto verso coloro che vi circondano, e questo significherebbe che esserci stati vicini per qualche attimo alla fine ha fatto germogliare ciò che ognuno di voi ha dentro e che senza dubbio prima o poi riuscirà a portare alla luce.

Io vi saluto con affetto, e ci risentiamo al prossimo incontro.

La pace sia con tutti voi.

Moti

Commiato

Giunti al termine del terzo ciclo abbiamo tratto, bravi bravi, le conclusioni, rifacendo a volo d'uccello il percorso delle dieci favole e del nostro giardino. A giardineggiare abbiamo imparato, e... a vivere? Ecco i preziosissimi suggerimenti che potremmo a tal scopo elaborare dento di noi e soprattutto cercare di mettere in pratica:

non sgomentiamoci troppo dinnanzi all'esperienza che comunque dobbiamo effettuare, in quanto in noi si trova una enorme potenzialità di cui a poco a poco diverremo consapevoli; (melograno benaugurale)

non soffermiamoci troppo a lungo sulla sensazione di sentirci separati dagli altri, ma diamoci da fare onde instaurare con gli altri un rapporto; sarà dapprima un rapporto sulle difensive, ma alla fine diverrà un rapporto d'amore; (pino marittimo)

non disperiamoci, pensando che gli altri siano piu felici di noi, ma cerchiamo di valorizzare al meglio cio che abbiamo; (14 rose variopinte)

ascoltiamo la spinta dell akasico, il quale ci invia la speranza di poter ricercare e procedere fruttuosamente lungo il cammino della nostra vita; (7 arbusti di pittosporo)

esponiamo pure le nostre piccole verita, i nostri problemi sforzandoci pero di affrontarli e di superarli, senza prevaricare gli altri; (semi di vari fiori)

stiamo ben ben attenti ad essere giusti in proprio, pienamente responsabili del nostro comportamento, allorquando, l interazione facendosi sempre piu attiva, incontreremo... il concetto di Giustizia; (due oleandri)

teniamo sempre presente che la Societa non mutera se non mutiamo noi innanzi tutto; non serve osservare la responsabilita degli altri, se prima non abbiamo adempiuto alla nostra; (casetta degli attrezzi)

consideriamoci responsabili in prima persona di fronte all ambiente, sia per quanto riguarda l ambiente esterno, sia per quanto riguarda il nostro... ambiente interno; (3 palme da oasi)

poniamoci dinnanzi alle grandi domande, nel nostro rapporto con il trascendente, al di la di questioni dottrinarie e formali, consci che la religiosita e una condizione interiore; (3 alberelli di olivo)

pensiamo alla Morte come si conviene, cioe ad un passaggio da una vita all altra, e, poiche la vita E comunque sempre, tendiamo a costruirci piano piano la nostra serenita interiore; (piantine di vite)

Proprio come per un cerchio, l Uomo parte ogni volta da se e ritorna a se, arricchito dalle esperienze vissute in modo tale da poter ampliare il suo sentire.

Stavo quasi dimenticando un altro importante suggerimento: qualora dovessimo aggredire, aggrediamo... ma con dolcezza!

Ringrazio di tutto cuore le Guide, ringrazio con affet-

to Gian e Tullia per l'Amore che sempre ci prodigano e ringrazio tutti gli amici che, con buona volontà, con senso di collaborazione e di responsabilità, hanno partecipato agli incontri per far fiorire la Vita ed Imparare a Vivere!

Vi saluto con Amore e vi dico «arrivederci» al quarto ciclo, dal titolo L'Arcobaleno Interiore. Mi vengono dei brividi. Che siano brividi di «fifa»? Ma no, niente fifa? Tutto avviene sempre nel migliore dei modi!

Fernanda Gimelli

Concetti espressi in questo ciclo

A) Concetti generali

Altruismo

Azione svolta a favore di un'altra persona e priva di connotazioni egoistiche, ovvero fatta senza aspettarsi una ricompensa materiale o morale di alcun tipo. La vera azione altruistica, affermano le Guide, è quella che l'individuo compie senza neppure rendersene conto: il fatto che l'individuo dica o pensi di essere stato altruista denota, in realtà, che la sua azione non era un sentire ma che mascherava un piccolo o grande egoismo. Il vero sentire, infatti, fluisce spontaneamente e, proprio perché totalmente spontaneo, è talmente in armonia con l'individuo che nessun fattore, al suo interno, pone l'accento o evidenzia l'azione stessa. Spesso veniamo esortati a non preoccuparci oltre misura del fatto che il nostro aiuto verso gli altri possa essere egoistico: l'egoismo è un fatto personale che l'individuo deve esaminare per se stesso sulla base dei propri modi di essere, tuttavia anche l'azione altruistica ma egoistica serve e aiuta, comunque, la persona a cui è diretta.

Barriera

Le barriere sono di diverso tipo. Le barriere esterne sono quelle poste dal mondo che ci circonda e che hanno il duplice compito di fornirci situazioni da sperimentare e di far sì che il Disegno Divino non venga sconvolto dalle azioni sconsiderate altrui. Le barriere interne sono anch'esse duplici: da una parte vi sono quelle poste dallo per autoaccrescersi (e che sono quelle da superare con la comprensione) e quelle naturali poste, ad esempio, dalla fisiologia stessa dell'individuo (ad esempio le barriere sensoriali oltre la cui soglia il corpo fisico, attraverso il disagio o il dolore, segnala un pericolo per l'integrità e la sopravvivenza del corpo stesso).

Condizionamento

Costrizione (all'inizio dell'evoluzione necessaria per tutelare gli individui incarnati, quanto meno sui diritti essenziali) posta all'individuo sia dalla società, sia dall'introiezione che egli ha fatto delle norme morali, civili e religiose cui egli è stato sottoposto nel corso della sua vita. Più l'individuo è evoluto meno è soggetto ai condizionamenti. La persona non soggetta ai condizionamenti non è però, come viene considerata di norma, un ribelle; invece è l'individuo che accetta i condizionamenti altrui senza, per questo, sentirsi diverso e senza soffrire per questa sua diversità. Evoluto ha, come pressoché unico condizionamento, l'ampiezza del suo sentire.

Cultura

Strumento a disposizione dell'uomo per arrivare alla Verità attraverso la conoscenza. Non è indispensabile per acquisire comprensione e allargare il sentire, ma è uno dei molti sentieri percorribili per far acquisire dati al corpo akasico e, perciò, per fornirgli elementi su cui costruire la sua comprensione.

Discepolo

Individuo che si mette nella condizione interiore di recepire gli insegnamenti che gli possono giungere da altre individualità (incarnate e non). Il vero discepolo non è mai passivo rispetto all'insegnamento impartito ma lo introietta e cerca di metterlo in atto: la condizione di supina accettazione dell'insegnamento indica che il discepolo è solo tale esteriormente e che, quindi, non trarrà alcun frutto da ciò che riceve, se non nel senso che ciò che gli viene insegnato darà i suoi frutti in futuro, quando egli sarà al giusto stadio di sentire.

Dolore, Sofferenza

È l'ultima arma a disposizione dell'esistenza per indurre l'individuo ad affrontare la propria realtà e a comprendere ciò che si rifiuta di comprendere. Proprio per questo motivo non è indispensabile incontrare il dolore o affrontare la sofferenza. Tuttavia, senza dubbio, il

dolore offre una grande spinta alla ricerca dell'annullamento del dolore stesso e, quindi, è uno degli elementi più forti per smuovere l'individuo che si cristallizza su certe posizioni o che si chiude nel suo guscio per paura della sua realtà. Molto spesso, dicono le Guide, si potrebbe arrivare alla comprensione se non completamente senza dolore o sofferenza, quanto meno attraverso piccoli gradini di essi e, quindi, incontrare minori difficoltà mentre, solitamente, l'individuo è portato a ritardare o evitare la comprensione trovandosi poi costretto a superare i gradini in un solo passaggio e quindi, in definitiva, a soffrire di più.

Dopo-morte

All'abbandono del corpo fisico l'uomo non finisce, ma continua a vivere su altri piani di esistenza. Non necessariamente chi ha abbandonato il piano fisico è meglio di quando era in vita perché la trasformazione porta con sé una continuità e le cose che non erano state comprese continuano a non essere comprese e a necessitare di un'ulteriore immersione successiva nella vita fisica per imparare quanto non era stato giustamente introiettato.

Dubbio

Elemento essenziale dell'evoluzione: per arrivare alle certezze il dubbio è indispensabile. E dal dubbio che nasce la spinta a porsi le domande, ed è il dubbio che pone davanti alle scelte l'individuo diventando, in questa maniera, uno strumento karmico messo in moto dall'evoluzione stessa dell'individuo dalla quale i dubbi discendono.

Egoismo

Comportamento messo in moto dall'Io dell'individuo che tenta di ottenere ciò che desidera senza avere alcuna considerazione per i bisogni degli altri.

Fede, Fede cieca

Atteggiamento di fiducia in qualcuno o in qualcosa. Unita alla ragione la completa e fornisce il supporto sul quale costruire la propria ricerca della verità. Tuttavia, dicono le Guide, la fede non deve mai diventare una fede cieca, ma deve sempre essere passata al vaglio della propria comprensione e della propria sensibilità.

Fratellanza universale

Condizione che si verifica all'interno del piano akasico, allorché il corpo akasico dell'individuo raggiunge una buona strutturazione, prende coscienza all'interno del piano ed entra in comunione con gli altri corpi akasici di simile sentire, raggiungendo la comprensione di essere parte di un Tutto, pur sentendosi ancora un individuo.

Legge di economia

Legge per cui tutto cio che accade e sempre fatto accadere con il mezzo piu semplice. Veniamo spesso richiamati a questa legge quando tendiamo ad alimentare i nostri sogni o i nostri desideri autoilludendoci sulle realta piu strane e improbabili. Per questo motivo le Guide ci ricordano sempre che la Verita non puo essere illogica.

Linguaggio

Mezzo di comunicazione tra gli esseri, fatto di un insieme di elementi: la parola, l'intonazione, l'espressione facciale, il linguaggio gestuale e corporale e cos via. Come tutti i mezzi e ambivalente a seconda del modo in cui viene usato: ora per comunicare con gli altri, ora per nascondersi agli altri (ad esempio chi parla troppo).

Mantra

Termine orientale con il quale viene indicato un suono ripetitivo ma anche una preghiera, i quali, ripetuti secondo certe vibrazioni e tonalita producono delle risonanze vibratorie che collegano la materia che ne e investita con piani diversi oltre al fisico. E, forse, la derivazione da cui e seguito il concetto di «formula magica». Il mantra piu famoso e «Om mani padme hum». Ananda introduce e conclude sempre i suoi interventi con il mantra «Om tat sat», e un suono mantrico e la musica emessa da uno strumento quando, presso l'altro strumento, si manifesta Michel per produrre i suoi fenomeni.

Maestro

Individuo che ha raggiunto una comprensione e che, per tale motivo, puo aiutare altri individui sulla via della stessa comprensione.

Non e quindi necessariamente un «illuminato» ma ogni individuo puo essere maestro di un altro in certi momenti e per certi fattori. Naturalmente maggiore e l'evoluzione raggiunta piu sono gli individui a cui e possibile essere maestri. Le Guide ci esortano spesso a non attribuire troppo facilmente l'etichetta di Maestro o di Guru a chicchessia, specialmente di fronte a manifestazioni escatologiche. Il vero Maestro deve possedere principalmente una grande umilta e modestia e il suo comportamento deve essere coerente con cio che dice. Altrimenti, affermano, e molto probabile che ci si sia imbattuti in qualcuno che nasconde, dietro atteggiamenti non sentiti, fini egoistici che poco hanno a che spartire con il vero Maestro nel senso piu nobile del termine.

Misticismo

Stato interiore dell'individuo che gli fa scorgere la presenza del divino intorno e dentro di se mettendolo in contatto con le vibrazioni piu elevate. Spesso il misticismo viene confuso con il bigottismo o con il parlare sempre di Dio. In realta il vero mistico non e tanto

quello che riempie i suoi discorsi delle parole Dio e Amore, quanto quello che dimostra con i fatti di amare e onorare tutte le Sue creature, non in nome di un qualche dettame religioso, bensì in nome di ciò che sente giusto.

Psicosomatismo

Meccanismo interiore dell'individuo incarnato che, sotto le spinte delle cose non comprese, proietta sul suo corpo fisico o sul suo stato mentale i problemi non risolti. È l'indice puntato su ciò che non ha compreso anche se le meccaniche sono così complesse e i fattori così numerosi che non è facile risalire dal sintomo alle cause interiori. Secondo le Guide il 90% delle malattie ha, in varie maniere, origine psicosomatica.

Religione

Codificazione umana di norme etiche, originariamente avvenuta per limitare con una costrizione morale le azioni che persone di medio-bassa evoluzione potevano compiere. Il punto critico e individuabile nel momento in cui le varie religioni sono diventate organizzazioni il cui scopo si è trasformato, poco alla volta, nella preservazione e l'ampliamento dell'organizzazione stessa.

Religiosità

Stato interiore dell'individuo che ottempera ad un comportamento eticamente corretto senza imposizioni ma per sentire acquisito, quindi non per paura della punizione o del premio da parte di un'assurda divinità. Un ateo che agisce eticamente perché lo ritiene giusto ha più religiosità di un Papa che opera per meritarsi il Paradiso.

Responsabilità

Ognuno è responsabile solamente di ciò che compie (o non compie) intenzionalmente. Il vero individuo responsabile è colui che riesce ad agire in accordo con il proprio sentire; in questo caso l'errore compiuto e compiuto in buona fede, non intenzionalmente, ed allora all'individuo può essere imputata la sola responsabilità di non essere riuscito a comprendere prima quel determinato fattore che gli avrebbe impedito di commettere l'errore.

(n.d.r.: la difficoltà sta nell'essere certi che ciò che si fa si «sente» veramente!)

Ricerca, Ricercatore

Desiderio di comprensione che spinge l'individuo ad esplorare le varie strade che gli si parano davanti alla ricerca della Verità, spesso avanzando per «prova ed errore». Non esiste una sola via in cui ricercare né, tanto meno, una via migliore o peggiore, ma tutte le

vie, anche quelle in apparenza sbagliate, finiscono col condurre alla Verità. Tuttavia ogni individuo può trovare una via più facile di un altro per se stesso, in quanto più aderente al proprio sentire.

Ruolo - Coscienza del ruolo

Posizione che ogni essere ha nel Grande Disegno della Realtà. Molti dei conflitti dell'individuo nascono proprio dal fatto di voler egli essere diverso da quello che è e dal voler fare ciò che non è in grado di fare, spinto dai modelli presentatigli dall'ambiente circostante o dai bisogni del suo Io tendente a cercare di alzarsi al di sopra degli altri individui.

Simbolismo

Interpretazione data ad un oggetto, una persona, un termine, una situazione o un'azione non nel senso comune ma proiettando su di essi la soggettività di chi interpreta tentando di andare oltre l'apparenza del significato più tradizionale. Esempio tipico di simbolismo è quello usato nei sogni nei quali viene mascherato ciò che il sognatore desidera ma non riesce ad accettare coprendolo di immagini fuorvianti o tranquillizzanti. Secondo le Guide l'interpretazione dei simboli è sempre mediata dalla soggettività dell'interprete, tanto che uno stesso spunto esaminato potrebbe avere (e spesso ha) connotazioni e significati completamente diversi da interprete a interprete. All'interno degli incontri contenuti in questo volume l'esame dei simboli diventa uno strumento per indurre i partecipanti a comunicare, ad esprimere le proprie idee ma, anche, a ragionare e a trovare collegamenti tra le varie parti dell'insegnamento.

Sincerità

Dote essenziale da raggiungere per poter comprendere: chi non è sincero con se stesso non può certamente essere sincero con gli altri (tanti atti d'altruismo si rivelerebbero, ad un'analisi sincera, espressioni egoistiche).

Spontaneità

L'individuo è spontaneo quando il suo sentire fluisce nelle sue azioni e nei suoi modi di essere così naturalmente che egli non se ne rende neppure mentalmente conto (ad esempio il respirare è una cosa talmente spontanea che non vi prestiamo alcuna attenzione se non quando vi è qualche problema di respirazione per cui la spontaneità viene meno o è ostacolata). Evoluto può consapevolmente frenare la propria spontaneità quando avverte che essa potrebbe turbare il meno evoluto.

Spirito guida

Entità che è preposta alla guida di un individuo o di un gruppo di

individui, indirizzando verso le esperienze che sono necessarie all'individuo o al gruppo. E l'aiutante del karma, in quanto non permette a chi guida di fuggire le situazioni karmiche che deve affrontare o subire. Ne deriva, logicamente, che lo spirito guida deve avere, per poter effettuare bene il suo compito, un'evoluzione maggiore di colui che deve guidare. Spesso ci è stato detto coloro che dicono di parlare col proprio Spirito Guida, o si illudono di avere un contatto inesistente (solitamente amici o parenti morti nel corso della vita stessa dell'interessato), o parlano con entità illuse anchesse di essere gli spiriti guida di quelle persone. In realtà lo spirito guida non cambia mai, per tutta una vita, quindi non può mai essere lo spirito di qualcuno conosciuto in vita. Inoltre lo spirito guida, solitamente, agisce nell'ombra e nell'anonimato in quanto, facendosi conoscere, il guidato potrebbe avere una certa influenza su di lui e, quindi, interferire con i suoi compiti.

Strumento

Termine usato genericamente dalle Guide per designare una persona che funge da tramite tra loro e il piano fisico (più comunemente definita «medium»). Probabilmente il termine «strumento» viene preferito perché da l'idea dell'intervento di una volontà esterna che usufruisce dalla possibilità offerta dalle energie della persona. Questo non significa, però, come da più parti viene asserito per sminuire la via medianica, che la condizione di strumento sia una condizione passiva e, quindi, evolutivamente negativa: vi è sempre e comunque la partecipazione attiva da parte della persona anche nei casi di trance a completa incorporazione, in quanto, come minimo, vi è il superamento della paura di affrontare la perdita della coscienza e il timore dell'annullamento dell'Io.

Trasmigrazione Metempsicosi

Errata concezione di alcune dottrine orientali che suppone possibile la reincarnazione dell'essere umano in un animale. Secondo i concetti espressi dall'insegnamento delle nostre Guide ciò è inconcepibile, in quanto, raggiunto un sentire, esso diventa patrimonio del corpo akasico e, nella vita successiva, non è possibile rinascere in un corpo fisico che non abbia, almeno potenzialmente, i mezzi per fargli esprimere il sentire raggiunto.

Ultima incarnazione, incarnazione per «missione»

Nel corso dell'ultima incarnazione l'entità completa la strutturazione del proprio corpo akasico acquisendo le ultime sfumature di comprensione. Non esiste affermano le Guide l'incarnazione solo «per missione»: chi si incarna «per missione» lo fa anche perché da questa missione può trarre elementi di comprensione e pagare gli ultimi debiti karmici.

B) Costituzione della realta

Corpi inferiori, Corpi superiori, Corpo fisico, Corpo astrale, Corpo mentale, Corpo akasico, Corpi spirituali

L'individualita e costituita da sette corpi, tre inferiori e quattro superiori.

I corpi inferiori, (che mutano ad ogni incarnazione adeguandosi alla comprensione acquisita nel corso delle vite trascorse e alle mutate necessita evolutive dell'individualita) sono:

Il *corpo fisico*, ovvero la parte dell'individuo che si manifesta sul piano della materia fisica.

Il *corpo astrale*, ovvero il corpo che fornisce a quello fisico la possibilita di possedere emozioni e desideri.

Il *corpo mentale*, il quale dona al corpo fisico le facolta intellettive.

Questi tre corpi sono quelli che danno corpo all'Io dell'individuo, ovvero al suo modo di essere all'interno del piano fisico.

I corpi superiori sono:

Il *corpo akasico*, o corpo della coscienza, il quale trae la comprensione dalle esperienze fatte nel corso delle varie vite dall'individualita, allargando, in tal modo, il proprio sentire e, un po' alla volta, creando i presupposti per l'abbandono del ciclo reincarnativo.

I *tre corpi spirituali*, sui quali le Guide non si sono soffermate in quanto, hanno detto, abbiamo ancora difficolta a comprendere i meccanismi e la realta degli altri quattro corpi.

Illusione

La realta percepita sul piano fisico e illusione. Cio e dovuto sia alla percezione sensoriale dell'individuo incarnato (che differisce da individuo ad individuo: qual e il mondo reale tra quello percepito da chi ha una vista normale e chi e daltonico?), sia all'influenza che i propri bisogni e le proprie spinte attuano mettendo in evidenza certi aspetti invece che altri nel percepire l'esterno (classico l'esempio dello stesso fatto osservato da persone diverse e riferito diversamente perche diverse sono le loro spinte interiori).

Piani di esistenza

Sono sette come i corpi dell'individuo, ognuno costituito da materia propria attraverso diverse aggregazioni di materia sempre piu sottili, secondo uno schema molto complesso da sintetizzare, ma che fa riferimento, per ogni piano di esistenza, ad una unita elementare di materia propria di quel piano, spezzando la quale non si otterra

piu materia di quello stesso piano bens parti della materia piu grossolana del piano immediatamente superiore.

Proiezione

Visione della Realta mediata dai bisogni di chi la osserva. Tale mediazione fa s da proiettare sugli altri e sulle situazione che vive parti di se, restando cos impedito dal riconoscere la realta altrui e la Realta oggettiva. Tipico l'esempio di due persone che osservano lo stesso avvenimento e danno un'interpretazione opposta non solo delle cause che l'hanno prodotto ma anche di cio che e accaduto.

Vibrazione

Movimento ciclico che permea tutta la realta e che ha la sua nascita all'interno della divinita stessa. E cio che, secondo le Guide, fornisce, ad esempio, le qualita della materia di tutti i piani, inducendone la strutturazione in un modo piuttosto che in un altro e differenziandole in termini non solo quantitativi ma, anche qualitativi. E la base non soltanto della vita ma anche dell'evoluzione in quanto e attraverso la vibrazione che il corpo akasico manifesta il suo sentire e influisce sull'individualita e, quindi, sulla realta stessa.

Scintilla divina

Potrebbe venire definita l'unita elementare della divinita, in quanto e dal frazionamento in scintille dell'Uno che la realta si dispiega dando origine al molteplice e all'immettersi dell'individuo nel ciclo dell'evoluzione e delle incarnazioni.

C) Evoluzione dell'individualità

Aggregazione dei sentire

I sentire sono in comunicazione con tutti gli altri sentire che, avendo acquisito le stesse comprensioni, posseggono lo stesso tipo di vibrazione, creando una sorta di «tappeto» di sentire la cui trama si fa sempre più compatta e delineata a mano a mano che i sentire si allargano (ndr: questo concetto è stato presentato molto recentemente e, senza dubbio, va rivisto, ridiscusso e ampliato).

Assoluto, Tutto, Uno, Colui che È

È l'intero esistente, nel quale tutto è compreso ed eternamente presente.

Comprensione

Acquisizione completamente interiorizzata anche nelle sue sfumature di un determinato fattore. In seguito ad essa il sentire si allarga e ciò che è stato compreso diventa patrimonio definitivo dell'individualità che non potrà più prescindere da esso. Da ragione del perché non ci si può incarnare in un individuo (o animale) di evoluzione inferiore. Infatti l'evoluzione inferiore presuppone avere un sentire inferiore e, quindi, una tale situazione significherebbe che, nel passaggio da un'incarnazione all'altra, si è verificata una perdita di comprensione e, quindi di sentire mentre, come abbiamo detto, ciò che il sentire acquisisce non è più possibile che vada perso o dimenticato.

Conoscenza

Prima fase del processo di comprensione.

È il momento in cui l'individuo prende atto dell'esistenza di qualcosa generalmente vissuto come esterno senza, però, arrivare alla sua comprensione.

Consapevolezza

Interiorizzazione della conoscenza, ovvero comprensione che ciò che si era attribuito all'esterno, in realtà, appartiene anche a se stessi. La consapevolezza, tuttavia, non è ancora comprensione. È una posizione di interscambio tra la realtà che si vive, le proprie capacità percettive e la materia del piano di esistenza in cui si sta vivendo. È un punto di passaggio per arrivare alla comprensione (vedi «comprensione»)

Cosmo

Cio che deriva da una manifestazione di Dio. Ambiente nel quale gli individui si trovano per fare esperienze, per migliorarsi, per ritrovare il vero Sé e, quindi, per evolvere.

Cristallizzazione

Stato di stasi dell'individuo che si ferma sulle comprensioni raggiunte senza cercare di avanzare nella comprensione malgrado gli stimoli e le esperienze che l'esistenza gli invia, venendo meno al suo dovere di ampliare il proprio sentire alla ricerca della riunione con il Tutto. Quando cio accade, affermano le Guide, ci sara l'intervento della sofferenza o del dolore che, disequilibrando la situazione dell'individuo, lo costringera a muoversi dalla situazione di stallo.

Entità

Generalmente viene usato dalle Guide per definire un individuo che ha abbandonato il corpo fisico e che ha, quindi, ritirato la sua coscienza dal piano della materia fisica spostandola su un altro piano di esistenza.

Esperienza fisica

Ogni avvenimento che l'individuo vive nel corso della propria vita e che e costituita dalla somma delle percezioni fisiche, emotive e intellettive. Secondo le Guide e il supporto indispensabile (cosi come e indispensabile l'immersione nella vita della materia fisica) all'evoluzione dell'individuo.

E grazie all'esperienza sul piano fisico, infatti, che il corpo akasico acquisisce sentire e, quindi, evoluzione in quanto trae spunti di comprensione dalle reazioni fisiche, emotive e mentali che mette in atto sotto lo stimolo dell'esperienza. E collegata direttamente al karma in quanto e proprio grazie ad esso che le esperienze si presentano e sono adeguate al bisogno di maggiore comprensione di particolari sfumature della comprensione da raggiungere. Secondo quanto insegnato dalle Guide non si puo saltare la fase dell'incarnazione e, quindi, della vita sul piano fisico, in quanto verrebbe a mancare alla comprensione del corpo akasico l'apporto dei corpi inferiori rendendo il ciclo della comprensione monco e, quindi, non completo. E possibile, pero, non vivere direttamente tutte le esperienze ma completarne la comprensione attraverso il collegamento che esiste sul piano akasico tra corpi akasici con gradi di sentire simile, i quali mettono a disposizione la propria comprensione di alcuni aspetti dei vari fattori da comprendere. Ci sembra di aver capito che, comunque, questo vale solamente per particolari sfumature dell'esperienza: l'individuo deve passare necessariamente attraverso l'esperienza dell'uccidere ma puo completarne la comprensione attraverso le diverse esperienze sullo stesso aspetto fatto da altri individui con un equivalente livello di sentire.

Eterno presente

Condizione della Realtà al di la dei piani inferiori, nella quale tutto esiste, immobile e gia completo.

Evoluzione

Passaggio della coscienza dell'individuo da uno stato di coscienza semplice ad uno stato di coscienza più complesso.

Nel corso dell'incarnazione l'evoluzione passa attraverso la materia fisica prendendo contatto con veicoli via via più strutturati e più adatti ai suoi bisogni, e passando così dalla condizione di minerale, a quella di pianta, a quella di animale, fino a divenire un essere umano. In senso generico, e non riferito all'individualità, l'evoluzione viene intesa anche come passaggio da una verità ad un'altra meno parziale.

Felicità

Condizione particolare in cui si viene a trovare l'individualità, nella quale esprime uno stato di equilibrio dovuto al fluire spontaneo e non ostacolato del proprio vero sentire. Non va confusa con la felicità così come è intesa comunemente, in quanto questa, invece, è solitamente una condizione di squilibrio invece che di equilibrio.

Fusione con l'Assoluto

Condizione finale dell'individualità il cui fine è quello di riscoprire la sua natura divina abbandonando l'illusione di essersi separata da Dio. È uno dei concetti più difficili da esprimere e da comprendere. Solo di recente le Guide hanno incominciato a porre i presupposti per poterne parlare in maniera più approfondita.

Individualità, Individuo

L'individualità è un'emanazione dell'Assoluto. Individuo è l'individualità incarnata la quale è costituita da sette corpi formati dalla materia dei diversi piani di esistenza.

Intenzione

Vero motivo delle azioni dell'individuo. È ciò che determina l'effettuarsi del karma in quanto un'intenzione egoistica e il segnale che in quanto si ha compiuto c'era qualcosa che l'individuo non aveva ancora compreso. È uno dei punti cardine, assieme alla vibrazione, dell'insegnamento filosofico delle Guide.

Io

Illusorio personaggio che nasce come risultante degli impulsi dei tre corpi inferiori, col quale l'individuo tende a identificare se stesso. Il superamento di questa errata posizione è uno dei compiti dell'incarnazione sul piano fisico, e da esso nascono molti dei problemi che l'individuo deve affrontare. Tuttavia è anche una situazione necessaria da attraversare perché è proprio l'Io che fornisce gli elementi per far agire l'individuo e, quindi, per mandarlo incontro alle esperienze che, attraverso la comprensione e l'allargamento del

sentire, gli forniranno la possibilità di superare l'io stesso. E dall'illusione dell'io che nasce l'illusione di essere separati dal resto della realtà fisica.

Io e corpo akasico

Una prospettiva particolare in cui può essere osservato l'io e quella che tiene conto del fatto che esso è una conseguenza dei bisogni di comprensione del corpo akasico, cosicché può essere considerato la proiezione, sui corpi inferiori, di ciò che questi non ha ancora compreso.

Karma

Concetto orientale che significa «azione». Conosciuto anche come «legge di causa ed effetto» e, per questo, definito come una legge di equilibrio in cui ad ogni azione segue sempre una reazione uguale e contraria. L'errore, dicono le Guide, sta nel considerare il karma una punizione; in realtà esso è uno strumento per aiutare il corpo akasico a raggiungere la comprensione, in quanto lo pone di fronte a situazioni che, tramite l'esperienza diretta, gli forniranno gli elementi per acquisire frammenti di comprensione.

Materia/spirito,

Comunemente si tende a dividere o a mettere in antitesi materia e spirito. La realtà è che sono due facce di una stessa medaglia, coesistenti e inseparabili. L'errore proviene, probabilmente, dalla concezione che materia è solo quella fisica, mentre ogni piano di esistenza ha il suo tipo di materia e non solo, ma la materia fisica è costituita da unità elementari di materia dei piani più sottili densamente aggregate.

Razza

Termine usato non in senso fisiologico: per razza viene inteso uno scaglione di entità le quali si incarnano più volte su un pianeta, compiendo la loro evoluzione in un arco di circa cinquantamila anni. Verso la meta del cammino evolutivo di una razza la razza successiva incomincia a sua volta il suo ciclo sullo stesso pianeta. La razza che precedette quella attuale è chiamata Atlantidea.

realtà, Realtà

Ogni individuo vive una realtà soggettiva, in quanto mediata dai propri sensi fisici, dalle proprie sensazioni e dai propri processi logici. Come tale la realtà di ogni individuo è diversa da quella di un altro, tanto che lo stesso episodio, per due persone diverse, può essere vissuto in maniera addirittura opposta. Dall'illusorietà e dalla soggettività della realtà individuale, attraverso all'ampliamento del sentire, ci si avvicina, per gradi ad una realtà sempre più vera

e meno soggettiva, fino ad arrivare, con la fusione del Tutto, ad abbracciare la realta dell'Assoluto, ovvero la Realta.

Reincarnazione

Strumento principe per aiutare l'individuo ad evolvere. Fondamento dell'intera teoria evolutiva, tanto che senza questo concetto tutto l'insegnamento filosofico delle Guide perde significato, lasciando senza risposta tutte le principali domande esistenziali dell'uomo. In essa si annulla la dicotomia uomo-donna, in quanto ogni individualita ha avuto esistenza sia di un sesso sia dell'altro, ed ogni vita e calibrata per fornire all'individualita la possibilita da un lato di esprimere il suo sentire (anche se, di solito, non nella sua interezza) e dall'altro di acquisire ulteriore comprensione per affinare o ampliare il suo sentire stesso.

Ruota delle nascite e delle morti

Complesso delle incarnazioni che un'individualita ha prima di abbandonare definitivamente il piano fisico e continuare in altra maniera la sua evoluzione.

Sentire

Senso del corpo akasico dell'individuo che gli mette a disposizione l'evoluzione raggiunta. E un po' la trama che muove il cammino dell'individualita sui piani inferiori poiche sono i suoi bisogni di comprensione che muovono l'individuo nelle sue esperienze fisiche.

Separatività

Illusione che ha l'individuo di essere separato da cio che lo circonda e, in particolare, dalle altre persone. Nasce dall'io che tende a sdoppiare la realta in se stesso e cio che e a lui esterno.

Sfumature

Mentre gli individui di bassa evoluzione hanno il compito di comprendere le esperienze «forti» come, ad esempio, il non uccidere, a mano a mano che si procede nell'evoluzione la comprensione e piu orientata alla comprensione delle sfumature di cio che si compie, quindi all'approfondimento dei propri perche interiori.

Verità

Realta Assoluta che, in quanto tale, e sempre la stessa. Quello che comunemente si intende per Verita e, solitamente, una verita soggettiva, molto relativa o, tutt'al piu, una verita semplicistica di cui non si e ancora abbracciata la totalita conferendole la qualita di verita-punto di passaggio.

D) Concetti filosofici

Certezza di esistere

Sensazione di esistere che prova l'individuo al di là del suo corpo fisico, e che investe non tanto i suoi corpi inferiori quanto il suo corpo akasico.

Cos' in alto cos' in basso

Concezione che considera certe caratteristiche strutturali e funzionali della realtà come «costanti» che si ripetono su tutti i piani di esistenza anche se adeguate alle caratteristiche peculiari dei vari piani.

Conoscere se stessi

Strada maestra per acquisire comprensione e, quindi, evoluzione. Un fattore da tenere in considerazione, ci dicono le Guide, e che non ci si può costringere a conoscere se stessi: la comprensione arriva sempre e comunque allorché l'individuo è pronto per comprendere. Quello che è possibile fare e si deve fare è osservare se stessi e rendersi consapevoli dei propri errori mettendo in atto quel processo (conoscenza E consapevolezza E comprensione E sentire) che porta all'allargamento dell'evoluzione.

Incominciare da poco e da vicino

Non impegnatevi dicono le Guide con le grandi battaglie sociali o umanitarie se prima non avete combattuto quelle a favore di chi vi sta vicino, perché ciò appagherebbe, forse, il vostro Io ma lascerebbe irrisolti i vostri più impellenti bisogni di comprensione interiore.

Legge dell'ambivalenza

Legge presentata in modo «scherzoso» da Scifo ma, in realtà, fondamentale sia per chi compie una ricerca, sia per la comprensione della realtà. Ogni cosa, infatti, ha una duplice natura positiva o negativa, dipendente dall'osservatore, e operare la fusione o, meglio, saper osservare la realtà secondo entrambi i punti di vista, costituisce già un primo importante passo avanti per ridurre grandemente l'idea frammentaria che abbiamo della Realtà.

Niente succede a caso

Modo di dire legato alla concezione che tutto quello che accade all'individuo incarnato è mirato ed adeguato alle sue necessità di comprensione e, quindi, di sviluppo evolutivo.

Non giudicare

1) L'individuo incarnato, per gli stessi limiti strutturali dei suoi corpi

inferiori, non puo mai esprimere totalmente l'evoluzione che possiede.

2) La soggettivita della percezione di chi osserva da dell'osservato un'immagine illusoria.

Ne consegue dice Scifo che non si e assolutamente in grado di poter giudicare l'evoluzione di un'altra persona.

Qui e ora

Essere attaccati al passato o vivere per le mete future non e molto importante, ci e stato detto piu volte: per acquisire evoluzione basterebbe riuscire ad osservarsi momento per momento, proprio nell'attimo in cui i nostri meccanismi stanno agendo.

Rinascere ogni giorno

Siccome il sentire dell'individuo si modifica in continuazione non siamo mai gli stessi individui. Non dobbiamo, percio, restare attaccati a cio che eravamo un attimo prima ma dobbiamo, invece, essere pronti ad accettare il nostro nuovo «noi stessi» e la diversa verita che puo avere incontrato. E importante, quindi, essere consapevoli che esiste sempre una verita piu grande e che, quindi, le nostre verita non sono assolute ma sono soggette a continue modifiche. Per questo motivo restare attaccati ad una verita senza essere elastici nei confronti della realta significa, alla fin fine, cristallizzare e, percio, creare una via preferenziale per l'intervento del dolore o della sofferenza.

Vivere il presente

Vedere «qui e ora»

Vivere il proprio tempo

Se si e immersi in una societa e in una data epoca, dicono le Guide, e perche quella societa e quella epoca hanno in se gli elementi per procurare le esperienze adatte a far acquisire evoluzione all'individuo incarnato. Ritirarsi su un monte e vivere isolati, allontanandosi dal proprio tempo e dalla propria epoca, significa aiutare la cristallizzazione e porre dei grossi limiti alle possibilita di allargamento del proprio sentire.